



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.167 | giovedì 13 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza
di Internet
con l'Adsl di
Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it
o vieni in un Punto 187.

«Meglio ricordare che le guerre sono facili da iniziare ma difficili da finire.



È il criterio che dovrebbe guidare alla scelta della risposta politica all'orrore

dell'11 settembre». David Ignatius, International Herald Tribune, 12 settembre.

La Nato dice: siamo in guerra

Per la prima volta scatta l'articolo 5: chi colpisce uno colpisce tutti. Forze armate Usa, allarme rosso America in stato di assedio, l'Fbi segue la pista di Bin Laden. Ciampi convoca il consiglio di Difesa

LA FINESTRA SUL CORTILE

Antonio Padellaro

Nel dibattito sull'attacco all'America, il Parlamento italiano ha dato un'immagine di serietà, di compostezza e anche di unità tangibile di fronte al pericolo comune del terrorismo. Non accadeva da tempo. Ci eravamo abituati a una Camera (e a un Senato) come teatrino stabile della politica e luogo, piuttosto, di duelli rustici. Ieri, invece, gli interventi sono sembrati, nel tono e nella sostanza degli argomenti, adeguati alla gravità del momento. Il discorso del presidente del Consiglio è apparso sorprendentemente sobrio, poco incline all'allarmismo ma fermo sui principi da difendere. Berlusconi ha detto che quella di martedì 11 settembre «è stata la giornata più nera dalla fine della Seconda guerra mondiale». Ha concordato il leader dell'opposizione Rutelli che ha offerto pieno appoggio al governo, in questo particolare frangente. La necessaria consonanza di tutte le forze democratiche, può riassumersi nella frase del presidente dei Ds D'Alema: «Si tratta della lotta dell'umanità contro la barbarie». Un recupero dei valori comuni, e universali, che appare indispensabile alla luce delle drammatiche decisioni maturate nelle ultime ore: il Consiglio Atlantico che applica l'articolo 5 del trattato e dichiara che gli attacchi contro gli Usa sono da considerarsi come un'aggressione contro l'intera Nato. Ciò significa che eventuali azioni di rappresaglia sarebbero compiute dalla Nato nel suo complesso e non solo dagli Usa. Ciò significa che nelle azioni di guerra contro uno degli «Stati canaglia», individuato come mandante del terrore, sarebbe direttamente coinvolta anche l'Italia e le forze armate. È chiaro che scelte di questo genere non possono essere adottate solo dal governo o da una maggioranza, ma comportano il massimo di unità nazionale. Sarebbe preferibile che fosse la politica a costruire le strategie per isolare i terroristi. Ma la tentazione di premere il dito sul grilletto appare, dopo quanto accaduto, troppo forte. I giorni dell'odio non sono finiti.

Mentre il mondo è in ansia davanti a questa nuova Pearl Harbor, mentre Manhattan continua a bruciare in un incubo televisivo di polvere, fumo e sangue, ecco che qualcuno, qui da noi, spalanca una finestra sul cortile. Parliamo dell'uso strumentale delle emozioni per mettere con le spalle al muro l'avversario politico. Del tentativo di adattare ai piccoli giochi uno stato d'emergenza. Delle modeste vendette consumate dietro l'angolo o tra le macerie. Ha dato il via, poche ore dopo il crollo delle Torri gemelle, Silvio Berlusconi che prima di ritrovare misura ed equilibrio a Montecitorio, si è lanciato in un indecoroso spot pro scudo spaziale: «ora anche i sordi capiranno che serve». Scavalcando perfino il diretto interessato, George W. Bush, che pur sotto l'attacco micidiale del nemico, all'arma stellare non ha neppure fatto cenno. E che dire dell'ex capo dello Stato Cossiga che ieri mattina, a Radio Anch'io, ha proposto di fare subito un nuovo G8 contro il terrorismo. Immediatamente stoppato da quel pericoloso estremista di Giulio Andreotti: «Per l'amor di Dio...»

La Cnn mostra il Pentagono sventrato, ma la domanda che Bruno Vespa ha sulla punta della lingua per il ministro dell'Interno Scajola riguarda i manifestanti di Genova. Non esiste alcun nesso logico tra gli antiglobal e l'apocalisse di New York, se non per macchiare con qualche schizzo di sangue un movimento che dà fastidio. Poi c'è quel giornale che non si nasconde dietro sottintesi e allusioni. Titolo: «Quelli che applaudivano i giottini». Sommario: «Dai McDonald's alle Torri gemelle, primo odiare l'America». Si volta pagina ed ecco, in bella vista, le foto di Armando Cossutta, Oliviero Diliberto, Achille Occhetto. Ovvero: «Tutti gli amici italiani dei terroristi». Una velina, tra le più diffuse e lette nel palazzo, va al sodo e spiega: «Cosi come negli Stati Uniti, nel nostro Paese i fatti di ieri potrebbero rafforzare il governo di centrodestra. Il bisogno di sicurezza avrà il sopravvento sulle istanze di libertà personale; e anche i fatti del G8 potrebbero comportare nuove interpretazioni». È stato scritto che, dopo martedì, il mondo non sarà più lo stesso.

Neanche l'Italia lo sarà. Quale futuro ci aspetta? Quello prefigurato nel dibattito parlamentare: duro, aspro ma pur sempre ancorato a comuni valori civili e democratici? Oppure quello che si osserva dalla finestra sul cortile: guai per l'opposizione, limiti al diritto di manifestare, meno libertà per tutti?



La Nato decide: siamo in guerra. Per la prima volta scatta l'articolo 5 del Trattato che dice: si tratta di un'aggressione a tutta l'alleanza. Bush minaccia di colpire, e di colpire duro, per sconfiggere il male. Le forze armate americane sono in stato d'allarme, allarme rosso. Si alzano gli aerei, si muovono le navi. Il mondo è con il fiato sospeso dentro un incubo. Si scava tra le macerie delle Torri Gemelle, ancora non si sa

quanti siano i morti. Ma sono tanti, migliaia. L'Fbi indaga, sono scattati i primi arresti. Che si tratti di un'azione di guerra di Bin Laden è ora più di sospetto: è la pista che seguono in America. Lui smentisce, ma ringrazia Allah del feroce attentato. L'Italia è in allarme. Il Capo dello Stato ha convocato il consiglio supremo di difesa.

ALLE PAGINE 2-18

Manhattan, la città che non vuole morire

Oreste Pivetta

Ore 8,54 a New York. Un pompiere esamina un tombino. Sale puzza di gas. Qualcuno ha dato l'allarme. Ore 8,55 il pompiere alza gli occhi al cielo, richiamato dal frastuono vicino di un aereo in volo. Ore 8,55 i piani più alti di una delle torri gemelle sono avvolti dal fuoco e dal fumo. Ore 9,45, un aereo sul Pentagono. Ore 10 crolla l'altra torre...

John Dunhan: «C'era già un sacco di gente nel World Trade Cen-

ter. Ero lì per seguire la conferenza nazionale dei dirigenti d'affari e all'improvviso ho sentito un boato e ho visto tutte le luci ballare, prima che il soffitto cominciasse a tremare. Ho pensato subito che un trasformatore fosse saltato. Così sono uscito. Quando ho aperto la porta ho visto la strada sepolta da una quantità di detriti e la gente che gridava e tanto fumo, fumo, fumo. Ho attraversato e a quel punto ho guardato in su: fuoco e nuvole, poi esplosioni alla sommità.

SEGUE A PAGINA 5



BUSH TRA FORZA E POLITICA

Piero Sansonetti

Qual è la giusta rappresaglia per la perdita di venti o trentamila vite umane? Sterminare un ugual numero di persone in qualche parte dell'Africa o dell'Asia? O ucciderne, come si usava una volta, dieci volte di più: duecentomila, mezzo milione, un'intera città, due città? Nell'assurdità macabra di queste domande, e di queste risposte, sta il vicolo cieco nel quale si trova il vertice politico e militare degli Stati Uniti. Chiuso su un lato dalla inaudita ferocia - e dall'inaudita potenza - dell'attacco terrorista, e sull'altro versante dalla stitichezza della propria politica estera: monotona, inadeguata, sterile, e che in un solo giorno - l'11 settembre - è invecchiata almeno di un secolo. Ieri un giornale ha titolato a tutta pagina: «Forza America, reagisci!». Pensate che fosse un'incitazione al popolo americano perché trovi la forza morale per restare in piedi dopo questa atroce mazzata?

SEGUE A PAGINA 2

L'ECONOMIA NEL BUNKER

Rinaldo Gianola

L'attentato di martedì scorso alle Torri gemelle di New York ci lascerà un'interminabile scia di lutti, di disperazione e, molto probabilmente, spingerà l'economia americana verso una recessione che rischia di coinvolgere l'intero pianeta. Nella drammatica cronaca di questi giorni ci sono fatti apparentemente banali, oltre alla tragica contabilità dei morti e dei dispersi e alle paure per quello che succederà nel prossimo futuro, che danno il segno della straordinarietà del momento. La Borsa di Wall Street, il simbolo stesso della potenza planetaria degli Stati Uniti, non era mai stata chiusa per due giorni di seguito. Nemmeno durante la guerra. Il Nasdaq, il mercato dei titoli tecnologici, non si era mai fermato per «fattori esterni», come precisano freddamente le fonti ufficiali.

SEGUE A PAGINA 18

la guerra in america

Blitz dell'Fbi in un albergo di Boston. Il presidente: «Questa è una lotta tra il bene e il male»

Bush: vincerò questo nuovo nemico

Caccia agli uomini di Bin Laden, primi fermi. I terroristi si addestravano in Florida

Bruno Marolo

WASHINGTON I terroristi sono stati addestrati in America. Hanno frequentato una scuola di pilotaggio in Florida per prepararsi alla terribile impresa. La polizia conosce i loro nomi e i loro volti, ha trovato le prove, è sulle tracce dei complici. Ora si cercano i mandanti. Il pubblico americano chiede vendetta e George Bush sa che deve soddisfarlo, se vuole rimanere al potere. E in gioco la credibilità della superpotenza, la sua capacità di continuare a proclamarsi gendarme del mondo. Sarà una vendetta terribile. L'attacco che martedì ha provocato migliaia di morti a New York e a Washington è stato per gli americani la più cocente umiliazione dopo Pearl Harbour. E non si può rievocare Pearl Harbour senza pensare con un brivido che i conti di allora sono stati saldati a Hiroshima.

«Sarà una lotta monumentale tra il bene e il male - ha dichiarato George Bush, dopo una riunione del consiglio di sicurezza alla Casa Bianca - ma il bene prevarrà. Useremo tutte le risorse necessarie». Il Congresso sta approvando con procedura d'urgenza una risoluzione in cui afferma che gli Stati Uniti «hanno il diritto di rispondere all'attacco, secondo la legge internazionale».

Le teste di cuoio dell'Fbi hanno fatto irruzione ieri in due alberghi di Boston - Westin e Park Inn. Diverse persone sono state fermate, sospettate di complicità con i dirottatori che martedì si sono impadroniti di quattro aerei e li hanno usati per demolire le torri gemelle a New York e il Pentagono a Washington. A Rhoads Island un treno è stato bloccato, e una persona è stata fermata.

Cinque dei sei kamikaze entrati in azione all'aeroporto di Boston sono stati identificati. Sono tutti morti, e i morti non parlano, ma parlano per loro i molti indizi che si sono lasciati alle spalle. Venivano dal Medio Oriente, con passaporti degli Emirati arabi. Due sono fratelli. Sono entrati negli Stati Uniti dal Canada, in automobile, e hanno raggiunto Boston con un volo da Portland nel Maine.

Almeno uno dei due si è imbarcato martedì mattina sul volo numero 11 delle American Airlines, che un'ora dopo si sarebbe schiantato contro uno dei grattacieli gemelli. Le sue valigie però non sono state scartate in tempo dall'aereo proveniente da Portland, e hanno mancato la coincidenza. In una sacca gli investigatori hanno trovato un Corano, un videonastro di una scuola di pilotaggio, una tabella con indicazioni sul consumo di carburante degli aerei dello stesso tipo di quelli dirottati.

Da Boston la pista ha condotto a Venice, in Florida, dove molti stranieri imparano a guidare aerei nella scuola per piloti della Huffman Aviation. Due degli arabi morti sugli aerei dirottati hanno studiato qui, nel luglio del 2000. Per qualche giorno, in at-

sa di una sistemazione migliore, hanno abitato in casa di un dipendente della scuola. Charlie Voss, che ieri è stato interrogato dall'Fbi.

«Me li ricordo benissimo - spiega Voss - uno si chiamava Mohammed Atta, il secondo era conosciuto come Marwan. Erano arabi, ma era-

no arrivati negli Usa dalla Germania». All'ufficio del registro della Florida risulta che era intestata appunto a Mohammed Atta una delle auto che secondo gli investigatori sono state usate dai dirottatori: una Pontiac del 1989.

Chi si nasconde dietro i kamika-

ze? Gli Stati Uniti accusano il loro nemico numero uno, il miliardario saudita Osama Bin Laden, ma non hanno prove contro di lui. Nel Pakistan, secondo un giornalista palestinese che lo ha incontrato, Bin Laden ha smentito di avere organizzato l'attacco ma ha ringraziato Dio per quello

che è successo.

Il 90 per cento degli americani, secondo un sondaggio svolto la sera stessa delle stragi, crede che la rappresaglia deva essere immediata e terribile. Nel suo discorso di martedì sera alla nazione Bush ha annunciato che non intende fare distinzioni tra «scol-

ro che hanno commesso l'attentato e i paesi che li ospitano». Poco prima si erano udite esplosioni nel centro di Kabul, la capitale dell'Afghanistan, ma la Casa Bianca ha smentito di avere dato il via alle ritorsioni.

Il segretario di stato Colin Powell intanto si è messo al lavoro per preparare i paesi alleati all'eventualità della rappresaglia e per chiedere la loro solidarietà. «Mi hanno assicurato tutti - ha affermato in una intervista alla Abc - di essere uniti contro il terrorismo».

Sugli Stati Uniti e sul mondo soffiava un vento di tempesta. Bush sta impiegando veramente tutti i mezzi a sua disposizione: ha ordinato addirittura a una portaerei di pattugliare la costa davanti alla capitale, nel caso che occorresse intercettare e abbattere altri aerei kamikaze. Ma mentre i cieli di New York vengono blindati, ieri pomeriggio un piccolo aereo da turismo volteggiava solitario sopra Manhattan. Il Congresso, di fronte all'emergenza, lo sostiene compatto. Ieri sera, dopo aver abbandonato precipitosamente i loro banchi per il timore di nuovi attacchi dall'aria, deputati e senatori si sono riuniti per cantare in coro l'inno nazionale sulla scalinata del Capitol, dove i presidenti giurano fedeltà alla Costituzione e dove ci si riunisce nelle occasioni più solenni. «Siamo decisi a dimostrare al mondo - ha dichiarato Dick Gephardt, capogruppo dell'opposizione democratica alla Camera - che gli Stati Uniti non possono essere sconfitti

da alcuno». Le televisioni fanno a gara nell'intervistare esperti di terrorismo sulle possibili rappresaglie. Il generale John Reppert, docente all'università di Harvard, non ha dubbi sulla necessità di usare la forza. «Se - spiega - può essere stabilito che uno stato ha avuto una parte nell'attacco, una rappresaglia unilaterale degli Stati Uniti sarà accettata dall'opinione pubblica, e sarà tremenda. Se si tratta di un gruppo di terroristi senza legami con uno stato, dovrà essere eliminato». Lanciare missili contro edifici vuoti o semivuoti, come fece Bill Clinton dopo gli attentati contro le ambasciate americane in Africa, questa volta non basterà. Il pubblico americano ha sete di sangue.

Soltanto il segretario di stato Colin Powell, la colomba tra i falchi dell'amministrazione Bush, ha cercato di invitare alla calma. «Prima di punire i colpevoli - ha ammonito - dovremmo trovarli. Gli indizi si accumuleranno nei prossimi giorni. Non c'è una sola organizzazione, c'è tutta una rete. Il terrorismo è attivo da molto tempo, occorrerà tempo per sgominarlo».

clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.defenselink.mil/pubs/pentagon

I resti del World Trade Center. In basso un poliziotto vicino un ristorante di Manhattan dove campeggia un cartello che invita Bush a dichiarare guerra all'Afghanistan. Segal/Reuters

Trovato in una valigia un manuale di istruzione per piloti Aereo da turismo viola il cielo di N. Y.

La baia dell'Hudson e gli oceani pattugliati dalla flotta

Oltre ai radar e ai satelliti che controllano i cieli, anche i mari e gli oceani ora sono pattugliati. La flotta degli Stati Uniti è stata dispiegata davanti alle coste Est e sul Pacifico, al largo di Seattle, come misura precauzionale. Le unità navali nell'Atlantico sono partite dalla base di Norfolk in Virginia: un gruppo navale, guidato dalla portaerei "John F. Kennedy", è diretto verso la baia di New York, un altro è destinato a Washington. Mentre un'altra unità navale, che comprende il cacciatorpediniere "USS Fife", è stata mobilitata verso Seattle e pattuglierà le acque della metropoli sul

Pacifico. Fonti militari hanno indicato che la base navale presso Bremerton, nello stato di Washington, che ospita missili nucleari è stata messa sotto stretta sorveglianza. La Marina americana sta poi inviando 15 navi da guerra, portaerei e fregate, per controllare la costa occidentale e l'isola di Hawaii. In Australia due navi da guerra americane con più di 2.700 marinai e 1.400 truppe scelte hanno lasciato il porto di Darwin, senza rendere nota per il momento la loro destinazione finale.

I giornali dicono che il coraggio politico è l'unica arma di difesa, ma la leadership di Bush è sempre più debole

Gli Usa si accorgono di quanto è piccolo il Presidente

Segue dalla prima

No, era una richiesta baldanzosa di far vedere i muscoli, e le rivoltelle, come nei saloon: di mostrare al mondo chi è il più forte. Questo giornale, per fortuna, era un giornale italiano ("Libero") anche se interpretava probabilmente uno stato d'animo diffuso nella destra americana. I grandi giornali americani però non si sono lasciati prendere da questa logica di vendetta, che può anche essere comprensibile, ma è di vedute cortissime. E' piccola. E hanno posto il problema vero: quale politica estera va messa in campo di fronte al salto di qualità del terrorismo?

Gli Stati Uniti da ieri si trovano di fronte a una grande novità: il terrorismo possiede una forza militare originalissima e gigantesca. Può combattere da pari pari, può infliggere perdite civili che nessun esercito convenzionale straniero mai potrebbe. Se è vero che i morti a New York e a Washington sono stati alcune decine di migliaia, vuol dire che le perdite subite in un'ora di guerra sono paragonabili, per ordine di grandezza, alle perdite che gli Stati Uniti subirono in Vietnam negli ultimi cinque anni di guerra. Vi rendete conto di che vuol dire? Quale risposta militare sensata può esserci in una

situazione così? Nessuna. Non bisogna essere di sinistra, o "liberal", o progressisti per capire questo: basta un briciolo di buon senso.

William Plaff, prestigioso commentatore americano, ieri ha scritto un editoriale pubblicato sull'«Herald Tribune» che si intitola: «Il coraggio politico è la sola difesa vera». Cosa sostiene? Che nessuna raffinatezza tecnologica, e nessuna invenzione, e nessuna iniziativa dei militari può servire a qualcosa, di fronte alla novità e alla grandezza di questi attacchi. E che l'unica soluzione è «un serio, continuo e coraggioso sforzo di trovare soluzioni politiche per tutti i conflitti nazionalisti o religiosi che coinvolgono gli

L'Herald Tribune: nessuna raffinatezza tecnologica e militare può servire contro la grandezza di questi attacchi

Stati Uniti e l'Occidente». Plaff fa l'esempio del Medio Oriente. Scrive: «Per più di trent'anni gli Stati Uniti hanno rifiutato di compiere uno sforzo genuino e imparziale per la soluzione di quella guerra. E oggi pagano il conto di questa politica». E conclude il suo articolo in modo molto pessimistico. Dice che il governo americano - «specialmente questo governo» - non troverà il coraggio per rivedere la propria politica estera.

Tutte le pagine dei commenti dei giornali americani sono piene di critiche alla politica estera di Bush. Un altro commentatore di fama, Morton Abramowitz, scrive un articolo di totale demolizione della linea Bush-Powell. In ogni campo: dalla Cina, alla Corea, ai rapporti con la Russia, alle liti con l'Europa, alle incertezze in Irak e in Medio-

Bush, in questi primi mesi della sua presidenza, ha dato prova solo di aggressività, in politica estera. Mostrando una incredibile riduzione sia delle capacità diplomatiche, rispetto alla precedente amministrazione, sia di visione strategica dei problemi. Il concentrare gli sforzi sull'aumento delle spese militari e sulla riesumazione di progetti costosi, dispendiosi e arcaici - come lo scudo stellare - sono gli aspetti più vistosi e fastidiosi di questa politica. L'assenza di iniziativa

politica in Medio Oriente e negli altri scenari delle crisi mondiali, sono forse l'aspetto più sostanzioso.

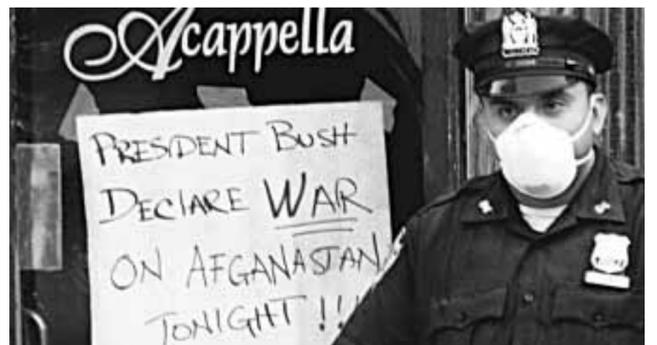
Naturalmente ricorrere a una spettacolare azione militare può essere un modo per nascondere i vuoti politici. Ma per quanto tempo può riuscire, e a che prezzo? La superiorità della politica sull'azione militare è sempre indiscutibile, stavolta lo è di più: perché per la prima volta da molti anni l'America capisce che il rischio, in caso di confronto militare con il misterioso nemico che ha attaccato il cuore della nazione, è quello di perdere, di essere sconfitti. Questo rischio finora non era mai esistito.

E' in questo quadro che si pone drammaticamente la questione di George W. Bush. Della sua leadership debole, fragile, quasi inesistente. In campagna elettorale una giornalista chiese a Bush il nome del presidente - mi pare - della Slovenia, e Bush non lo sapeva, e di quello delle Filippine, e non sapeva neanche questo e poi non sapeva neppure quello del Messico. Si disse che non era importante. Che li avrebbe imparati. Che non è col nozionismo che si giudica un presidente. Invece era importante: l'America in queste ore sente, come mai le ha capitato, il peso della debolezza nella politica estera e nella capacità di carisma del

proprio presidente. Si sa, nei momenti delle grandi crisi, il paese, o almeno larga parte del paese, guarda alla Casa Bianca. E che vede oggi? Un signore con la faccia triste, che assomiglia solo fisicamente a suo padre, e che riesce a dire nient'altro che parole dichiaratamente retoriche.

Un mio amico, che fa il dirigente di una società americana di import-export (si chiama Dado Lanfranchi) ieri mi ha raccontato che martedì mattina, alle 9, era in automobile sul Manhattan Bridge il ponte che collega Brooklyn a Canal Street, più o meno all'altezza di Little Italy e del quartiere cinese. Un chilometro dal World Trade Center. Il traffico si è bloccato, sono scesi tutti dalle macchi-

Nei momenti di grande crisi il Paese guarda alla Casa Bianca ma oggi vi trova un presidente capace solo di parole retoriche



ne e hanno iniziato a guardare verso una delle torri dalla quale usciva il fumo. Nessuno ancora sapeva dell'attentato. Pensavano a un incendio. Poi hanno visto un aereo avvicinarsi, sempre più grande, sempre più vicino, e senza poterci neanche credere lo hanno visto entrare nella seconda torre e uscirne, in pezzi, dall'altra parte. Silenzio, angoscia, stupore. Poi le radio hanno dato notizia degli attentati e sono venuti i primi commenti, li, a caldo, di fronte all'apocalisse. In un clima di terrore, di disperazione, e soprattutto di tragica e devastante impotenza. Allora qualcuno ha detto: «Se c'era ancora Clinton questo non succedeva». E gli hanno dato tutti ragione. Naturalmente non è vero, non è così, poteva succedere benissimo. Ma quelle frasi sono l'espressione di una sensazione fortissima, chiara, molto diffusa: di essere soli, senza una leadership, senza una politica, una autorità. Soli a guidare il mondo senza che nessuno guidi l'America. Nel rimpianto di Clinton - che tanto fu odiato e disprezzato quando era in carica, da una parte dell'America - c'è il rendersi conto che la debolezza di questa presidenza può nuocere agli Stati Uniti - può nuocere al mondo - molto di più di quanto si sospettava quando lo si è eletto.

Piero Sansonetti

giovedì 13 settembre 2001

oggi

l'Unità

3

la guerra in america

Un'impresa quasi impossibile stilare la lista delle vittime. Nelle Torri lavoravano 50mila persone

L'aspetto
spettrale
del World
Trade Center
Fuchs/Ansa

Bruno Marolo

WASHINGTON New York come Pompei. Sotto le macerie dei grattacieli esplosi come vulcani, il sindaco Rudolph Giuliani si aggira coperto di cenere. Incontra il cappellano capo dei pompieri. «Preghi per loro, padre - esorta - preghi per tutti questi morti». Il prete alza le spalle. «Pensiamo ai vivi - ribatte - per i morti pregheremo poi». E ancora una volta si inoltra con i soccorritori fra le strutture pericolanti. Non tornerà più. Un crollo gli costerà la vita.

Washington come Berlino nel 1945. La capitale è in guerra, le truppe bloccano il traffico, il governo funziona a singhiozzo. «Riprendiamo il lavoro - dichiara il presidente Bush - ma non è come al solito. Siamo in stato di massimo allarme. L'America si rimette in modo, ma rimane conscia delle minacce». Al ministero degli Interni un falso allarme fa scappare tutti verso i sotterranei. Dal Canada è arrivata la segnalazione che sono in corso controlli su tre aerei non identificati.

È il giorno dopo l'Apocalisse. L'America non riesce a contare i suoi morti. Sono migliaia, ma ridotti in condizioni tali che è impossibile indicare un numero. Alle 10 del mattino di mercoledì, il sindaco Giuliani dichiara di essere sicuro soltanto di 41, oltre alle 266 persone a bordo dei quattro aerei dirottati e usati per l'attacco. A Washington, dove il Pentagono brucia ancora, il conto è altrettanto approssimativo. «Da cento a ottocento persone uccise - afferma il capo dei pompieri Ed Plaugher - non c'è modo di essere più precisi».

La banca d'affari Morgan Stanley aveva 3500 impiegati in uno dei grattacieli crollati. «Non conosciamo la loro sorte - ammette il presidente della banca, Philip Purcell - e non abbiamo modo di chiarirla per ora. Il nostro lavoro continua nelle altre sedi».

Nei due grattacieli gemelli lavoravano di solito 50 mila persone, ma l'attentato è avvenuto quando molti uffici erano ancora chiusi, e si pensa che ce ne fossero da 10 a 20 mila. Chi ha tempo di contare? «Tra le macerie ho trovato centinaia di braccia, di gambe, di teste staccate», racconta ansimando Angelo Otchy, che sta scavando da martedì sera. È un agente di cambio di Dover nel New Jersey, è stato richiamato alle armi nella Guardia Nazionale, mobilitata come dopo un terremoto.

I vigili del fuoco e i pompieri non bastano. Sono caduti a decine per fare il loro dovere tra crolli e incendi. Ray Downey, capo degli «uomini d'amianto» abituati a sfidare l'inferno, nel 1995 aveva guidato un nucleo speciale da New York a Oklahoma City, per i soccorsi nell'edificio federale sventrato da una bomba. È morto ieri, nella sua città, ancora una volta alla testa dei volontari che nei grattacieli gemelli stavano tentando una missione impossibile.

Forse, sotto le rovine, qualcuno vive ancora. Ma non si odono più lamenti, tra il fragore delle ruspe, delle pale, delle gru che sono entrate in azione per sgombrare le strade, o rimbombare almeno gli ostacoli sul percorso delle ambulanze. «Per molte centinaia di metri intorno al luogo del crollo - spiega un barelliere, Louis Garcia - il terreno è coperto da mezzo metro di cenere e detriti. Ieri le ambulanze passavano sui cadaveri, non c'era modo di evitarli. Ci facevamo largo tra i morti e i vivi ci correvano incontro, completamente bruciati, senza più capelli, né sopracciglia, mostri sfigurati sfuggiti all'inferno».

Da cento a duecento persone, secondo le testimonianze raccolte a caldo, si sono lanciate dai grattacieli verso la morte, piuttosto che aspettare di essere divorate dalle fiamme. In parte sono ancora a terra, tra tonnellate di carta, promemoria, note spese, i residui dell'immenso apparato burocratico del centro commerciale e finanziario più importante del mondo. Ora su cose e persone cala lentamente uno



L'America bombardata si sveglia in trincea

Massima allerta a New York e Washington. I morti sono troppi, non c'è tempo di contarli

strato di polvere e fumo, che rende difficile respirare senza maschera. L'odore pungente del gas che continua a uscire dalle tubature divelte impregna l'aria e provoca nuove esplosioni, mentre il rombo dei generatori di corrente copre ogni parola, costringe i soccorritori a gridare ordini.

Parga Papki, un immigrato asiatico, si aggira in cerca di suo fratello Ganesh Ladkat, che faceva le pulizie al piano numero 104. «Sono stato in cinque ospedali - racconta - mi hanno mandato in un centro di coordinamento per le persone disperse. Mi hanno fatto riempire un modulo con la descrizione degli abiti, mi hanno domandato se mio fratello avesse cicatrici o segni caratteristici. Ma per ora nessuno cerca di identificare le vittime. Non c'è tempo».

Ross Hinkle, 22 anni, analista finanziario della Lehman Brothers, è riuscito a scappare prima che alle sue spalle il secondo grattacielo esplodesse. «Appena ho trovato centinaia di braccia, di gambe, di teste staccate», racconta ansimando Angelo Otchy, che sta scavando da martedì sera. È un agente di cambio di Dover nel New Jersey, è stato richiamato alle armi nella Guardia Nazionale, mobilitata come dopo un terremoto.

David Lucerne, di 32 anni, di Newton in Pennsylvania, lavorava nell'ufficio delle Nomura Securities, di fronte ai due grattacieli. «Ho udito un tuono - dice - e ho pensato che non poteva essere un temporale, era una bellissima giornata. Un secondo dopo dalla nostra finestra è entrata una cascata di coriandoli infuocati. Tutti scappavano. Ma io non sapevo dove andare, sono rimasto alla finestra a guardare il grattacielo nord che bruciava. Guardavo e pregavo, paralizzato dall'orrore. Ed ecco si è udito un nuobio schianto, molto più forte, e un aereo è passato tra il nostro edificio e quello della Georgia Bank. In un lampo, ho visto il simbolo delle United Airlines sulla coda».

Da Battery Park, l'estremità dell'isola di Manhattan, ai piedi dei grattacieli gemelli, un traghetto carico di turisti era partito mezz'ora prima per Ellis Island, una delle cinque circoscrizioni di New York. Carmen Taylor veniva dall'Arkansas e visitava per la prima volta la metropoli, con il figlio di cinque anni. «Dapprima - spiega - ho pensato che ci fossero i fuochi di artificificio. Mi sono stupita perché era mattina, ma tutti noi nel West crediamo che intanto aveva cominciato a fumare, ho scattato qualche immagine, e dopo una decina di minuti, visto che la nuvola di fumo diventava sempre più grande, ho girato una nuova sequenza. Sul momento non mi sono neppure accorta dell'aereo che sfrecciava nel

Quando il tema è la politica



Il giorno dopo

In queste ore la stampa americana

Chi è il nemico invisibile? Chi ha fatto al nostro Paese le cose terribili a cui il nostro Paese dovrebbe rispondere? Si saranno dette molte cose tra queste ore e i prossimi giorni. Ma la domanda resterà questa, e bisognerà rispondere. Membri del Congresso si sono presentati alle telecamere per definire «bastardi» coloro che hanno condotto l'attacco. Si è detto «guerra». Ma i Paesi non entrano in guerra alla leggera. E poi gli israeliani ci hanno dimostrato varie volte che una risposta dura non risolve necessariamente il problema che l'ha provocata. Meglio ricordare che le guerre sono facili da iniziare ma difficili da finire. È un criterio che dovrebbe guidare la scelta della risposta politica americana all'orrore dell'11 settembre.

David Ignatius, International Herald Tribune, 12 settembre

La prima lezione che dobbiamo imparare a ciò che è accaduto a New York e a Washington è che

non occorrono alta tecnologia o armi sofisticate per seminare terrore. Bastano vecchi aerei di linea mandati a sbattere contro vulnerabili edifici. La seconda lezione è che per la nostra difesa non serve l'alta tecnologia americana di cui tanto spesso ci vantiamo. Attacchi come quello dell'11 settembre sono possibili fino a quando gli aerei volano, i treni viaggiano, i servizi pubblici funzionano e la gente va e viene come vuole.

La terza lezione è l'inutilità della vendetta, come le vicende del Medio Oriente ci hanno tante volte dimostrato. La sola difesa di cui disponiamo contro attacchi così spaventosi e pericolosi è lo sforzo coraggioso e continuo di trovare soluzioni politiche per i problemi nazionali, internazionali e ideologici in cui gli Stati Uniti sono coinvolti.

William Pfaff, Los Angeles Times, 12 settembre

Quando il tema è la politica

Pentagono

Ancora in fiamme Nuova evacuazione

Una nuova evacuazione si è resa necessaria ieri nel primo pomeriggio al Pentagono, la seconda volta in 24 ore. Le fiamme sprigionate nell'impatto dell'aereo-kanikaze erano ancora fuori controllo e l'incendio rischiava di allargarsi ad altre ale del complesso. In un comunicato, il Dipartimento della Difesa ha escluso che nell'ala colpita si possano trovare dei superstiti. «Chiunque sia sopravvissuto all'impatto iniziale e al crollo», spiega il comunicato, «non sarà sopravvissuto al fuoco divampato subito dopo». Un alto ufficiale ha raccontato che molti impiegati al momento dell'esplosione stavano guardando in tv quello che accadeva al World Trade Centre.

Un cittadino americano in fila per donare il sangue presso la Croce rossa di Washington legge i giornali che riportano la cronaca del terribile attentato che ha colpito gli Stati Uniti

Palazzo di Vetro

Allarme bomba sgombrata l'Onu

Anche il Palazzo di Vetro, sede dell'Onu, è stato nuovamente evacuato al Pentagono, la seconda volta in 24 ore. Le fiamme sprigionate nell'impatto dell'aereo-kanikaze erano ancora fuori controllo e l'incendio rischiava di allargarsi ad altre ale del complesso. In un comunicato, il Dipartimento della Difesa ha escluso che nell'ala colpita si possano trovare dei superstiti. «Chiunque sia sopravvissuto all'impatto iniziale e al crollo», spiega il comunicato, «non sarà sopravvissuto al fuoco divampato subito dopo». Un alto ufficiale ha raccontato che molti impiegati al momento dell'esplosione stavano guardando in tv quello che accadeva al World Trade Centre.

mirino. Un attimo dopo si è udita la seconda esplosione». È stata ottenuta così, per caso, una delle più sensazionali serie di immagini di tutti i tempi, paragonabile al filmato della morte del presidente John Kennedy.

Le storie dei vivi emergono una ad una, mentre si spalano le rovine sotto le quali stanno i morti. A Washington il maggiore dell'aviazione Jim Cusic, provvisoriamente distaccato al Pentagono dalla sua base nell'Illinois, martedì mattina stava guardando come tutti alla televisione le scene del massacro di New York quando ha sentito una scossa lontana. Non se ne è curato. «Qualche minuto dopo - confessa - ho appreso dalla televisione quello che era successo nell'edificio in cui mi trovavo. Il Pentagono è una costruzione enorme, l'aereo dei terroristi si era schiantato dal lato opposto».

Victoria Clark, sottosegretario aggiunto per la Difesa, ieri era incaricata di informare la stampa sui soccorsi ma non aveva molto da dire. «Non abbiamo alcuna idea - si è schermita - del numero dei morti. Sappiamo soltanto che abbiamo perso le speranze di trovare altri superstiti. L'edificio brucia ancora, è un incendio molto difficile da spegnere». Sotto il perimetro del Pentagono, costruito durante la seconda guerra mondiale, vi sono tubature di gas che hanno preso fuoco e i pompieri non riescono ad averne ragione.

Alla Casa Bianca e al Congresso è ripresa oggi l'attività, ma gli impiegati sono stati lasciati liberi di rimanere a casa, o di arrivare negli uffici in ritardo e andarsene in anticipo. Nonostante questo il traffico nel centro di Washington è apocalittico. Le truppe fermano e perquisiscono tutte le auto

che si avvicinano alla zona dei ministeri.

Nel ministero dell'energia è stata convocata una riunione di emergenza per mettere un calmiere sul prezzo della benzina, che martedì sera in diverse città è triplicato per effetto del panico. Per il secondo giorno consecutivo, ieri gli aeroporti erano chiusi. Chiusi anche i mercati finanziari, i principali musei, i parchi a tema, gli studios di Hollywood. Rinvitata la festa per la consegna dei premi musicali Emmy. Annullato il concerto di Madonna. Rinviate le partite di baseball. L'America si lecca le ferite, si riprende lentamente dallo shock.

A Washington, il capo della polizia Charles Rumsey ha chiesto alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale di rinunciare alla sessione d'autunno, che dovrebbe svolgersi il 29 e il 30 settembre. I lavori, che avrebbero dovuto durare una settimana, sono stati concentrati in due soli giorni di fronte alla minaccia di 100 mila dimostranti che si sono dati appuntamento a Washington per protestare contro la globalizzazione. Ora, di fronte all'emergenza, si parla di cercare un'altra sede per un appuntamento internazionale che un tempo le grandi città si contendevano e oggi nessuna vuole più ospitare.

clicca su
www.nyc.gov
www.state.nyc.gov
www.aa.com
www.ual.com

la guerra in america

Bruno Marolo

WASHINGTON Una sporca dozzina. Tutti professionisti del terrorismo, divisi in quattro gruppi di tre ciascuno. Tutti votati alla morte: kamikaze induriti, spietati, ma soprattutto bene addestrati, capaci di uccidere senza odio e di morire senza paura. Gli investigatori americani pensano di averne identificati almeno cinque. Nel gruppo c'erano due fratelli, pare che uno fosse un pilota. Dovevano colpire al cuore l'America e dissolversi nel nulla, tra le 266 persone a bordo di quattro aerei dirottati e lanciati come bombe contro gli odiati simboli della superpotenza: i grattacieli gemelli a New York, il Pentagono, la residenza di campagna del presidente americano a Camp David, luogo della firma degli accordi di pace di un medio oriente senza pace, o addirittura l'Air Force One, con il presidente Bush a bordo. Invece, dall'inferno di sangue e di fuoco, emergono i brandelli di una storia agghiacciante. La storia raccontata da uomini e donne che con il telefono cellulare hanno descritto i loro ultimi minuti di vita.

La Casa Bianca, che ha difficoltà a spiegare la fuga di Bush in Nebraska nell'ora dell'emergenza, cerca di accreditare la tesi secondo cui uno degli aerei avrebbe avuto come obiettivo l'Air Force One. E' difficile crederci. L'aereo presidenziale secondo il programma avrebbe dovuto rimanere a terra in Florida, e se i dirottatori contavano sul fatto che sarebbe tornato a Washington dopo i primi attentati, dovevano sapere anche che è munito di radar speciali e i suoi piloti sono addestrati per evitare ogni rischio di collisione. Eppure, di fronte a una sala stampa sempre più scettica, il portavoce di Bush insiste, senza indicare fonti né particolari.

Tra tante ipotesi, alcuni fatti sono sicuri. Metà dei terroristi entra in azione a Boston. Sono passate da poco le otto di martedì quando da bordo del volo 11 delle American Airlines, diretto a Los Angeles, una hostess chiama con il telefonino i suoi colleghi a terra. «Siamo stati dirottati - avverte - posso darvi il numero del sedile di uno dei pirati, il suo nome deve essere sulla lista dei passeggeri». I dirottatori non hanno armi da fuoco. Soltanto coltelli fabbricati in modo da passare inosservati nei bagagli a mano: lame da barba e manici di plastica. Questo particolare sarà confermato al congresso dal ministro della giustizia John Ashcroft.

Nella cabina di comando, intanto, uno dei piloti trova il modo di aprire un microfono e collegarsi con una torre di controllo. Da terra si ode la voce di un dirottatore, che parla inglese con un forte accento straniero: «Non fate sciocchezze, non vi faremo del male». Soltanto qualche decina di minuti più tardi, quando l'aereo si sta avvicinando alla foresta di cemento dei grattacieli di Manhattan, la voce straniera annuncia: «Abbiamo altri aerei». È vero, la polizia di Boston è già al corrente. Anche il volo 175 delle United Airlines, diretto anche questo a Los Angeles, è stato dirottato. Nella cabina le cose si sono subito messe male. «I passeggeri e l'equipaggio - ha raccontato una fonte dell'Fbi - chiamavano con i telefoni cellulari i servizi di emergenza a terra per avvertire che i dirottatori stavano facendo una strage. Una hostess ha telefonato al marito per dirgli addio».

Anche in questo caso sono stati usati soltanto coltelli. Uno degli investigatori ha raccontato ai cronisti del Boston Herald una sequenza da film dell'orrore: il pilota chiuso in cabina, i pirati dell'aria con il coltello puntato alla gola di una assistente di volo, la ragazza che grida aiuto, il pilota che si affaccia cercando di intervenire. Un fendente netto. La ragazza cade con la gola squarciata, il pilota si precipita in suo aiuto, e uno dei dirottatori si mette ai comandi. Evidentemente sa

Massimo Cavallini

Un coltello. Il più gigantesco e «sofisticato» atto di terrorismo della storia dell'uomo, l'attentato che, in pochi tragici minuti, ha deturpato per sempre il più famoso paesaggio metropolitano del pianeta e, insieme, bruciato come insetti migliaia di vite umane, l'atto che - come molti hanno scritto ieri per dare un senso al proprio orrore - ha «cambiato il mondo per sempre», è dunque cominciato così: con un coltello. Con la più primitiva e semplice delle armi. O, addirittura, con qualcosa di meno d'un coltello, se è vero - come probabilmente è vero - che martedì mattina, per eludere la vigilanza negli aeroporti di Boston e Washington D.C., i sequestratori hanno usato «oggetti di plastica opportunamente appuntiti». Tutte cose, insomma, che le cronache avevano fin qui associato a rivolte carcerarie presto domate. O, ancor più spesso, a piccoli, isolati atti di disperazione.

E allora, se davvero così tutto è

Metà dei terroristi entra in azione a Boston. Nel parcheggio trovata un'auto con un manuale arabo di pilotaggio



Sparito il ristorante "Gemelli" il proprietario italiano racconta

È scomparso in una nuvola di polvere e detriti anche uno dei più famosi, dei più trendy, ristoranti italiani di Manhattan: il "Gemelli", situato nel cortile del World Trade Center. Il proprietario, l'italo-americano Tony May, originario di Torre del Greco è scampato per caso al disastro. «Sono tornato lunedì sera dall'Italia - racconta - e ieri l'altro mattina dalla televisione ho appreso che c'erano dei problemi alla torre numero uno del Wtc. Per prima cosa ho telefonato al Gemelli e ho detto a tutti i ragazzi che stavano là, cuochi e camerieri, di andare a casa. Erano le 8.45, dopo 5-6 minuti c'è stata l'esplosione. Ma fortunatamente erano già tutti fuori». May è convinto che le vittime siano «10 mila, non di più». «Molte notizie le ho apprese parlando con amici. Uno di loro che era all'88esimo piano - riferisce ancora il ristoratore - mi ha detto che dal 90esimo in su la gente non è riuscita a scendere. Ma non sappiamo quanti erano lassù. Sappiamo c'era un ricevimento, un breakfast per 500 persone, al ristorante "Window on the world". Ma non sappiamo in quanti erano andati, quanti erano arrivati in ritardo...».

«Air Force One e Casa Bianca nel mirino»

Dodici i dirottatori sugli aerei bomba. Sos con i telefonini: stanno tagliando la gola alla mia collega»

cosa fare, perché l'aereo punta verso New York, sulla stessa rotta di quello delle American Airlines.

Sembra che gli investigatori federali abbiano sequestrato un nastro sul quale sono registrate le voci dei dirottatori e dell'equipaggio mentre avviene tutto questo. Dalla ricostruzione dei fatti emerge con chiarezza che prima delle 9 di martedì, mentre a Manhattan milioni di persone vanno al lavoro e non sanno che la città sta per esplodere come un vulcano, a Boston la polizia è alle prese con due dirottamenti.

Ed ecco, dall'aeroporto di Dulles in Virginia, a una cinquantina di chilometri da Washington, si alza il volo 77 delle American Airlines, diretto a Los Angeles anche questo. Tra i passeggeri c'è una donna famosa: Barbara Olson, una giurista che ha coordinato le indagini del congresso sullo scandalo dell'immobiliare Whitewater e ora commenta la cronaca giudiziaria per la Cnn. Suo marito, Theodore Olson, è l'avvocato generale del governo di George Bush. La signora lo chiama con

il cellulare. Descrive i dirottatori con i coltelli in pugno, passeggeri ed equipaggio spinti in fondo all'aereo. «Dammii in consiglio - implora - posso suggerire qualcosa al pilota?». Non c'è nulla da fare. A Barbara Olson e alle altre persone a bordo restano pochi minuti di vita. L'aereo è evidentemente nelle mani di un pilota improvvisato. Si dirige con moto da ubriaco verso l'enorme struttura del Pentagono. Colpirà soltanto un'ala ma provocherà egualmente la morte di 800 tra le 24 mila persone che in quel momento occupano gli uffici. Paradossalmente, l'esplosione coglie di sorpresa i capi di Stato maggiore del Pentagono mentre stanno seguendo gli sviluppi di altro dirottamento. Da Newark, l'aeroporto del New Jersey che serve l'area metropolitana di New York, il volo 93 delle United Airlines dovrebbe andare a San Francisco ma i pirati sono passati all'attacco nel cielo della Pennsylvania. Chiuso in un gabinetto, uno dei passeggeri sta parlando con Glenn Cramer, coordinatore dei servizi di emergenza della Westmoreland County. «Gridava di un dirottamen-

to - racconta Cramer - ci ha detto che a bordo c'era stata un'esplosione. In quel punto la comunicazione si è interrotta». Da un'altra telefonata si apprende che gli uomini a bordo hanno votato per decidere se tentare di avere ragione dei dirottatori. Mancano pochi minuti alle 9. A New York, nella torre sud del World Trade Center, Elias Lopez è al lavoro negli uffici della Stanley Morgan. «Le carte sulla mia scrivania hanno preso il volo - racconta - dalla finestra ho visto l'altro grattacielo in fumo. Ho cominciato a scendere le scale. Dagli altoparlanti una voce ci invitava a rimanere calmi e a tornare ai nostri posti di lavoro. Tremo al pensiero che qualcuno le abbia dato ascolto. Ero arrivato al cinquantottesimo piano quando il secondo aereo ha colpito». In quel momento, a San Francisco, suona il telefono in casa di Alice Horgan. Il figlio, Mark Bingham di 31 anni, chiama da bordo del volo 93. Stava tornando a casa da Washington. Dice: «Mamma, ti amo. Siamo stati dirottati. A bordo ci sono tre pirati, dicono di avere una bomba». Sono le sue ultime parole.



Madre e figlia muoiono nel dirottamento Il fratello salvo nel Wtc

Una donna jugoslava, impiegata in una banca che si trovava in una delle due torri gemelle del World Trade Center, è riuscita a salvarsi per miracolo dall'attentato di ieri percorrendo ben 80 piani a piedi. Lo ha riferito un'emittente televisiva privata della ex Jugoslavia, la BK. «Sono sopravvissuta ai bombardamenti sulla Jugoslavia nel 1999 - ha raccontato la donna - ieri ho pensato solo a salvarmi». «Ero all'ottantesimo piano quando ho sentito l'esplosione nel grattacielo vicino. Ho deciso di prendere le scale, ed ero arrivata al trentesimo piano quando ho sentito l'esplosione nel grattacielo dove mi trovavo. Sono scesa di corsa e alla fine sono riuscita a uscire», ha spiegato la Zivkovic. Un'altra storia. Una donna irlandese di 45 anni è morta con sua figlia a bordo di uno degli aerei dirottati. Mentre le due si schiantavano contro una delle Torri Gemelle il fratello, che entrava nel World Trade Center proprio nel momento dell'attentato, si è salvato miracolosamente. Secondo quanto hanno raccontato i familiari, Ruth McCourt e sua figlia Juliana, erano partite da Boston dirette a Los Angeles. Sentito dai giornalisti John Clifford fratello e zio delle vittime ha commentato: «Vedere due aerei schiantarsi contro edifici e poi scoprire che a bordo c'erano tua sorella e tua nipote è una cosa assolutamente terrificante».

Pittsburgh

«Tenteremo di fermarli» Ostaggi ribelli sul volo 93

Qual era, nella mente dei terroristi, il vero destino del volo numero 93 della United Airlines? E perché l'aereo si è schiantato al suolo in piena campagna, a 80 chilometri dalla città di Pittsburgh, in Pennsylvania? Nessuno è ancora in grado di rispondere con esattezza a queste domande. Ma assai probabile è che l'aereo, partito alle 8 del mattino da Newark, nel New Jersey, e diretto a San Francisco, fosse stato dirottato dai terroristi con l'intenzione di colpire Camp David, la località del Maryland dove il presidente trascorre i suoi

fine settimana. E che non siano, alla fine, riusciti nell'intento grazie ad una coraggiosa ribellione dei passeggeri - 45 in tutto - poi morti nello schianto. Questo, almeno, è quello che ieri - citando fonti anonime dei servizi segreti - affermava un dispiaccio della Associated Press.

E questo è, in effetti, anche quello che sembra si possa dedurre dalla telefonata che uno dei passeggeri del volo, Thomas Burnett, ha fatto alla moglie Deena, a San Francisco, poco prima che l'aereo cominciasse a precipitare. Second-

do quello che a dichiarato al San Francisco Chronicle, il reverendo Frank Colacicco, un prete amico di famiglia, Burnett non avrebbe avuto il tempo di pronunciare che poche, ma significative parole: «So che tutti stiamo per morire, e due o tre di noi cercheranno di far qualcosa. Ti amo». Quel qualcosa potrebbe essere stato un disperato tentativo di sottrarre l'aereo al controllo dei dirottatori. Cosa che, probabilmente è servita ad evitare che i terroristi colpissero - dopo il World Trade Center ed il Pentagono - anche un terzo obiettivo. Ma non a salvare la vita dei 45 passeggeri dell'aereo.

Il volo numero 93 era partito puntualmente da Newark e puntualmente aveva seguito la sua rotta fino all'altezza di Cleveland, nell'Ohio, quando ha bruscamente virato in direzione sud. Ed è stato

a questo punto che il 911 (il numero telefonico per tutte le emergenze) ha ricevuto un drammatico messaggio - «Ci stanno dirottando» - lanciato da un passeggero che affermava di esser nascosto nella toilette dell'aereo. Parole alle quali era seguito, secondo l'operatore del 911, il suono di una piccola esplosione ed un'altra drammatica testimonianza: «Vedo del fumo bianco uscire dall'aereo...».

Anche altri passeggeri hanno avuto, prima schiantarsi al suolo, l'opportunità di chiamare casa,

forse per concessione dei terroristi, come avvenuto sul volo numero 11 dell'American Airlines, o più probabilmente a loro insaputa, per salutare per l'ultima volta i propri cari. Ed Alice Horgan è stata l'unica che abbia avuto il tempo d'accennare al numero degli attentatori - tre - ed al tipo d'arma da loro usata. «Dicono - aveva affermato la Horgan, parlando con il marito - d'essere in possesso di una bomba». Ed erano state queste le sue ultime parole, prima della tragedia.

ma.cav.

L'attacco è passato sotto le maglie di un sistema di protezione troppo avanzato per riuscire a individuare strumenti di morte primitivi

Metal detector e tecnologie bucate da un coltello

cominciato, è forse proprio da qui, dal coltello, che occorre partire per comprendere, almeno parzialmente, ciò che, in quell'incancellabile mattina dell'11 settembre, tutti abbiamo visto e rivisto - in diretta ed in ossessivo replay - senza riuscire a coglierne, in realtà, che l'infanzia immensa ed incomprensibile, inedita anche per un mondo che di infamie è da sempre ricolmo. Poiché almeno un'elementare verità già è emersa, nitida, dai fumi delle rovine. Chi ha ieri colpito, lo ha fatto passando «al di sotto» e non «al di sopra» delle misure approntate per prevenire gli atti di terrorismo. O meglio: lo ha fatto passando attraverso le maglie d'un sistema che, alla prova dei fatti, s'è rivelato non - come molti hanno subito creduto di poter reclamare - «troppo indie-

tro» rispetto ai suoi compiti di protezione, ma in effetti «troppo avanzato» per cogliere le semplicissime e terribili ma, a loro modo, assai banali regole dell'omicidio. Per uccidere un uomo - o per risvegliare l'istinto omicida da sempre assopito nell'animo umano - basta un «oggetto appuntito». Per ammazzare un uomo bastano, in effetti, le mani di un altro uomo. E per ucciderne molti - per ucciderne più di quanti la più perversa fantasia mai abbia potuto immaginare - bastano un'arma ed una totale assenza di rispetto per la vita, la propria e quella degli altri.

Gli attentatori avevano tutto questo. Avevano, con sé, armi troppo rudimentali per essere considerate tali dai metaldetector. Ed avevano, soprattutto, la volontà d'am-

mazzare se stessi ed altre creature umane, meglio, quante più creature umane potessero ammazzare. La storia di quel che è accaduto ieri è, in fondo, tutta qui. Semplice e terrificante. Ovvio, persino. Anche Hitler, nell'organizzare il suo Olocausto, non aveva fatto dopotutto che questo: applicare agli uomini tecniche di macello che erano già state ampiamente usate con gli animali. Ferrovie e carri bestiame, campi di concentramento e camere a gas. Niente di nuovo, niente di fantastico...

Chi in questi anni ha avuto modo di viaggiare per gli Stati Uniti, sa quanto caotica ed inefficiente, dominata da cronici ritardi divenuti ormai una «questione nazionale», sia - e da tempo - la situazione dei più grandi snodi aerei americani. E

chi è recentemente passato da Boston sa bene come quell'aeroporto sia, per via di lavori in corso, un labirinto dove regna la più totale confusione. Bagagli che non arrivano, voli che non partono. Niente informazioni, controlli che latitano. Ed è certo possibile che tutto questo abbia, in ultima analisi, giocato la sua parte. O che, proprio per questo, i terroristi abbiano scelto quel punto di partenza. Ma la sostanza non cambia. Le cronache - e la logica, laddove le cronache ancora non sono arrivate - ci raccontano come gli assassini siano entrati sugli aerei con «armi da taglio». O con «oggetti di plastica dai quali spuntavano lamette». E questo è anche quello che ci hanno raccontato le uniche voci fin qui giunte dagli aerei sequestrati, le

drammatiche telefonate fatte da alcuni dei passeggeri del volo American Airlines numero 11, quello che ha finito il suo viaggio contro la seconda delle due torri gemelle del World Trade Center.

La sequenza dei fatti è stata effettuata ed elementare. Gli attentatori hanno ucciso subito, a coltellate, alcune delle hostess. Uccidendo le hostess hanno «stanato» dalla cabina di comando il pilota. Ucciso anche il pilota, sono diventati padroni dell'aereo. E diventati, infine, padroni dell'aereo, hanno potuto dirigerlo indisturbati verso le superbe torri del World Trade Center. Verso la propria morte. Verso la morte di migliaia di altre persone. Quando il viaggio era ormai prossimo alla fine, uno dei terroristi ha invitato alcuni dei passeggeri a telefonare

a casa. «Per dire addio». Forse un'estrema, surreale testimonianza d'umana pietà. O forse soltanto un gesto sadico gesto, un ultimo, feroce sberleffo.

Oggi qualcuno sottolinea come sarebbe bastata una guardia armata sugli aerei sequestrati per evitare la strage. E, a riprova di quanto sopra, rammenta come quella misura, in vigore negli anni 70, fosse stata da tempo abolita perché resa «inutile» dalle nuove tecnologie di controllo adottate a terra (e fino a ieri con statistico successo se si considera la quasi totale scomparsa dei sequestri aerei tanto comuni trent'anni fa). Altri - quasi tutti per la verità - parlano di «guerra». Quella che i terroristi hanno dichiarato al mondo. E quella che il mondo deve condurre ora, a sua volta, contro i terroristi. Ma forse, guardando a come tutto cominciò - a quel piccolo, antidiplomatico coltello - bisognerebbe, al contrario, trovare il coraggio di dichiarare la pace. Di ritrovare oltre le elementari, terribili ragioni della morte, le elementari ed eterne ragioni della vita.

la guerra in america

La cronaca del giorno più lungo e più tragico attraverso le voci dei testimoni

«Una nuvola nera mi ha tolto il sole»

Quelli che c'erano e si sono salvati, quelli che hanno visto e sentito l'apocalisse

Segue dalla prima

E ancora ovunque, ai miei piedi, macerie, i mobili degli uffici, in frantumi, carta ovunque. Tutto ridotto in pezzi... Ho visto con orrore la gente gettarsi dagli ultimi piani incontro alla morte. Ho visto la gente alle finestre che gridava, che cercava aiuto. Eravamo nel caos completo. Ho chiamato mia moglie e lei mi ha detto di un aereo che aveva colpito la torre. Ma insieme abbiamo pensato a un incidente. All'improvviso ho visto dal cielo alla mia destra, qualcosa di enorme, che sembrava un airbus. E l'ho visto piombare contro il lato est delle seconda torree con una inclinazione di 45 gradi. L'esplosione è stata terrificante, fuoco ancora e rottami che volavano dappertutto. Non respiravo più. Cenere, fumo e grida: è tutto quello che ricordo di quel momento. Terrore autentico. Il giorno peggiore della mia vita e di migliaia di altre vite».

Ero all'ottantasettesimo piano

Lou Lesci «Ero all'ottantasettesimo piano. Torre uno. Attorno a me era venuto giù di tutto. Eravamo soffocati dal fumo e il soffitto era sprofondato. Eravamo in sei e siamo entrati in un ufficio e ancora fumo. Allora ho trovato un martello e ho spaccato i vetri di quattro finestre. Eravamo tutti in preda al terrore, ma almeno potevamo respirare. Dalla finestra abbiamo visto precipitare di tutto. Così abbiamo aspettato un attimo, poi ci siamo fatti coraggio e siamo scesi per ottantasei piani. E quando mi sono trovato al pianoterra mi è sembrata una cosa bellissima, anche se mi piovevano calcinacci in testa e attorno era nero. Scendere per ottantasei anni è un lavoro pesante. Poi anche la seconda torre è stata colpita, di nuovo un boato e la strada di nuovo era diventata nera. L'altra gente? Non ho idea. Non ho capito più nulla. Qualcuno ha la mia giacca...».

Si buttano dalle finestre

Rossana Capurso «Mi trovavo sulla metropolitana. Il treno si avvicina alla fermata all'altezza della city hall. Gente che grida, corre verso i finestrini e cerca di entrare. In fuga. All'inizio si pensa al pazzo di turno. Ma un signore visibilmente scosso e con le lacrime agli occhi mi risponde in stato di trance: è una catastrofe, un aereo ha sventrato le torri gemelle. Gente che si butta dalle finestre, panico ovunque, fuoco, fumo. Questo è il suo racconto. Poi vedrò anch'io. Rimango scioccata, lo spettacolo è agghiacciante, mi spiegaro meglio che cosa sta accadendo. La città è invasa dalle sirene. Una torre non esiste quasi più, si sta sbriciolando sotto gli occhi. Solo fumo e distruzione. Ed ora sta cadendo giù anche la seconda torre e io non posso fare altro che guardare con un morso allo stomaco e le lacrime agli occhi. È tutto scioccante. Fumo. Fuoco. Panico. Ora non c'è più niente. Tutto è shut down...».

Portateli giù

Vigile del fuoco «Portateli giù... Andiamo giù. Svolti, svolti. È la guerra, è la guerra...».

Qualcuno ha bisogno?

Medico «Qualcuno ha bisogno di un dottore?».

Ne conosco tanti

Michael O'Donnell «Sono arrivato per un appuntamento in una banca nella Avenue of the Americas. Appena prima che il nostro incontro cominciassimo, il portiere è corso da noi per avvertirci che un aereo aveva colpito il World Trade Center. Siamo corsi alla finestra della sala conferenze che è al cinquan-

“ Ottantasette piani a piedi Come è stato bello ritrovarsi sulla terra

tesimo piano e da lì abbiamo visto fiamme levarsi dalla prima torre. Pochi momenti più tardi, un secondo aereo ha colpito l'altra torre e di lì ho visto la torre avvolta da una palla di fuoco.

Ciascuno di noi ha cominciato a pensare alle persone che lavoravano lì dentro. Siamo scesi, siamo usciti. Io mi sono messo a camminare verso la cattedrale di San Patrizio. Ho chiesto a un poliziotto che cosa potevo fare.

Poi ho visto una donna che scendeva dalla parte opposta delle torri e gridava: per piacere, donate sangue, per piacere donate sangue».

Sotto l'auto

Impiegata «Mi sono salvata

grazie a questa macchina. Dall'alto precipitava di tutto. Mi sono buttata a terra e mi sono infilata sotto l'auto».

Soffocati dalla polvere

David «Non ce ne dimenticheremo mai. Migliaia di persone erano in strada e hanno visto tutto. Ci siamo sentiti soffocare dalla polvere. Poi siamo scappati perché dall'alto pioveva di tutto. Eravamo sbalorditi, c'era chi piangeva, chi bestemmiava, chi semplicemente taceva, ammutolito, incapace persino di un gesto. Sembrava d'essere sulla scena di un film. Le torri erano avvolte da una palla di fuoco. Poi è crollata una, poi è crollata l'altra. Si è fermato tutto. Sono arrivati quelli dei soccorsi. Abbiamo chiesto che cosa potevamo fare per dare aiuto».

Prima vedevo il cielo

Donna «È incredibile, è incredibile. Fino a mezz'ora fa avevamo una vista splendida delle Torri Gemelle dal terrazzo del Park Slope. L'altra sera aveva piovuto. Il cielo era limpido. Sem-

bra una bella giornata. Potevamo vedere tutta Manhattan. Adesso c'è solo la polvere, una nuvola nera, che ha oscurato il sole. Non è più Manhattan».

Ho chiuso gli occhi

Jen Messel «Ero a casa quando i due aerei sono esplosi contro le Torri gemelle. Ho acceso la televisione. Di fronte alle prime immagini ho chiuso gli occhi».

Nella mente di qualcuno

Richard Boyer «L'emozione non si può neppure dire. Attraverso il World Trade Center ogni giorno per andare al lavoro e ieri ho fatto lo stesso. Ero alla mia scrivania alle 8.30, ho preso il mio caffè e ho cominciato a lavorare. Intorno alle 8.50 un mio collega ha ricevuto una chiamata nella quale dicevano che il Wtc era stato colpito da un aeroplano ed era in fiamme. Ho pen-

sato che si trattasse di uno scherzo ma immediatamente ho dato uno sguardo al sito della Cnn su Internet: c'era una notizia flash che diceva che un aereo si era schiantato nel Wtc. Io e il mio collega siamo corsi nella sala conferenze, una grande stanza con una vista panoramica sul fiume Hudson proprio di fronte alla zona più a sud di Manhattan. La scena era surreale. Uno spesso fumo, nero e grigio, si levava da un cratere sulla parte ovest di

“ Cenere, fumo e grida I momenti più terribili della nostra esistenza

una delle torri. Un fuoco era chiaramente visibile nel cratere. Ero più che stordito, pensavo fosse un sogno. Intorno alle 9.50 abbiamo visto il secondo aereo schiantarsi contro la seconda torre. La gente ha cominciato ad urlare per la paura mentre si preparava ad evacuare l'edificio. Io ho afferrato la mia borsa e mi sono precipitato fuori del palazzo e nel fuoco. Non riuscivo a credere quando ho visto il primo edificio crollare seguito dall'altro. Mi sono messo a piangere. Che cosa può essere successo nella mente di qualcuno per fare tutto questo?».

In bicicletta a Washington

Brian Hansen «Stavo pedalando in bicicletta nella direzione della Casa Bianca, appena prima l'attacco al Pentagono. Ero all'altezza della Sedicesima strada, quando migliaia di persone si sono radunate nelle strade, guardando il cielo come in attesa. Eccone uno che arriva - ha gridato una persona. Ho sentito il cuore scoppiare. Poi un boato, ho visto il fuoco. L'esplosione è stata spaventosa. Temevo per la mia vita. Ho svoltato verso il Memorial Jefferson, quando si è levata una nube di fumo nero. La polizia ha bloccato le strade. Così ho preso per il ponte della Quattordicesima. Mi sono fermato a metà del ponte e mi è sembrato di vedere aeroplani militari e elicotteri. Sta arrivando il presidente Bush?».

La testimonianza

Diario da New York «Sembrava la guerra»

Gianluca Galletto

Un giornata folle quella di ieri. Di quelle che si vuole dimenticare ma sono indelebili. Sono ancora stordito. Era iniziata da subito in modo strano. Come se nell'aria ci fosse qualcosa di sinistramente nuovo. Avrei dovuto organizzare un viaggio di lavoro in Italia e ho sognato confusamente un incidente aereo. Una volta alzatomì ho detto ad Elizabeth: «ho paura di volare domenica». Arrivo in ufficio, su Park Avenue e 58esima alle 9.10. Un mio collega mi fa: «Hai sentito la notizia? Un aereo si è schiantato sul World Trade Center». Mi sembra uno scherzo. Tutti sono davanti a internet a cercare notizie ma è tutto intasato. Di fianco, da Sal Oppenheim, hanno la TV. Alcuni sono lì mentre io cerco di chiamare in Italia. È impossibile. Intanto c'è un crescendo di notizie tremende: altro aereo sulle torri, aereo sul Pentagono, le torri crollano! Una mia collega piange. Di un altro non si hanno notizie: arriva sempre in metrò da Brooklyn e passa proprio da lì sotto. Un'altro ha la sorella che lavora in una torre. Dopo vari tentativi riesce a parlarci e sta bene! Corre a prenderla. Il mio ufficio comincia a svuotarsi: la maggior parte viene dal New Jersey, Connecticut o Westchester. Devono uscire prima che gli accessi a Manhattan siano bloccati. Questa è una città di «commuter», di pendolari, la cui popolazione di giorno più

che raddoppia. Provo a telefonare a casa ed è impossibile. Allora comincio a chiamare le persone che conosco che lavorano in quei palazzi o che vivono a qualche isolato. Uno sta bene, l'altro, giornalista italiano, è irrintracciabile. Un altro ancora, Alberto, giornalista anche lui, lo trovo a casa con voce tremante: era andato a filmare sotto una torre quando il fatto ha voluto che gli si scaricasse la batteria della videocamera, appena qualche minuto prima del crollo, che è avvenuto mentre rientrava a casa. Finalmente riesco a comunicare con i miei, in preda al panico, e riesco a calmarli.

Esco con la moto ma la città è come impazzita. C'è polizia da per tutto, molte strade chiuse, perché stanno garantendo l'accesso più veloce possibile a tutti gli ospedali. Ho la sensazione di essere in una sorta di guerra. Alcune strade sono senza un'auto, altre bloccate dal traffico. In tutte però fiumi di persone a piedi, che si spostano cercando di tornare a casa. Sembra uno esodo di sfollati.

La mobilitazione è impressionante. Oltre alla polizia e ai pompieri vedo militari, gruppi organizzati di vari sindacati, polizie delle contee vicine arrivate in aiuto, pullman e traghetti turistici che si offrono di trasportare la gente. E poi le ambulanze... quante. Intanto sono ritornato gentoni e mi sono fermato a casa dei genitori di Elizabeth, dove decidiamo di andare a donare il sangue, ma scopriamo che è impossibile perché



Un vigile del fuoco con il viso tra le mani, un segno di disperazione e stanchezza

Townsend/Ansa

c'è troppa offerta e gli ospedali non ce la fanno. Siamo sfiniti, ma non fisicamente. Abbiamo dentro una sensazione di tristezza enorme. Ci chiediamo, insieme con i milioni di persone per strada, il perché di tale orrore. Non riusciamo toglierli dalla mente le immagini delle persone che si buttano nel vuoto per scampare alle fiamme, preferendo una morte

diversa. Ciò che ci angoscia di più è un grande senso di vulnerabilità. Hanno colpito al cuore un paese dalle tecnologie avanzatissime. Dove possiamo sentirci più sicuri?

Una volta a casa sono andato sul tetto, da dove si vede tutta Manhattan sud. Era pieno di coquinelli con le facce stralunate. Ho provato una grande sensazione di vuoto nel vede-

re una grande nuvola di fumo che sale dal punto dove fino ai giorni prima sveltavano le due torri, che nella zona di Downtown erano visibili da ogni angolo. Erano come due grandi sentinelle che controllavano tutta la città e che durante la notte ti davano quasi un senso di magica protezione. Ora non esistono più e con loro tanta gente.

Il racconto di Sam Crawford, 44 anni, operatore finanziario di Wall Street: dalle Torri in fiamme si lanciavano gli impiegati terrorizzati

«Fuggivo dall'edificio n. 7 mentre piovevano corpi»

«Avevo raccolto di buon mattino notizie su banche ed istituzioni finanziarie. Mi stavo guardando intorno per cominciare una dura giornata di lavoro fatta di telefonate a società, investimenti, Wall Street. Avevo appena preso il telefono. Vedo le finestre che cominciano a piegarsi, il palazzo ad ondeggiare. Un rumore simile a quello che può fare un terremoto. E poi, subito, fuoco, schegge di edificio grandi quanto un'automobile, un odore di gas soffocante. Come tutti gli altri sono sceso».

Sam Crawford, quarantatreenove anni, operatore finanziario del City group, ha passato l'intera giornata di martedì sosceso tra se

stesso, fortunatamente vivo, avendo visto ad un passo la morte. Alle nove in punto, l'ora del primo terribile impatto-esplosione in una delle torri gemelle, si trovavo in un altro dei grattacieli del World trade center. Al trentasettesimo piano del palazzo numero 7. «Siamo usciti dalle stanzette. Temendo un black out, nessuno ha guardato l'ascensore. In migliaia, silenziosamente, ci siamo messi sulle scale. Abbiamo impiegato venticinque minuti a scendere le scale. Una mia collega tremava. Le ho detto per scherzarci su: dai, sarà la caduta della Borsa di Wall Street. Venticinque lunghi-simili minuti. Alla fine, la luce. Ho guardato verso l'alto. Un'enorme

cicatrice squarciava la prima torre. Ho difficoltà a parlare d'altro: ho visto piovere uomini, mi fermo qui. Abbiamo lasciato definitivamente il palazzo introducendoci nel parcheggio, dietro l'ufficio postale. A piedi. Non c'era un taxi, la metropolitana bloccata. Ancora non c'era nemmeno la polizia. La mia auto non poteva uscire dal parcheggio. Ho camminato per quaranta minuti, senza girarmi mai. La città era in ordine. A Chinatown, mi sono fermato. Mi sono voltato. In quel momento crollava la prima torre. Un giornalista del Daily news mi ferma e mi chiede: «Cosa hai provato?». Cosa vuoi che ti dica, fate il vostro mestiere. Finalmente arrivo a ca-

sa, nell'East village. Cerco i parenti, mia moglie, andata a lavorare in un paese europeo. Erano ore che cercavano di parlarmi, disperatamente. Ci sentiamo, ci tranquillizziamo. Non resto molto a casa. Vado negli ospedali del mio quartiere. File di gente per donare il sangue, file di lettighe con persone ferite. File ovunque, quartiere bloccato. Ad un certo punto non si poteva più uscire».

La Borsa, anche se glielo chiedo, è l'ultimo pensiero. «Ma sì, andrà giù, non molto, poi si stabi-

lizzerà». Dal suo appartamento Sam Crawford vede oggi un'altra New York. L'East village è più in basso rispetto al centro degli affari. Le mille luci del World Trade center sono coperte di fumo giorno e notte. Delle due torri restano i primi quindici piani. Chissà se resteranno.

Sam ieri ha lasciato la sua abitazione per andare a donare il sangue. Poi, ad offrirsi come volontario, per quello che gli è possibile fare.

La sua macchina è l'unica cosa che ha lasciato sotto le macerie. «È una Hunter civic, non valeva granché. Ma poi, cosa m'importa della mia macchina!».

f.i.

Così la stampa nel mondo

- Europa:**
- Inghilterra:**
The Guardian:
Il giorno in cui la terra è rimasta attonita
The Independent:
Il giorno del giudizio in America
The Times: Terrore in America
- Francia:**
Le Monde:
La paura della recessione americana
Le figaro:
L'America massacrata
- Germania:**
Frankfurter Allgemeine Zeitung:
Attacco all'America
- Spagna:**
El País: Il mondo in attesa della rappresaglia di Bush
El Mundo:
Bush: "Sarà una grande battaglia del bene contro il male"
- Stati Uniti:**
The New York Times:
Atti di guerra: Bush raccoglie il mondo attorno a sé contro i terroristi
The Washington Post:
Gli Stati Uniti fanno un bilancio delle vittime
- Asia:**
China Daily:
Bush: Reagiremo agli attacchi di guerra
- Medio Oriente:**
- Egitto**
The Egypt Gazette:
Gli Stati Uniti in fiamme
- Arabia Saudita:**
Arab news:
Il terrore scuote l'America
- Israele:**
The Jerusalem Post:
Israele dichiara giornata di lutto per l'attacco agli Stati Uniti
- Australia:**
The Age (Melbourne):
I postumi dell'attacco

la guerra in america

Irak, Iran e Afghanistan non esprimono una condanna formale degli atti di guerra

Anche Castro e Gheddafi offrono aiuti agli Usa

Le Nazioni Unite: è un attacco contro l'umanità. Ma Saddam: chi semina vento...

Gianni Marsilli

All'inizio del febbraio 1991 cadevano bombe americane su Baghdad e Muhammad Gheddafi si diceva convinto che l'attacco «finirà col provocare tutte le nazioni arabe e porterà alla terza guerra mondiale», qualificava come «dei folli» tutti i partecipanti al conflitto e faceva pressioni sulla Turchia perché rifiutasse ogni collaborazione agli Usa e ai loro alleati. Fidel Castro, da parte sua, temeva che dopo aver distrutto l'Irak gli Usa si apprestassero ad attaccare Cuba: «Siamo pronti a resistere sino alle ultime conseguenze», diceva, accusando gli americani di volere «un massacro ad ogni costo, una carneficina» allo scopo di dominare il mondo. Ieri il colonnello Gheddafi ha offerto «assistenza e aiuto umanitario ai cittadini americani» colpiti da «un atto odioso». Quanto a Fidel Castro, ha auspicato la creazione di una «internazionale contro il terrorismo», ha invitato «coloro che dirigono il potente impero nordamericano ad essere sereni, ad agire con equità, a non lasciarsi trascinare da accessi di collera o di odio» e ha offerto il suo aiuto «medico e umanitario» per le vittime degli attentati di Washington e New York. Quanto a Mosca, Vladimir Putin non ha avuto la minima esitazione: non solo il cordoglio espresso a Bush con una telefonata ma anche l'intento di «lavorare insieme» contro il terrorismo, la richiesta di una riunione d'urgenza del G8, un minuto di silenzio in tutta la Russia proclamato per oggi in memoria delle vittime, la sospensione di tutte le esercitazioni militari nell'Atlantico, nel Pacifico e nell'Oceano Artico e l'annotazione poco casuale - espressa dal portavoce Iastrzhembski - che «si tratta dello stesso terrorismo attivo in Cecenia contro il quale la Russia sta combattendo». Il portavoce ha ricordato inoltre che nelle scorse settimane Mosca aveva fatto sapere che Osama Bin Laden era stato nominato comandante di fatto dell'esercito dei Taleban in Afghanistan, dove si stava costituendo una «centrale del terrorismo mondiale».

È poco per dire se gli attentati sul suolo americano abbiano già cambiato la geografia politica mondiale. Ma i paesi che non hanno espresso cordoglio e solidarietà agli Stati Uniti sono solo tre: Iran, Irak («gli Usa hanno raccolto le spine della loro politica», ha detto ieri Saddam Hussein, «indipendentemente dai sentimenti umani contraddittori rispetto a quanto è accaduto martedì») e Afghanistan. Persino la Corea del Nord - indicata peraltro da Washington tra gli «Stati canaglia» del pianeta - ha condannato la follia terrorista. Al consiglio di sicurezza dell'Onu Kofi Annan ha parlato di «attacco all'umanità». Nessuna nota smentita tra gli Stati arabi. Anche se, mentre Yasser Arafat donava il sangue ieri in un ospedale di Gaza per le vittime di New York, altri palestinesi esprimevano il loro giubilo nelle strade e la loro ammirazione per Bin Laden. Non è accaduto soltanto a Gaza e in Cisgiordania ma anche in Libano, in Irak, in Egitto e persino in Nigeria, dove vive una folta comunità musulmana.

Una condanna ferma e senza equivoci del gesto terroristico è venuta dall'Organizzazione della confe-



Un cittadino del Cairo intento a leggere un giornale con la notizia dell'attentato a New York

Marwan Naamani/Ansa

renza islamica, che rappresenta 57 paesi musulmani. Altrettanto ha fatto l'autorevolissimo imam di Al Azhar, la più alta istanza dell'islam sunnita, lo sceicco Mohamed Sayed Tantaoui: «Uccidere uomini, donne e bambini innocenti è un atto orribile e odioso». Al Azhar raggruppa al Cairo le università e le istituzioni teologiche e si pronuncia su tutto ciò che riguarda la comunità sunnita. Il suo avviso conta più di qualsiasi formale comunicato governativo. A Washington hanno sicuramente apprezzato. La politica americana nella regione aveva del resto già iniziato a

percorrere una strada diversa in questi ultimi tempi. Basti pensare al Sudan: ancora un anno fa Washington l'indicava tra i fomentatori e protettori del terrorismo internazionale. Solo una settimana fa George Bush ha invece affidato ad un ex senatore repubblicano del Missouri, John Danforth, l'arduo mandato di mediazione tra il governo sudanese e la rivolta dei cristiani-animisti del sud del paese. Il governo di Karthoum si è detto ben felice del tentativo, dopo due decenni di sanguinosa guerra civile. Il ministro degli esteri si è detto certo che «si aprirà un nuovo capitolo nel-

le relazioni» tra i due paesi, e confida in una rapida abolizione delle sanzioni dell'Onu che ancora colpiscono il Sudan. Il Sudan sta particolarmente a cuore a Colin Powell, come aveva fatto capire nel corso del suo viaggio in maggio in Uganda e Kenya. Questioni di interessi petroliferi (il Sudan ha grosse potenzialità energetiche) e di geopolitica. Si tratta di quello stesso Sudan nel quale trovò rifugio Osama Bin Laden nell'aprile del '91. Fuggiva dal suo paese, l'Arabia Saudita. Lo considerava venduto agli americani, e in questo era perfettamente d'accordo con l'eminenza gri-

gia di Khartoum, Hassan el Turabi.

Tutto ciò fa pensare che Osama Bin Laden sia politicamente molto isolato (a parte i talebani che lo ospitano). Pesa su di lui non soltanto la condanna della comunità politica internazionale, ma soprattutto l'ostilità dei ceti religiosi islamici. È il solo a pensare che il suo rifugio sulle montagne dell'Hindu Kush sia come la Medina nella quale si rifugiò il profeta prima di riconquistare la Mecca. Con lui restano soltanto quei disperati della galassia islamica che martedì notte inneggiavano alla sconfitta del gigante americano.

Falsi allarmi a Francoforte, Berlino, Londra, Atene e Parigi. Evacuati i grattacieli di Kuala Lumpur, Mosca mette in sicurezza gli impianti nucleari

Un pianeta sotto shock, scatta l'allerta globale

Marina Mastroianni

Il messaggio è arrivato forte e chiaro. Se c'è una cosa che l'incredibile film della catastrofe ha mostrato e ripetuto dalle tv di tutto il pianeta è che non ci sono più spazi sicuri, nessuno è al riparo. Il giorno dopo la tragedia l'allarme è globale e viene preso molto, molto sul serio.

L'Europa si sente in prima linea. Come a Washington, anche sui cieli di Londra e di Vienna viene imposto il divieto di sorvolo agli aerei civili. Su Parigi il passaggio è consentito, ma non a bassa quota. Nella capitale francese scattano misure straordinarie di sicurezza, nome in codice «Vigipirate». Gli artificieri sono pronti ad entrare in azione alla minima segnalazione: in mattinata una squadra speciale fa saltare il parabrezza di due

auto sospette, parcheggiate vicino alle ambasciate inglese e americana, non lontane dall'Eliseo. Falso allarme, si tira un sospiro di sollievo.

Lo stesso clima si respira intorno a Downing street. Ieri mattina, i giornalisti in attesa delle dichiarazioni del premier Tony Blair - una cinquantina - d'improvviso vengono fatti sgomberare. «Una misura precauzionale», spiega un portavoce. Blair negli stessi istanti stava presiedendo una riunione d'emergenza sulla sicurezza nazionale. La Gran Bretagna si sente più esposta di altri paesi. Massima allerta intorno agli edifici pubblici, civili e militari. Gli aeroporti di Heathrow, Gatwick e Stisted sono sottoposti a straordinarie misure di sicurezza. Come a Parigi, a Roma, a Varsavia, ad Atene, a Madrid, a Bruxelles, dove l'Alleanza Atlantica fa scatta-

re severissime misure di sicurezza nei suoi uffici. In Kosovo la Kfor fa salire di un grado il livello di allerta.

Basi Nato, basi americane, ambasciate sono sotto strettissima sorveglianza. Basta una segnalazione, un sospetto, una telefonata anonima per innescare il meccanismo della paura. A Francoforte la polizia fa sgomberare il Messeturm, un grattacielo di 256 metri a poca distanza dalla Fiera dove domani dovrebbe aprirsi il salone internazionale dell'automobile. Gli altoparlanti invitano la gente ad uscire con calma. Nessuna traccia dell'ordine che era stato segnalato da una telefonata anonima. Nel pomeriggio scattano le stesse precauzioni al ministero degli esteri a Berlino. Il vice-ministro degli esteri, Ludger Volmer conferma che c'è stata una telefonata anonima, secon-

do l'avvertimento due pacchi-bomba sarebbero esplosi di lì a poco. Nulla. Anche in Germania, le forze armate sono in massima allerta per garantire la sorveglianza aerea sui cieli.

Le segnalazioni anonime arrivano un po' ovunque. Ad Atene viene evacuata la Borsa, le contrattazioni vanno avanti solo via internet. Falso allarme anche nell'Istituto greco-americano e negli uffici della società americana Procter & Gamble. Una decina di chiamate anonime provocano altrettante evacuazioni di uffici pubblici e banche in Romania. La polizia è esasperata, ma i funzionari non possono fare a meno di «prendere molto seriamente tutte le informazioni che potrebbero evitare un disastro».

Mosca mette in sicurezza le centrali nucleari dell'Ural, divieto di sorvolo anche per la capitale russa.

Quando nella lontana Siberia una chiamata anonima avverte della presenza di una bomba nell'ospedale di Omsk, vengono evacuati 1000 degenti, i pazienti in rianimazione sono trasferiti in altre strutture.

Sono passate poche ore da quando i due aerei-bomba hanno sbriciolato le Twin Towers e il senso di sicurezza dell'America. La paura contagia anche l'Asia. A Kuala Lumpur vengono evacuati i grattacieli più alti del mondo, 450 metri e 6000 persone al lavoro, due torri gemelle simili a quelle distrutte a Manhattan. La polizia passa al sequestro degli 88 piani dell'edificio del gruppo petrolifero Petronas, senza trovare niente. Stessa sorte per gli uffici della Ibm. Ma non c'è segnalazione che possa essere sottovalutata. Le torri ospitano un grande albergo, dove questa settimana era

previsto un meeting dei comandanti delle forze armate americane nella regione e dei paesi del Pacifico. A Taiwan il presidente Chen Shui-Bian ordina la messa in stato di allerta delle forze di sicurezza nei porti, aeroporti, uffici governativi e al largo delle isole più vicine al continente.

Nulla, non succede nulla. Ma il fremito di terrore che si propaga dagli Stati Uniti percorre tutto il pianeta. Non è finita, il giorno dopo è, se possibile, ancora più duro del precedente, nell'attesa di sapere che cosa accadrà, che cosa popola la nuova era inaugurata dallo schianto delle Torri gemelle. Quando la Cnn annuncia la presenza di tre aerei non identificati nei cieli canadese sembra che tutto debba ricominciare. Un pilota aveva segnalato di essere seguito da tre velivoli. Un falso allarme, l'ennesimo.

Hollywood

Lo spettacolo non continua Studios e artisti in lutto

ROMA L'America è ammutolita. Parla dai tg, dalle breaking news, ma una delle sue principali industrie - quella dell'intrattenimento - tace. Tace Madonna, che ha annullato il mega-concerto che doveva tenersi allo Staple Center di Los Angeles, tace Broadway, la via dei teatri. Sussurra appena l'emittente musicale Mtv, che ha sostituito tutti gli show con programmi musicali «più discreti» intervallati dalle news della Cbs. Sui pannelli elettronici di fronte al casinò di Las Vegas, al posto dei consueti spot, sfilano solo la scritta «God bless America».

Un'atmosfera irreale si è impadronita del paese più potente (e più comunicatore) del mondo. Hollywood ieri ha chiuso i battenti, i maggiori studios erano deserti, la fabbrica dei sogni sembra caduta in coma. Chiuse per un giorno Disneyland, in California, e Disneyworld, in Florida, serrati molti cinema e multiplex in tutto il paese. A New York sono stati sospesi tutti i film in lavorazione. Ieri la Warner Bros ha tenuto un summit per decidere di rinviare l'uscita di *Collateral Damage*, con Arnold Schwarzenegger, atteso nelle sale il 5 ottobre. E comprensibile la preoccupazione della Warner: la pellicola narra di un uomo la cui famiglia rimane uccisa nel crollo di un grattacielo di Lower Manhattan, a due passi dalle Twin towers, distrutto da una bomba terroristica. E anche l'uscita di un altro film, prevista per il 21 settembre, è stata rinviata «sine die»: si tratta di *Big trouble*, ultima fatica di Barry Sonnenfeld, dove si narra di una bomba nascosta in una valigia e messa su un aereo. Tra i film che erano in lavorazione proprio a Manhattan e che sono stati bloccati immediatamente

te anche il seguito di *Men in black*, dello stesso Sonnenfeld.

Certo non stupisce che in tutta l'area di New York non voli una mosca: cancellati tra gli altri i concerti di Janet Jackson, degli Aerosmith, niente show per Babyface all'Apollo di Harlem, per i Flickerstick all'Irving Plaza, annullati Alanis Morissette, Ben Folds, Redman, Black Crowes, Tool e Goldmack, sospeso il tour di John Mellencamp. Ed è saltata pure la cerimonia di consegna dei Grammy latini, che si doveva tenere ieri sera a Los Angeles (dove il supershow è stato spostato da Miami, per le reiterate proteste degli anticastri e qualche velata minaccia di attentati), e dove erano attese le star più popolari per milioni di americani, «ispanici» e non: Jennifer Lopez, Christina Aguilera, Carlos Santana, Jon Secada e Destiny's child tra gli altri. Annullata la cerimonia, prevista per domenica, dell'Academy of television arts & sciences, ovvero dei premi Emmy, allo Shrine Auditorium.

Ovviamente, l'onda lunga del lutto è giunta fino a noi, a cominciare dai palinsesti tv. I vertici Mediaset hanno ieri temporaneamente annunciato lo slittamento del debutto, previsto per ieri sera, del *Grande fratello*, a giovedì 20. Sono tanti, anche nel nostro paese, a «non sentirsi». Sting, Blondie e Luis Bacalov hanno preferito annullare il concerto che doveva tenersi domenica a Reggio Emilia insieme a Lucio Dalla e Filippa Giordano. Sempre Sting ha annullato l'evento che l'avrebbe visto protagonista, il prossimo 24 settembre, a Pompei: lo show, questa volta, proprio non può andare avanti.

r.bru.

I giapponesi attaccarono a sorpresa la base navale, rompendo ogni «codice etico». E gli Usa entrarono in guerra. Quel trauma resiste nella coscienza collettiva americana

Pearl Harbor, 7 dicembre 1941, torna il fantasma del grande tradimento

Wladimiro Settlemili

Lo stesso doloroso stupore, la stessa rabbia, le lacrime della gente per strada, in faccia al sole. Come allora. Come quella domenica del 26 novembre del 1941 quando i giapponesi, a tradimento, attaccarono la base americana di Pearl Harbor, nelle Hawaii, per distruggere la flotta del Pacifico. Più di tremila morti, oltre mille feriti e decine di navi e di aerei distrutti senza rimedio. Tutto questo mentre gli Stati Uniti continuavano a trattare con il Giappone e con il primo ministro, il generale Hideki Tojo che aveva appena ordinato l'invasione della Cina e dell'Indocina.

In queste ore di tragedia per gli Stati Uniti, l'aggressione militare di Pearl Harbor viene costantemente citata dai com-

mentatori, dagli uomini politici e dai pochi reduci della Seconda guerra mondiale. Non è ovviamente possibile ancora raffronto tra il numero delle vittime di allora e quello di queste ore. E non è possibile neanche un vero e proprio paragone perché a Pearl Harbor si trattò, comunque, di una azione militare rivolta contro una base navale. C'era - se così si può dire - ancora un'etica della guerra» anche se, proprio con l'attacco alla base delle Hawaii, veniva spazzata via ogni lealtà tra paesi belligeranti. Poi, verranno i bombardamenti sulle grandi città come Coventry e Dresda e, infine, i campi di sterminio.

Ora, siamo alle sfide terroristiche epocali, globali e senza più alcun rispetto per niente e nessuno. Non solo: il massacro, questa volta, è sul territorio metropolitano degli Stati Uniti. Ma Pearl Harbor, nono-

stante tutto, per gli americani e la loro storia, rimane un punto di svolta. Dopo quell'attacco a tradimento, niente, infatti, fu più come prima.

Vediamo che cosa accadde. Era, appunto, una domenica tranquilla sia negli Stati Uniti come nella base militare alle Hawaii. Soldati e marinai si preparavano all'alzabandiera e alla messa. Gli aerei erano schierati a terra l'uno accanto all'altro e le navi tutte alla fonda in porto e con gli equipaggi sparsi ovunque. C'erano stati, nei giorni precedenti, diversi allarmi. Ma niente di serio. Mentre l'Europa era già in fiamme, americani e giapponesi continuavano a discutere.

Il segretario di Stato Cordell Hull e il generale Tojo continuavano a scambiarsi messaggi e telegrammi. Gli Usa avevano decrittatori automatici che intercettavano

i messaggi giapponesi ma, forse, non capirono bene che stava per scoccare l'ora dell'aggressione. Tra l'altro, le alte sfere militari non si fidavano per niente di quei decrittatori messi a punto dalle «teste d'uovo» convocate dal Pentagono. Così, a Pearl Harbor, i sistemi di sicurezza erano praticamente spenti o fuori uso. C'era un radar acceso sul Monte Opana ed esso registrò, alle 6.45, l'arrivo di alcuni aerei, ma siccome erano attesi aerei americani di rinforzo, nessuno, in pratica, si occupò della faccenda. Invece, dalle Isole Curil, erano già partiti quattrocento aerei giapponesi.

In realtà, il radar di monte Opana aveva letto giusto. Sul cielo della base americana si trovavano, in quel momento, quasi duecento aerei nemici: 46 caccia Zero, 40 aerosiluranti, 51 bombardieri da picchiata e 40 bombardieri d'alta quota. Quella pri-

ma ondata era guidata dal comandante Akiro Fuchida, un grande pilota da caccia e un profondo conoscitore dei famosissimi Zero. In porto, dondolanti sul mare, c'erano otto corazzate americane, molte navi più piccole e 350 aerei erano a riposo sulle piste. Il primo attacco si protrasse per trenta interminabili minuti. Solo dieci aerei americani riuscirono a levarsi in volo e sette poterono reagire. Nel frattempo, le aerosiluranti giapponesi scesero a pelo d'acqua, colpirono subito la corazzata Arizona. La seconda ondata, al comando del generale Shimazaki, arrivò subito dopo e l'incursione si protrasse per circa un'ora. Gli americani, nel frattempo, erano riusciti in qualche modo a riorganizzare le difese. La contraerea, in particolare, riuscì ad aprire il fuoco insieme alle artiglierie di alcune navi. 29 aerei giapponesi, dei 167

che conducevano il secondo attacco, furono abbattuti. Ma gli americani avevano già perduto anche le corazzate Oklahoma e Utah. Fuori dal porto, infine, gli aerei Usa avevano anche affondato alcuni sommergibili tascabili giapponesi. Certo, 190 aerei americani erano stati spazzati via ancora a terra, ma i depositi di carburante erano salvi. Ci vollero due giorni per stabilire che tra i soldati, marinai, aviatori e civili, i morti erano stati un'enormità: 3.045. I feriti, moltissimi dei quali ustionati gravemente, erano oltre mille.

Poche ore dopo, il presidente Roosevelt, con un commosso discorso alla nazione ascoltato da milioni di persone attonite e piene di dolore, annunciava l'entrata in guerra dell'America contro gli imperialisti giapponesi, i nazisti e i fascisti della Germania e dell'Italia.

giovedì 13 settembre 2001

oggi

l'Unità

7

la guerra in america

L'annuncio del segretario George Robertson: «Informerò Kofi Annan della nostra decisione»

Colpita l'America, colpita tutta la Nato

Per la prima volta dalla sua fondazione l'Alleanza atlantica fa scattare l'articolo 5 del trattato

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono è un atto contro tutti i paesi della Nato. Alle nove della sera la cooperazione tra Europa e Stati Uniti contro il terrorismo diventa, sulla base del Trattato dell'Alleanza atlantica, una dichiarazione di guerra contro il nemico invisibile. Entra in campo il famoso «articolo 5» che considera un atto offensivo contro un membro dell'Alleanza come un «attacco diretto contro tutte le parti». In una dichiarazione secca, dopo alcune ore di riunioni del Consiglio atlantico e la febbrile consultazione multilaterale tra i 19 Stati dell'Alleanza, ecco arrivare la svolta. Non era mai accaduto.

«È proprio cambiato tutto», come ha detto Romano Prodi all'inizio di una giornata europea affollata di avvenimenti: un vertice straordinario dei ministri degli esteri, l'assemblea straordinaria del parlamento europeo con Nicole Fontaine e il presidente di turno dell'Ue, Guy Verhofstadt, l'annuncio delle autorità monetarie in aiuto della Federal Reserve degli Usa. È cambiato tutto anche nelle stesse relazioni, a volte sofferte, tra gli europei e gli americani.

L'attacco all'America ha rinsaldato, nel cuore delle istituzioni comunitarie, la collaborazione Ue-Stati Uniti. «L'Europa ha avuto l'aiuto degli americani nelle ore più buie della sua storia, noi ora siamo vicini all'America».

Quando nella sala stampa della Commissione, Prodi decideva di aggiungere questa frase prima di invitare ad osservare un minuto di silenzio, forse già sapeva cosa stava maturando. Del resto, cosa ci faceva, un fatto assolutamente

te inedito anche questo, il segretario generale della Nato, George Robertson, alla riunione dei ministri degli esteri? Una presenza dettata soltanto da ragioni contingenti, oppure il segno di una sorta di consultazione preventiva dell'Unione. Un tastare il polso anche di quei membri della Ue che non stanno nella Nato e che, in qualche maniera, andavano avvertiti e coinvolti?

Ecco, dunque, la decisione più clamorosa e dalle implicazioni più grandi. Perché non vi è alcun dubbio che considerare l'attacco agli Usa un fatto che coinvolge tutti gli alleati, vuol dire che

la guerra al terrorismo è dichiarata. Siamo tutti potenzialmente in guerra. Pronti a intervenire «individualmente o di concerto con le altre parti» l'azione che si «giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale».

Era nell'aria, il provvedimento più drastico. Nel primo pomeriggio i ministri degli esteri hanno dato il via libera con un documento molto duro. Di grande «fermezza» contro il terrorismo, che ha invitato tutti gli europei ad osservare tre minuti di silenzio doma-

ni dovunque essi si trovino, nel giorno di lutto dell'Europa, e che ha impegnato l'Unione a non risparmiare «nessuno sforzo per contribuire a identificare, consegnare alla giustizia e punire i responsabili degli atti di barbarie». Di più. Era stato detto con parole impegnative che l'Unione «agirà in stretta cooperazione con gli Stati Uniti e l'insieme dei partner per combattere il terrorismo internazionale. Una battaglia alla quale l'Europa chiama l'Onu e tutte le organizzazioni internazionali».

Parole chiarissime che hanno contribuito a dare il disco verde alla decisione presa dagli amba-

sciatori della Nato riuniti, sotto strette misure di sicurezza, nel quartiere generale di Evere. Il segretario generale Robertson, alla fine della lunga seduta del Consiglio atlantico, ha annunciato d'aver informato il segretario generale dell'Onu in ossequio alla disposizione del Trattato di Washington che stabilisce questo passaggio politico per tutti gli atti militari che dovrebbero essere assunti dall'Alleanza.

Il responsabile dell'Alleanza ha ricordato che i partner degli Usa si devono «tenere pronti a fornire l'assistenza che potrebbe essere necessaria in seguito agli at-

ti barbarici». In caso di conflitto aperto, spetterà sempre all'Onu ricercare le vie di composizione pacifica. In ogni caso, il Palazzo di Vetro dovrà essere messo tempestivamente al corrente di tutte le misure che si intendono «prendere». Le eventuali azioni della Nato, in soccorso dell'alleato americano, termineranno soltanto quando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite avrà preso tutti i provvedimenti «per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali».

Ma quali misure prenderà la Nato, quagli gli Usa cui gli alleati dell'Alleanza dovranno dare il lo-

ro leale sostegno? Da Evere, in una notte carica di tensione, nessuna indiscrezione su azioni imminenti riesce a filtrare mentre le fonti militari non possono che confermare lo stato di massima allerta. E l'Europa c'è dentro. Tutta. A difesa dei «valori comuni».

clicca su

www.odci.gov/

www.treas.gov/usss/

www.whitehouse.gov/insc/index.html

Ecco cosa prevede l'articolo cinque

BRUXELLES Solidarietà fortissima dalla Nato all'alleato americano, colpito al cuore dai massacri di martedì a Manhattan e al Pentagono. Per la prima volta nella sua storia l'Alleanza Atlantica ha deciso ieri sera di dichiarare applicabile all'aggressione terroristica contro gli Usa l'articolo 5 (detto «uno per tutti, tutti per uno») del suo trattato costitutivo, che prevede che un attacco armato rivolto ad un paese alleato debba essere considerato un'aggressione contro tutti. È un segnale politico senza ambiguità al popolo americano, dopo il trauma subito nel giorno più tragico della sua storia recente. La decisione è stata presa all'unanimità senza alcuna riserva dal Consiglio atlantico, l'esecutivo della Nato, riunito a livello di ambasciatori in sessione pressoché permanente da martedì sera, dopo che gli americani avevano indicato di auspicare un segnale forte dagli alleati. «Il Consiglio atlantico ha deciso che se sarà stabilito che l'attacco è venuto dall'esterno contro gli

Usa, esso sarà considerato un'azione coperta dall'articolo 5 del trattato di Washington», ha detto ai giornalisti al termine della riunione il segretario generale George Robertson. L'impegno preso dai 18 alleati degli Usa è per ora prevalentemente politico, ma potrà avere anche riflessi militari se e quando gli Usa decideranno un'azione di ritorsione. L'articolo 5 prevede infatti che ogni paese membro «nell'esercizio del diritto di autodifesa previsto dalla Carta dell'Onu assisterà il paese o i paesi attaccati... prendendo le misure che riterrà necessarie comprese l'uso della forza armata». La decisione presa dal Consiglio atlantico non implica tuttavia alcun automatismo: non prevede, hanno sottolineato fonti Nato, che gli alleati vengano associati automaticamente a una azione militare decisa autonomamente dagli Usa. Se, e quando, Washington avrà individuato esecutori e mandanti e chiederà assistenza militare agli alleati, ci saranno consultazioni in seno alla Nato.



La Guardia nazionale americana impegnata nei soccorsi a New York

Rickerby/Reuters

L'INTERVISTA. Giancarlo Caselli: i Quindici accelerino il coordinamento antiterrorismo «Spero in decisioni politiche contro gli strateghi del terrore»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Ma io che titoli ho per parlarne? Un evento così enorme...». Giancarlo Caselli, giudice istruttore per fatti di brigatismo a Torino, ex pm di Palermo, giudice di Eurojust a Bruxelles, quasi si ritrae. Avverte che, semmai fosse ammissibile la stesura di una classifica delle manifestazioni tragiche, lui stesso, da magistrato di frontiera, ha avuto a che fare con episodi che appaiono come un «quadrato rispetto alla carta geografica». Eppure, anche l'Europa è, adesso, in prima fila e i suoi operatori sono chiamati a fare la loro, difficile, parte in un periodo colmo d'incognite e d'angosce.

Dottor Caselli, avrebbe mai

immaginato un atto di terrorismo di questa portata?

«Neanche per sogno. Ho rivisto, come tutti, le immagini delle torri gemelle colpite e crollate. Immagini dal fascino perverso, sembrano ancora irreali, anche se purtroppo è tutto vero. No, assolutamente, non avrei mai immaginato».

Vanno colpite non solo le manifestazioni di violenza ma anche le loro radici

E, tuttavia, la battaglia contro la mafia non è stata mai una passeggiata...

«Vede, è vero, mi sono occupato di vicende delicatissime e tragiche. Ma cosa vuole che dica di fronte a quelle dirette tv da New York? Sia per il numero di vittime, sia per l'intensità e le modalità dell'attacco, sia per gli obiettivi e le conseguenze che adesso ci saranno ineluttabilmente, le stragi di mafia e lo stillicidio di attentati terroristici in Italia sono stati colpi terribili ma un confronto è davvero impossibile e improponibile».

Come si può combattere contro un terrorismo internazionale che si esprime con atti di vera e propria guerra?

«Tutti proviamo compassione per le vittime, esprimiamo la più

sentita solidarietà ai familiari e all'intero popolo americano, manifestiamo la più profonda preoccupazione per la situazione che s'è determinata. Vede, gli Stati Uniti sono un grande paese che ha subito un'enorme umiliazione. Essa difonde paura, ed è comprensibile. Gli Stati Uniti, inoltre, sono la più grande potenza mondiale. Ecco, umiliazione, paura e potenza. Sono tre elementi che portano tutti a domandarsi a quali conseguenze potrà condurre un'azione criminale e bestiale».

Teme un ricorso a soluzioni militari senza fine?

«Spero, lo voglio sperare, che si abbia l'intelligenza e anche la forza di colpire non soltanto le manifestazioni della violenza ma anche le loro radici. Esiste il grande problema

degli equilibri tra i vari Stati del sud e il resto del mondo da affrontare come una delle possibili radici. Se pensiamo, in piccolo, che c'è il riciclaggio di danaro grazie ai paradisi fiscali, dobbiamo riflettere anche sugli appoggi di varia natura che il terrorismo può trovare nel mondo».

L'Europa è attrezzata per condurre una battaglia contro il terrorismo?

«Se, negli Usa, esiste un forte spirito unitario, in Europa dobbiamo ancora costruirlo. È un imperativo, c'è una crescente consapevolezza dell'urgenza di fare un salto di qualità politico».

La Commissione ha promesso un'accelerazione nell'armonizzazione delle legislazioni degli Stati Ue in materia di lotta al terrorismo.

«Giusto. C'è coscienza del fatto che la riflessione su questo tema apra presto la strada a misure giuridiche comuni. L'Europa va avanti a piccoli passi, deve superare ostacoli, ci sono resistenze a trovare soluzioni davvero sovranazionali in campo penale. Tuttavia la creazione di Eurojust dimostra un'esigenza fortemente avvertita di coordina-

Non restringere oltre lo stretto necessario gli spazi di agibilità democratica

mento nell'Unione». **Teme che l'atto di guerra terroristica possa provocare una risposta che riduca, nelle società occidentali, gli spazi di democrazia?**

«Tra le risposte di forte intelligenza, ci sono quelle che si fanno carico di questo rischio e lo evitano. Mi sento di esprimere una speranza: le decisioni che saranno prese non siano soltanto di carattere repressivo-militare ma politico. Bisogna fare il possibile per non restringere, oltre lo stretto necessario, gli spazi di agibilità democratica e, anche, di esercizio del dissenso. Perché, io penso, che gli strateghi del terrore fanno maggiormente proseliti in un'atmosfera appesantita».

Se.Ser.

Il rapporto «Global Trend 2015» redatto appena qualche mese fa lanciava l'allarme contro i nuovi strumenti terroristici sempre più sofisticati

La Cia aveva previsto: ora anche gli Usa sono a rischio

Gianni Cipriani

«Tra oggi e il 2015 le tattiche terroristiche diventeranno sempre più sofisticate e concepite per raggiungere distruzioni di massa. Noi prevediamo che il trend verso una maggiore letalità degli attacchi terroristici continuerà». Parole che suonano come profetiche adesso, anche perché accompagnate da altre nelle quali non si esclude che il terrorismo internazionale, inevitabilmente, avrebbe portato il suo attacco direttamente dentro i confini nazionali degli Stati Uniti, senza escludere teniche di distruzione di massa. Così, solo pochi mesi fa, si erano espressi gli analisti della Cia che avevano licenzia-

to il rapporto denominato «Global Trend 2015», utilizzato dall'intelligence statunitense per avere uno strumento attraverso il quale analizzare con anticipo le tendenze del mondo globalizzato nei prossimi quindici anni. E gli uomini della Cia, tra le altre cose, avevano sottolineato proprio i grandi rischi non solo di una recrudescenza terroristica non più nella mani dei singoli Stati, ma di vere e proprie holding del terrore, ma soprattutto della americanizzazione del conflitto.

Il Global Trend 2015 - dato dicembre 2000 ma reso noto solo successivamente - è uno dei più recenti rapporti della Cia diventati di pubblico dominio. Quello, tra i documenti a dispo-

sizione degli studiosi, che indica con più precisione quali siano i più recenti orientamenti dei servizi segreti degli Stati Uniti. Ed è difficile non notare come previsioni sostanzialmente corrette e, forse, davvero lungimiranti, non si siano tradotte in attività di contro-spionaggio attraverso le quali prevenire l'ondata di attentati.

Ma cosa scrivevano, solo pochi mesi fa, gli analisti della Cia? «Alcuni potenziali avversari cercheranno di minacciare il territorio interno Usa. L'infrastruttura nazionale Usa comunicazione, trasporti, transazioni finanziarie, reti energetiche è vulnerabile agli attacchi fisici ed elettronici a causa della sua natura inter-dipendente e agli attacchi ciber-

netici a causa della sua

Dopo aver ipotizzato anche una possibile minaccia missilistica «più alta oggi che durante la maggior parte degli anni di guerra fredda», gli esperti della Central Intelligence Agency avevano sottolineato un altro rischio, che avrebbe riguardato direttamente il territorio degli Usa: «Le minacce dell'uso di armi chimiche e biologiche contro gli Stati Uniti diventeranno sempre più diffuse; tali potenzialità sono più facilmente da sviluppare, da nascondere e mettere in atto di quanto non lo siano le armi nucleari».

Alcuni terroristi o rivoltosi cercheranno di usare queste armi contro gli interessi statunitensi (&). Queste armi potrebbero essere lanciate attraverso una va-

rietà di strumenti, tra cui missili, veicoli aerei telecomandati, oppure in maniera occulta via terra, via aria o via mare».

Come si vede, la Cia non aveva minimizzato i rischi terroristici, tutt'altro. Anzi, le previsioni sui possibili scenari da qui al 2015 sono, se possibile, ancora più foschi. Ma forse, a questo punto, gli 007 dovranno rimodulare le loro previsioni alla luce di un'altra variabile: l'esistenza di una generazione di kamikaze. Una presenza che, proprio perché nessuno di loro teme la morte, anzi la cerca, moltiplica in maniera esponenziale i rischi. Oggi le due torri.

Magari domani cercheranno di avvelenare gli acquedotti, anche a costo della vita.

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montessano 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/G, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Limocoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

la guerra in america

Israeliani, francesi, tedeschi, russi e cinesi concordano: è opera dei suoi mercenari

Tutti i servizi d'accordo: è stato Bin Laden

Bush minaccia vendetta ma il terrorista più ricercato del mondo resta imprendibile

Siegfried Ginzberg

Bush ha giurato vendetta, tremenda vendetta. L'America lo esige. Il mondo lo aspetta. I militari fremono. «Abbiamo una mazza micidiale (a very large hammer), con cui possiamo colpire in mille modi diversi, in qualsiasi momento», dicono al Pentagono. La portaerei Enterprise, che era stata avvicinata dalla Carl Vinson nel Golfo persico attende nell'Oceano indiano solo l'ordine di invertire la rotta e raddoppiare la potenza del martello. Ma contro chi?

Apparentemente la risposta è semplice. Contro Osama bin Laden e l'Afghanistan dei taleban che gli dà protezione. Ma proprio questo è tutt'altro che scontato. E pone il presidente americano di fronte ad un dilemma strategico senza precedenti, un'equazione a più incognite, di difficilissima, se non impossibile soluzione.

Lui, l'uomo più inutilmente braccato sulla faccia della terra, nel frattempo si è fatto vivo. Con l'usuale tracotanza. Appresa la notizia del riuscito massacro «Osama Bin Laden ha ringraziato Allah e si è inchinato di fronte all'Onnipotente», riferisce il giornalista Jamal Ismail, capo dell'ufficio di corrispondenza della televisione del Dubai ad Islamabad, che dice di aver parlato al cellulare con un suo stretto collaboratore. «Punizione di Allah, in collera con gli Stati Uniti perché si arrogano il diritto di dominare il mondo con la forza», ha definito gli attentati. Negando però di essere a conoscenza della loro organizzazione.

Tutte le piste sembrano portare a lui e alla pleiade di gruppi terroristici, una vera e propria legione straniera islamica con ramificazioni planetarie che a lui si ri-

chiamano. I servizi americani lo indicano come «in testa alla lista dei sospetti». Si parla di prove decisive, comunicazioni tra i suoi seguaci intercettate dopo gli attentati. Tutti gli addetti ai lavori, quasi tutti quelli che ne sanno davvero qualcosa e assolutamente tutti quelli che ne parlano anche se non è sicuro che sappiano, insistono che solo la sua organizzazione aveva i mezzi, le risorse umane, il personale, gli appoggi necessari ad un'operazione così coordinata e incredibilmente sofisticata. Concordano i servizi segreti di mezzo mondo: gli israeliani, i tedeschi, i francesi, persino i russi e i cinesi. Al punto che sembrano quasi più sicuri degli americani, che ieri, per bocca del segretario di Stato Colin Powell, hanno ripetuto di non essere ancora in grado di accertare con precisione le responsabilità. Il paradosso però è che potrebbe benissimo darsi che bin Laden dica la verità quando sostiene di non essere stato al corrente della preparazione dell'attentato prima di apprendere che era stato eseguito con così clamoroso successo.

C'è, anche tra gli esperti americani di intelligence, chi osserva che nessun capo terrorista era stato seguito, studiato, monitorato con tanta attenzione e così a lungo, per anni. Buona parte degli apparati di sicurezza americani da anni non faceva altro che tenerlo di mira, curarne tutti i possibili contatti. E allora, ne deducono, una delle due: o hanno fallito in maniera inconcepibile, non riuscendo a sospettare la portata di quel che si stava preparando (o magari, peggio ancora, sospettavano, ma hanno lasciato che le cose andassero avanti); oppure non è stato bin Laden, è stato qualcun altro. Cosa peraltro non inverosimile alla luce del modo in cui è

articolata la sua rete del terrore, dove un gruppo può benissimo agire all'insaputa degli altri, e anche del capo supremo. Una delle ragioni dell'imprendibilità di bin Laden è, si dice, il modo in cui - appresa la lezione di come negli anni '70 e '80 il Mossad israeliano aveva infiltrato e decapitato il terrorismo palestinese - aveva dato

vida ad un movimento estremamente flessibile ed articolato, con una dottrina e un riferimento unitario ma gruppi in grado di agire in totale indipendenza l'uno dall'altro. Non è in dubbio che bin Laden sia il principale ispiratore del terrore, abbia assunto un carisma quasi messianico per i suoi seguaci, abbia raccolto il ruolo di

campione del mondo islamico rifiutato, marginalizzato, oppresso e disperato. Abbia in qualche modo realizzato quello che Saddam Hussein aveva cercato di fare, senza successo, un decennio fa. Chi ha potuto avvicinarlo racconta che «il contrattista» (così lo chiamano evocando la straordinaria capacità di moltiplicare ed appal-

lare i compiti dell'organizzazione del terrore) ha la dote di reclutare consenso e fanatismo senza pagare il prezzo e suscitare l'avversione di chi esercita il potere. Non sembra avere nemmeno le costrizioni di chi nel secolo scorso ha guidato movimenti di librazione nazionali e rivolte anti-coloniali. Non ha Stati da creare e difende-

re. Può permettersi di fare a meno delle sottigliezze della diplomazia e delle costrizioni della realpolitik. Può quindi atteggiarsi assai più agevolmente a messia. Può permettersi di non avere dubbi e non dover tenere conto delle complessità della politica internazionale. Si permette persino il lusso di dilettersi a poetare. «I pezzi dei corpi degli infedeli volavano come particelle di polvere. Se l'aveste visto coi vostri occhi il cuore ci si sarebbe riempito di gioia», scrisse dopo l'attentato dell'anno scorso all'incrociatore Usa Cole ancorato al largo del Yemen, che era costato la vita a 17 marinai americani. Non ha invece analogia licenza poetica e libertà d'azione George W. Bush. Il presidente Usa è costretto a misurarsi con un duplice dilemma. Intanto perché l'attacco dell'altro giorno non è affatto una Pearl Harbor. A Pearl Harbor si sapeva chi erano i responsabili e chi colpire per vendicare l'«infamia». In questo caso no. In passato la politica seguita dai presidenti americani nel rispondere ad atti di terrorismo si fondava sul colpire i perpetratori e i mandanti. In questo caso invece la formula tradizionale, che richiede un colpevole specifico e la sua punizione, non quaglia. Non c'è solo il problema rappresentato dal fatto che gli Stati Uniti non sono culturalmente preparati ad assegnare una responsabilità collettiva quando tale responsabilità non è determinabile. C'è anche il fatto che, nel caso di bin Laden, non è affatto scontato che una rappresaglia possa essere efficace anche nel caso che la responsabilità fosse accertata, e persino nel caso, improbabile, che riescano a tagliare la testa dell'Idra. Quella capeggiata da bin Laden sembra avere la proprietà di farne ricrescere altre senza fine.

I sondaggi in Usa «Giustificate le rappresaglie»

A due giorni dalla catastrofe terroristica che ha investito gli Stati Uniti, i cittadini americani esprimono il loro giudizio e le loro prime impressioni. Il 90 per cento ritiene che le azioni dei terroristi possano essere considerate «un atto di guerra» che giustificano rappresaglie. Oltre metà della popolazione d'oltreoceano ritiene che gli attacchi di martedì a New York e Washington siano solo l'inizio di una campagna terroristica destinata a durare alcune settimane, rivela un sondaggio d'opinione.

Il 55 per cento degli intervistati ritiene che gli attacchi di martedì siano solo la prima fase. La metà degli americani ha detto di essere «molto fiduciosa» nelle capacità del presidente Bush che sicuramente terrà testa alla situazione.

Un altro 33 per cento si è detto «fiducioso». Infine il 90 per cento degli interpellati ha detto di considerare gli attacchi di martedì l'evento più tragico della loro vita.



Vigili del fuoco al lavoro sui resti del World Trade Center
Keiser/Ap

Lucio Caracciolo, direttore di Limes: il terrorismo ha anche una strategia simbolica «Non sono necessarie rivendicazioni A loro basta la potenza del gesto»

Umberto De Giovannangeli

«L'impatto simbolico e politico di un attacco devastante come quello che ha colpito gli Usa parla da solo e non ha bisogno di rivendicazioni. Spostando il terreno di scontro sul piano mediatico-simbolico si è dimostrato che anche un signore con un temperino può costringere il presidente dell'iper-potenza mondiale a fuggire nei cieli». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la più autorevole rivista italiana di geopolitica, che il 25 settembre pubblicherà un volume speciale intitolato «La guerra del terrore».

Quella condotta dai terroristi è anche una guerra mediatica. Come spiega, allora, l'assenza di una rivendicazione e, dunque, di un'amplificazione mediatica, da parte degli autori dell'attacco agli Usa?

«La rivendicazione non c'è stata, almeno sino a questo momento, perché in casi del genere è normale che non ci sia. L'impatto simbolico e politico di un atto di tale portata parla da solo. Inoltre, dichiararsi responsabili di un "atto di guerra", come lo ha classificato George W. Bush, significa esporsi automaticamente a una risposta militare durissima. "Kamikaze" si, ma sino a un certo punto».

In ogni atto terroristico, anche il più brutale, c'è una razionalità politica. Qual è la «razionalità» di questi immensi massacri?

«Innanzitutto di dimostrare che si può battere l'America. I nemici degli Usa sono stati finora frustrati dalla superpotenza militare a stelle e strisce. Spostando il terreno di scontro sul piano mediatico-simbolico, anche un signore armato di un temperino può costringere il presidente degli Stati Uniti, simbolo di onnipotenza, a fuggire nei cieli».

Nel tentativo di spiegare le radici del fanatismo islamico armato, da più parti si è fatto riferimento alla crisi medio-orientale. C'è un rapporto, sia pure perverso, tra quella crisi e questo atto di guerra?

«Direi di sì. Indipendentemente da chi ha commesso gli attentati di New York e Washington, l'identificazione di fatto tra Israele e Usa ha scatenato i fanatismi più bestiali. Se non si disinnescava la mina medio-

orientale, i capi del terrorismo islamico avranno un serbatoio di reclutamento dei kamikaze sempre più vasto».

Alla luce di questi attentati, cosa resta dello Scudo spaziale invocato da George W. Bush?

«Non molto. Si è dimostrato, tragicamente, che almeno nel breve periodo la minaccia è molto più sottile e concreta di quella, per ora improbabile, rappresentata dagli arsenali nucleari dei potenziali nemici degli Usa. E siccome quella della sicurezza è una partita che si vince o si perde oggi, l'urgenza dello Scudo spaziale non appare rafforzata».

C'è chi ha scritto o titolato che l'attacco agli Usa è stato un attacco alla civiltà. La preannunciata reazione militare

americana può trasformarsi in una guerra di civiltà tra l'Occidente e il mondo islamico?

«Sì, questo rischio esiste e va assolutamente scongiurato. In qualche modo siamo tutti prigionieri della nostra retorica. Per dieci anni abbiamo sostenuto che l'Occidente stava diventando mondo e che il nostro futuro immediato sarebbe stato unsenza frontiere. Ciò era innanzitutto falso e in secondo luogo si è rivelato il modo migliore per eccitare coloro che dal nostro mondo si sentivano esclusi o rifiutati».

L'America appare un gigante in ginocchio. Che nell'immediato minaccia di reagire con tutta la sua potenza militare. Ma in prospettiva non vi è il rischio di un rintanarsi degli

Usa?

«In realtà questo rischio è già in atto. Nella sua contraddittorietà, la politica estera americana di questi anni si è basata sull'idea che gli Usa bastassero a se stessi. Non poteva essere vero e i terroristi lo hanno dimostrato. Oggi, più che mai, l'America ha bisogno di dimostrare il suo potere di coalizione. La tragica-

dia di Manhattan ci obbliga a ridefinire il senso e lo scopo della nostra Alleanza Atlantica, soprattutto ce ne ricorda i valori politici che tendevano a oscurarsi. Se l'Occidente fosse solo Nato saremmo veramente nei guai».

Riferirsi a Osama Bin Laden significa accendere e riflettori su un'altra area esplosiva, quella centroasiatica. C'è il rischio di una sua destabilizzazione?

«Quell'area è già destabilizzata. In realtà dal Caucaso al Tagikistan esiste un arco di crisi in cui diversi fondamentalismi islamici confliggono contro gli Stati egemoni, a cominciare dalla Russia e dalla Cina».

L'attacco agli Usa segna davvero l'inizio di una nuova epoca?

«Ci costringe sicuramente a riparametrare il nostro modo di leggere i rapporti di forza internazionali e la stessa nostra posizione».

Erano la vetrina del mondo finanziario ed economico degli Stati Uniti e ospitavano uffici di ben 25 paesi del mondo. Distrutte anche le sedi di 16 società italiane

Con le Torri ridotte in polvere più di 400 aziende

Cinzia Zambrano

Con il crollo delle Torri Gemelle del World Trade Center, il mondo economico americano si è risvegliato mutilato di uno dei suoi organi vitali. Quello più importante: il cuore del potere finanziario d'America.

Alte oltre 400 metri, le Torri Gemelle inserite in un complesso edilizio con altri quattro edifici - comprendevano 110 piani per torre. Tutti occupati da inquilini eccellenti. Oltre a quattro borse di New York - New York Mercantile Exchange, Coffee Cocoa and Sugar Exchange, New York Cotton Exchange, Commodity Exchange - il complesso ospitava più di 400 aziende tra uffici bancari e commerciali, compagnie di

assicurazioni e broker finanziari.

Espressioni di un mondo economico in cui erano rappresentati, con i loro uffici, aziende di ben 25 paesi del mondo. Presso le quali si calcola lavorassero circa 50 mila persone.

Il più importante inquilino era l'istituto bancario americano Morgan Stanley, che occupava ben 50 piani del complesso. Nel prestigioso edificio aveva inoltre sede una delle più importanti aziende di brokering americano, la Cantor Fitzgerald.

E ancora, le filiali americane della banche tedesche Deutsche Bank e Commerzbank. Uffici degli istituti bancari di Merrill Lynch, Lehman Brothers, American Express. Presenti anche istituti di credito francesi, come la Carr Futures e il Credit Agri-

cole.

Sbriciolati e ridotti a polvere anche 16 uffici di aziende italiane, come Poltrona Frau, Banca Antoniana Popolare Veneta, solo per citarne alcune. Molti uffici giapponesi, come quelli delle aziende Asahi Bank e Nikko Security. E ancora, uffici di compagnie di assicurazioni, come la Fiduciary Trust, dislocata su 5 piani, aziende di telecomunicazioni, come la Network Plus, case editrici, come la Thomson Corporation, agenzie finanziarie, come la Afx, aziende di lavoro interinale, come la filiale della compagnia svizzera Adecco.

Nel tragico elenco, bollettino di morte, figurano inoltre, studi legali, alberghi, come il Marriott International Hotel, ristoranti alla moda, come quello al 107/mo piano,

il «Windows on The Word» finestre sul mondo. E, ironia della sorte, persino un ufficio per la sicurezza della città, facente capo al sindaco di New York Rudolf Giuliani.

Collocato nel centro del quartiere degli affari di New York, tra la Church, Vesey, West e Liberty Street, solo a due passi dalla più famosa Wall Street, il complesso del World Trade Center era diventato il logo di Manhattan, la vetrina del potere finanziario americano, il domicilio preferito da banche, uffici commerciali e governativi, negozi e ristoranti.

Era un piccolo mondo a sé. Un'autentica città nella città, che si estendeva in modo verticale verso il cielo. Un mondo nel quale tutti, tra quelli che potevano permet-

terselo, avrebbero voluto abitare. Da lassù per gli americani l'America non aveva confini. Le Torri Gemelle erano l'orgoglio della Grande Mela.

Progettate dagli architetti Minoru Yamasaki e Emory Roth, le Torri furono inaugurate nell'aprile del 1973, dopo circa sette anni di lavoro. Per molti anni, ebbero il primato di essere l'edificio più alto del mondo. Primato perso solo nel 1998, con la costruzione delle Petronas Towers di Kuala Lumpur. Erano considerate invulnerabili. Un'invulnerabilità affidata a 180 mila tonnellate di acciaio e quasi cinque mila cavi elettrici.

Proprietario del complesso del WTC fu per lunghi anni la Port Authority, l'ente responsabile per il trasporto e il commer-

cio a New York. Dall'aprile scorso, il complesso era passato nelle mani del costruttore Larry Silverstein, che impadronendosi delle Torri aveva realizzato un sogno inseguito tutta la vita. Un sogno che gli era costato non poco: un versamento in anticipo di 616 milioni di dollari e l'impegno a versare alla Port Authority un affitto annuale per 99 anni per un totale di 3,21 miliardi di dollari. Una somma che Silverstein non avrà purtroppo mai più il piacere di versare.

«Il fine dell'architettura è creare un'atmosfera in cui l'uomo può vivere, lavorare ed essere felice», aveva sostenuto il «padre» delle Torri, Yamasaki. Lui, come tutti, non poteva pensare che in una simile costruzione si potesse anche morire.

la guerra in america

I Taleban pronti a difendere il miliardario saudita: senza le prove non concederemo l'extradizione

Profughi palestinesi in un campo di rifugiati in Libano seguono il notiziario sull'attentato in America
Ramzi Haidar/Ansa



Osama Bin Laden fa sapere di «non avere nulla a che fare» con gli attentati di martedì negli Stati Uniti, ma loda i «coraggiosi attentatori» e «ringrazia Allah» per quanto è accaduto.

Dove sia Bin Laden, nascosto in una delle sue basi in Afghanistan o in qualche altro paese amico, nessuno lo sa. Ma diversi giornali pakistani e arabi hanno diffuso ieri dichiarazioni a lui attribuite da personaggi del suo entourage. Secondo uno di questi giornali, il Khabrain, Bin Laden avrebbe anche detto di ritenere che quelle imprese siano «opera di qualche gruppo americano».

Il direttore di un altro quotidiano pachistano, lo Ausaf, ha rivelato di avere ricevuto addirittura, per mano di un intermediario fidato, una lettera da Bin Laden, nella quale il mittente si dice soddisfatto di quanto è accaduto, pur negando ogni responsabilità diretta.

In quello scritto Bin Laden aggiunge di considerare gli attentati «una reazione legittima dei popoli oppressi contro la potenza americana».

È lui, il miliardario saudita finanziatore del terrorismo islamico internazionale, il probabile principale bersaglio della imminente rappresaglia statunitense. Lui, i suoi commandos assassini, le sue basi segrete, i suoi fiancheggiatori. Ma c'è qualcuno che in queste ore più di lui teme la vendetta Usa. Ed è il regime dei Taleban, che a Bin Laden fornisce ospitalità e copertura.

Bush ha annunciato chiaramente che le forze armate statunitensi non faranno distinzione fra gli autori degli attentati e gli Stati che li aiutano. Inevitabile che al mullah Omar, nella sua roccaforte religiosa di Kandahar, ed al governo che alle sue dipendenze opera da Kabul, siano fischiate le orecchie.

Ecco allora i capi Taleban affrettarsi, l'uno dopo l'altro, ora a negare che Bin Laden stia in Afghanistan, ora a ipotizzare che, se davvero ci fosse, si potrebbe anche espellerlo. Vi ha accennato, visibilmente scosso, in un mare di sudore, l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Abdul Salam Zaef, precisando però che ogni decisione è «prematura» e si potrebbe «discutere solo in un secondo momento». Qualcun altro ha poi aggiunto che ovviamente dovrebbero essere prima fornite le prove della sua colpevolezza. Insomma da Bin Laden la dittatura di Kabul non si dissocia.

I segni dei timori governativi erano evidenti ieri a Kabul. Le misure di sicurezza sono state rafforzate attorno a tutti i principali edifici, potenziali bersagli di attacchi dal cielo. Particolarmente accurati i controlli a bordo dei veicoli nelle vicinanze dei palazzi del potere.

Di fronte al rischio sempre più consistente di essere colpiti, i teocriti al potere minacciano controritorsioni: «Se persone innocenti e senza peccato dovessero soffrire, allora è certo che in questa regione l'odio si accrescerebbe, producendo risultati simili a quelli degli attacchi suicidi». Così ha dichiarato il portavoce governativo Abdul Hai Mutmaen, alludendo inequivocabilmente a nuove imprese terroristiche in risposta alle future rappresaglie Usa.

Se i Taleban hanno paura, gli stranieri presenti in Afghanistan, quasi tutti operatori di organizzazioni umanitarie, temono a loro volta di restare coinvolti per errore nelle rappresaglie statunitensi, e cominciano ad abbandonare il paese.

Per primi se ne sono andati i diplomatici tedeschi australiani ed americani che si trovavano a Kabul per seguire il processo agli otto volontari di Shelter now international (un'associazione assistenziale) accusati di proselitismo cristiano. Con un aereo delle Nazioni Unite sono rientrati ieri a Islamabad, in Pakistan. Assieme a loro sono partiti ottanta funzionari dell'Onu stessa e decine di volontari di organizzazioni umanitarie.

Anche la Croce Rossa internazionale ha deciso di «sospendere temporaneamente» le sue operazioni e ridurre il personale in Afghanistan. Da Ginevra la Croce rossa ha annunciato che venti suoi operatori «non indispensabili» sarebbero stati trasferiti nel confinante Pakistan, mentre altri cinquanta sarebbero rimasti in loco in attesa di riprendere le attività. Sul piede di partenza an-

Bin Laden esulta: ringrazio Allah

Kabul teme l'attacco americano: un raid sarà inutile. L'Onu ritira il personale

che molti giornalisti, fotografi e cameramen.

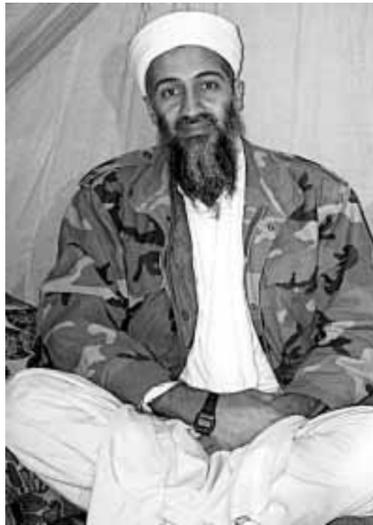
Intanto nel vicino Tagikistan, paese in cui l'Alleanza del nord, cioè l'opposizione armata afgana ai Taleban, ha un importante retroterra logistico, si annuncia per oggi una riunione dei capi della resistenza. Parteciperanno anche rappresentanti del governo locale e di quelli di Russia, India, Iran e Uzbekistan, tutti ostili alla dittatura al potere a Kabul.

La riunione era stata convocata già prima degli attentati a New York e Washington, ma ovviamente

te si parlerà anche di un tema non previsto inizialmente in agenda, e cioè l'eventualità di una rappresaglia americana sull'Afghanistan, e il comportamento che dovrà tenere in tal caso l'Alleanza del nord.

ga.b.

In Tagikistan l'opposizione afgana incontra gli inviati dei governi amici



Ora dal nord dell'Afghanistan la resistenza contrattacca

Gabriel Bertinetto

La guerra che gli Stati Uniti sembrano in procinto di scatenare contro i terroristi di Osama Bin Laden e la dittatura teocratica che li protegge, in Afghanistan, andrebbe a sovrapporsi ad un conflitto che in quello stesso paese si trascina da anni fra i Taleban al potere e le forze rimaste fedeli al legittimo presidente deposto nel 1996, Burhanuddin Rabbani. Sono queste ultime ad avere scatenato sui dintorni di Kabul nelle prime ore di ieri, quando la città era ancora immersa nel buio, un attacco con missili e bombe sganciate da elicotteri.

La coincidenza temporale con gli attentati compiuti alcune ore prima a New York e Washington aveva fatto pensare ad una super-tempesta rappresaglia americana. Ma il Pentagono ha subito

smentito, e successivamente è arrivata la rivendicazione da parte della resistenza armata afgana. Un nesso con gli attacchi aerei kamikaze negli Usa c'era, ma soltanto nel senso che le milizie anti-Taleban avevano approfittato della prevedibile distrazione della contraerea nemica, tutta concentrata nel prepararsi ad eventuali colpi da parte americana, e meno attenta a prevenire incursioni dalle zone controllate dall'opposizione (un'area pari a nemmeno il 10% del territorio nazionale). Lo ha spiegato chiaramente Bismillah Khan, che comanda una delle unità operanti più vicino alla capitale: «Sapevamo che erano inquieti perché temevano bombardamenti americani, ed abbiamo colto l'occasione».

La resistenza ha voluto così anche vendicare il ferimento (fonti americane e russe continuano a parlare di uccisione) del suo numero uno, Ahmad Shah Mas-

sud. Un attentato compiuto anche in questo caso con tecnica kamikaze. Autore, sabato scorso, un presunto giornalista arabo, che, ottenuto di raggiungere Massud in una località dell'Afghanistan settentrionale per intervistarlo, gli si è avvicinato con una telecamera imbottita di esplosivo. Nello scoppio l'attentatore è morto. Incerta ancora oggi la sorte di Massud, anche se numerose fonti a lui vicine continuano a dire che è vivo e viene curato in un ospedale al confine fra Afghanistan e Tagikistan. L'ultimo ad annunciarlo è stato l'addetto militare dell'ambasciata del governo Rabbani a Dushambé, in Tagikistan.

Il tentato omicidio di Massud è con ogni probabilità uno dei servizi che i terroristi legati a Bin Laden hanno reso ai Taleban in cambio dell'ospitalità che ne ricevono. Il più importante dei servizi, perché si trattava di fare fuori la bestia

nera di quegli «studenti di legge» che i servizi segreti pakistani (allora, bisogna pure dirlo, con il silenzioso avallo americano) aiutarono a impadronirsi del potere in Afghanistan alla metà degli anni novanta.

Massud è il principale ostacolo che i Taleban vedono tra sé e la totale sottomissione del paese. L'«Alleanza del nord», cioè le truppe che in nome del legittimo governo ancora riconosciuto dall'Onu, combattono contro gli ultrà del fanatico mullah Omar, hanno avuto in questi anni nel comandante Massud una guida esperta, forte di una capacità militare maturata sin dagli anni in cui lottava contro l'occupazione sovietica.

Privata di una guida carismatica, capace e stimata come quella di Massud, l'Alleanza del nord rischierebbe di disgregarsi. Essa è composta di due tronconi, entrambi con una forte connotazione et-

nica: i tagiki dello stesso Massud e gli uzbeki di Dostum, un alleato assolutamente infido, protagonista di frequenti e spettacolari cambi di campo. Massud è riuscito a mettere assieme i due tronconi, e gode oltre che di una illimitata stima da parte di amici e nemici afgani, del sostegno politico che finalmente l'Unione europea ha voluto dargli qualche mese fa. Senza Massud l'Alleanza del nord sarebbe ancora più debole di quello che obiettivamente già non è.

Tra i motivi di debolezza, oltre alla fragile unità interna, proprio l'eccessivo radicamento nelle minoranze etniche settentrionali. Per questa ragione la diplomazia internazionale sta lavorando al difficile tentativo di ricucire un rapporto fra l'alleanza che fa capo a Massud e Rabbani e quelle componenti della maggioranza etnica pashtun attualmente ostaggio della tirannia Taleban.

Clinton invoca l'unità del popolo americano

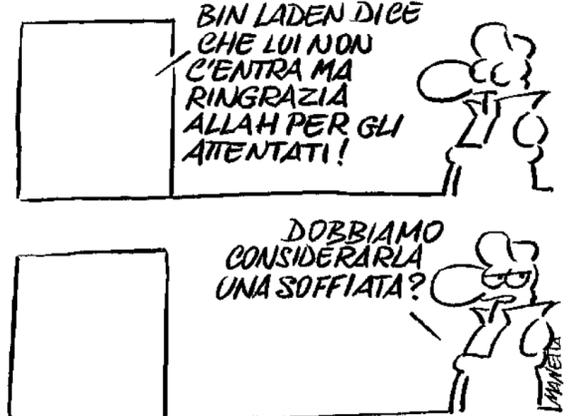
«Dobbiamo mandare al mondo un messaggio chiaro ed inequivocabile: noi americani siamo un popolo unito al cento per cento e supporteremo lealmente e incondizionatamente i nostri governanti, qualsiasi cosa decidano di fare».

L'unità di fronte al nuovo nemico l'ha invocata oggi anche l'ex presidente americano Bill Clinton che dall'Australia, dove si trova in vacanza, ha invitato gli americani a superare le divisioni e ha offerto al suo successore George W. Bush un appoggio incondizionato nel colpire i responsabili. Solo l'unità e la compattezza, ha detto Clinton, possono permettere al popolo americano di reagire alla terribile sfida lanciata ieri agli Stati Uniti dal terrorismo. Una lotta, ha affermato in sostanza l'ex inquilino democratico della Casa Bianca, che può essere vinta solo mettendo da parte ogni divisione politica e partitica.

Clinton si trova in vacanza a Port Douglas, vicino alla grande barriera corallina, nel nord est dell'Australia, protetto da strettissime misure di sicurezza che subito dopo gli attacchi a New York e Washington sono state rafforzate. Il lussuoso

albergo dove risiede è da ieri circondato da numerosi poliziotti, che si sono aggiunti alle teste di cuoio della Special Emergency Response. Le guardie del corpo non lo perdono mai di vista, ne seguono i minimi spostamenti. È stato perfino interdetto il sorvolo della zona, e un aereo dell'aeronautica statunitense staziona, pronto al decollo, sulla pista dell'aeroporto internazionale di Cairn: servirà a riportare Clinton in America. Prima di recarsi a Port Douglas, dove intendeva rilassarsi l'ex presidente era stato impegnato in un ciclo di conferenze a Sydney e a Melbourne. Nessuno sa ancora quando deciderà di rientrare in America. Intanto l'ex presidente non ha perduto l'occasione e ha speso il suo carisma tra gli americani per invitarli a vincere le barriere e le divisioni politiche, combattendo in modo efficace contro chi ha slerrato un micidiale attacco all'America. Un gesto che può essere interpretato come un ramoscello d'ulivo teso al repubblicano George W. Bush, a cui ha assicurato, come cittadino americano, un appoggio incondizionato nel colpire i responsabili.

La Porta di Dino Manetta



Ogni settimana con I Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

la guerra in america

Erano trentatré le segnalazioni giunte al Consolato ma venticinque persone sono state rintracciate

I soccorritori intervengono dopo il crollo delle Torri del World Trade Center. In basso: persone in fuga lungo le scale di emergenza



Mancano notizie di otto cittadini italiani

Anche 18 italoamericani residenti negli Usa nelle liste passeggeri dei quattro aerei dirottati

Carlo Brambilla

MILANO Fra le migliaia e migliaia di vittime dell'apocalisse potrebbero esserci alcuni italiani. «Potrebbero». Niente nomi e cognomi, nessuna conferma ufficiale. Di ufficiale ci sono solo due notizie. Quella giunta in serata sulla base di informazioni delle autorità Usa: «Nessun italiano figura nelle liste passeggeri dei quattro aerei dirottati, anche se 18 cognomi sono di origine italiana». Ma si tratterebbe di oriundi residenti negli Stati Uniti. L'altra è la dichiarazione del console generale d'Italia,

La «Poltrona Frau» rassicura: i nostri uffici non erano nelle Twin Towers

Giorgio Radicati: «Non risultano per il momento italiani ufficialmente dati per scomparsi in seguito al crollo del World Trade Center, ma il consolato italiano a New York sta cercando di raccogliere informazioni su alcuni concittadini di cui mancano notizie». Sarebbero 8 le persone su cui non si sa ancora nulla. La ricerca è stata fatta su una lista ristretta di 33 nomi segnalati per scomparsi. Di questi ne sono stati rintracciati venticinque. Per tutta la giornata di ieri è stato svolto un difficilissimo lavoro di ricerca di informazioni relative a nostri connazionali eventualmente presenti sul luogo della catastrofe, per motivi di lavoro, di studio o semplicemente di turismo. Le moltissime testimonianze e segnalazioni raccolte dal consolato di New York e dall'ambasciata di Washington, trasmesse alla Farnesina, quindi «non fanno escludere il coinvolgimento di cittadini italiani nella tragedia». Il ministero degli Esteri informa che ai suoi centralini arrivano circa 1500 telefonate all'ora di persone che chiedono informazioni sulla sorte di parenti in transito o residenti nella «Grande Mela». Vogliono capire se erano su quei voli della morte, oppure nelle vicinanze dei luoghi degli attentati. La drammatica ricerca di eventuali vittime fra i nostri connazionali si è basata sull'intreccio di voci e di ipotesi. C'è uno studente italiano che racconta di «essere stato in contatto telefonico con un amico che comunicava

nella zona delle torri gemelle». Poi, al momento dell'attentato, la comunicazione si sarebbe interrotta. C'è il sopravvissuto, Lucio Caputo, che afferma di «conoscere italiani che lavoravano nelle Twin Towers, ma di non saper dire se nel momento dell'attacco c'erano o non c'erano». Voci e storie si accavallano ancora incontrollate. Come quella relativa alla notizia, data per certa anche dal premier Berlusconi circa la presenza di uffici italiani nelle torri di Manhattan. Circostanza smentita in seguito. Precisa ad esempio il direttore generale dell'Ice Gioacchino Gabuti: «È stato erroneamente riferito al Presidente del Consiglio la

presenza del nostro ufficio all'interno del World Trade Center. Tutti i dipendenti dell'Ufficio Ice non hanno subito alcun danno né alle persone né alle cose e tutti gli operatori italiani impegnati in manifestazioni o eventi con l'istituto per il commercio estero a New York non hanno subito alcun danno». Altra smentita arriva dalla «Poltrona Frau», la prestigiosa azienda d'arredamento di Tolentino. Era girata voce che la sua filiale di New York fosse situata proprio in una delle due torri abbattute.

Precisa un comunicato della direzione aziendale: «La Frau Usa Corp è ubicata nel quartiere di soho, non distante dal luogo dell'immane disastro. Ma i nostri collaboratori hanno potuto lasciare tempestivamente la zona». Allarme anche per le sorti del personale impiegato negli uffici dell'«Antenna Friuli-Venezia Giulia a New York», della società Triestina e della Regione. Effettivamente gli uffici fino a due mesi fa erano ubicati in una delle due torri gemelle, ma «ora si trovano in un altro edificio a due isolati di distanza», come ha precisato il presidente della società di Trieste, Luca Savino. Altra nota, in qualche modo rassicurante, è arrivata dalla Camera di Commercio italiana di New York. Il direttore esecutivo dell'associazione, Franco De Angelis, spiega che nessuna delle 500 società iscritte alla camera avrebbe uffici ubicati nelle Twin Towers.



La testimonianza

«In quelle Torri spesso anche broker venuti da Milano»

ROMA Si chiama Franco Gangemi, ha 29 anni ed è nato negli Stati Uniti da madre barese e padre calabrese. Il suo ufficio, al 46° piano del palazzo numero sette, schiantato sotto il peso delle macerie delle due torri gemelle centrate dagli aerei dei terroristi, ovviamente non c'è più. Lui, ieri pomeriggio, ha cercato di andare a vedere e si è messo in moto per sapere qualcosa di alcuni colleghi. Per fortuna, ha saputo che loro si erano salvati. Non ha capito bene come e perché, ma comunque si erano salvati.

Lo abbiamo raggiunto a casa. Non parla un italiano fluente, ma capisce alla perfezione e riesce a farsi capire. Spiega tutto con voce calma e non sembra impaurito. Certo, può davvero, come si dice, accendere un cero alla Madonna. Lui lavora, appunto, nel palazzo numero sette e si occupa di media e di piccoli film pubblicitari per la City Bank. L'altra mattina non era salito e non si era seduto al suo solito tavolo. Doveva andare a montare uno short che aveva recentemente realizzato. Ovviamente, aveva passato tutta la mattinata in moviola e aveva poi visto in Tv la tragedia.

Chiediamo: «Ma negli uffici della City Bank c'erano italiani che lei sappia?» «Sì, certo. Vede, ogni mattina, arrivava negli uffici un folto gruppo di operatori bancari della borsa di Milano che lavorano per conto della City Bank. Sempre gli stessi e sempre in gruppo. Rimanevano a consultare carte e computer per tutta la mattinata per poi scendere a mangiare qualcosa. Spes-

so siamo stati insieme. C'erano anche l'altra mattina, me lo hanno confermato i colleghi che si sono salvati. Di loro nessuno dice niente. Mi meraviglio che dall'Italia nessuno abbia chiesto notizie. O forse hanno chiesto all'ambasciata italiana e sono io che non so niente.»

«Ma nel palazzo numero sette-chiediamo ancora - quanta gente lavora ogni mattina?»

«Circa duemila persone - risponde Franco Gangemi - ma altre volte c'è molta più gente perché è pieno di uffici e di banche piccole grandi. Spesso si tratta di persone di passaggio e quindi dovranno passare molte ore e forse giorni prima che qualcuno cerchi quella gente.»

«Ma nelle Torri Gemelle - cerchiamo di far capire a Franco Gangemi - sono molti gli italiani o gli uffici che rappresentano aziende italiane?»

«Sì, ogni mattina, gli italiani che salgono lassù sono molti. Ci sono, o meglio c'erano, uffici di rappresentanza di molte aziende e anche uffici di turismo italiani e sedi di rappresentanza di alcune regioni del Nord. Almeno ventisei uffici erano retti da noi. Sono convinto che i morti italiani, se sarà possibile identificare le salme che verranno recuperate, ci saranno eccome. E' inutile chiedere ora notizie in giro o negli ospedali. C'è una grande confusione e nessuno, credo, saprebbe dire qualcosa su queste povere persone. Penso proprio a quel gruppo di operatori della borsa di Milano. Possibile che in Italia non sapete niente di loro? Le famiglie non provano a cercare? Eppure dovevano sapere che ogni giorno venivano negli uffici della City Bank per lavorare.» Franco Gangemi, all'improvviso, ci pare stanco. La sua voce è scesa di tono. Chiede di riattaccare. Per ora non vuole parlare ancora della tragedia. Se vogliamo lo farà domani, spiega. Poi riattacca.

w.s.

Abbiamo lavorato spesso ed a lungo insieme, ma abbiamo anche riso, scherzato e ci siamo aiutati da buoni amici.

Lasci un grande vuoto. Ciao
PIERO

Aristide Rizzo ed i tecnici R.G.: Salvatore, Michele, Pacifico, Luciano, Francesco, Giuseppe e Giovanni
Milano, 13 settembre 2001

Il personale tutto della Satim S.p.A. partecipa commosso al dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa di

PIERO BERSANELLI
Milano, 13 settembre 2001

Franco Menozzi, incredulo e sgo-mento per la tragica ed improvvisa scomparsa dell'amico

PIERO BERSANELLI

partecipa commosso al dolore della famiglia e di quanti lo hanno conosciuto e stimato.
Milano, 13 settembre 2001

Il personale tutto della Sarge S.p.A. si unisce al dolore della famiglia per l'improvvisa e tragica scomparsa di

PIERO BERSANELLI
Milano, 13 settembre 2001

Roberto, Alessandro ed Edoardo Fabbri profondamente colpiti partecipano commossi al dolore della famiglia di

PIERO

a cui erano legati da tanti anni di affettuosa amicizia.
Milano, 13 settembre 2001

Gli amici della Cerutti partecipano al dolore della famiglia per l'improvvisa e tragica scomparsa di

PIERO BERSANELLI
Casale Monferrato, 13 settembre 2001

Le famiglie Russi, Maimone, Provera, Belli e Barigazzi partecipano con profondo dolore alla tragica scomparsa di

PIERO BERSANELLI
Milano, 13 settembre 2001

Abbiamo mosso i primi passi assieme a te, ci hai accompagnato e guidato in tutti questi anni.

Abbiamo vissuto e affrontato assieme momenti felici e momenti difficili.

Ci sei sempre stato vicino e ora noi saremo per sempre vicino a te. Non ti dimenticheremo mai. Ciao
PIERO

Nadia e Elena
13 settembre 2001

Tutti i dipendenti della Sa.Bo. S.r.l. si uniscono al dolore di Rossella e Andrea per la tragica scomparsa dello stimato

PIERO BERSANELLI

Dibi e Betta Landi sono affettuosamente vicini a Rossella e Andrea per la perdita dello straordinario amico

PIERO BERSANELLI

Elda piange

PIERO BERSANELLI

amico di lunghi anni di lavoro e di speranze.

Mi mancheranno le «prove» fatte insieme. Mi mancheranno i tuoi consigli. Mi mancheranno i tuoi quotidiani «Ciao bello» Ci mancherà la tua grande disponibilità.

Ciao
PIERO

Ciao Bello
Walter Anemone

Claudio Ciastellardi e i colleghi di Auxilia Graphica e Mediterranea profondamente colpiti e commossi per l'improvvisa scomparsa di

PIERO BERSANELLI

partecipano al dolore della sua famiglia.

Milano, 13 settembre

La presidenza, la Direzione e tutto il personale del Gruppo Seregni partecipano con costernazione e profondo dolore al lutto per la tragica scomparsa di

PIERO BERSANELLI

Partecipano al lutto
Umberto Seregni
Franco Perri
Antonio Mandelli
Claudio Ruggeri
Giovanni Recenti
Giuseppe Strada
Stefano Marciani
Monica De Pizzo
Giuseppe Marchetti
Aldo Baltico
Renzo Ferrazzin
Francesco Alonzo
Franco Menozzi
Aldo Baltico
Paolo Calanchi
Giuseppe Schiavi
e le Società:
SE.BE. srl, SIES SpA
SAGE SpA, STS SpA
SATIM SpA, NUOVA SAME SpA
SEROM SpA, SEPAD SpA
Milano, 13 settembre 2001

PIERO BERSANELLI

Franca, Antonella e Carlo, Flavia e Walter sentono profondamente la nostalgia per la vitalità e l'affetto di

LELLO MISITI

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa di

BRUNO VITALI

I familiari lo ricordano con nostalgia e immutato affetto.

Per NECROLOGIE ADESIONI ANNIVERSARI	
Rivolgersi a Nuova Iniziativa Editoriale Srl	
Lunedì - Sabato ore 12.00/18.00	Tel. 06/69646383
Domenica ore 17.00/19.00	Fax 06/69646375
L. 8.250 a parola	Pagamento sul Ccp 48440010
Intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Srl - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma	

la guerra in america

Il presidente dell'Anp dona il sangue per le vittime degli attentati in America. Scontri a Jenin, dieci morti.

Peres ad Arafat: è l'ora di schierarti

Il capo palestinese rinvia la visita in Siria. Sharon: contatti più stretti Cia-Mossad

Umberto De Giovannangeli

Rafforzare immediatamente la cooperazione Mossad-Cia per la protezione dei voli aerei civili e inoltrare a Washington il «Dossier Osama Bin Laden», messo a punto negli ultimi anni dall'intelligence israeliano. Sono gli ordini impartiti da Ariel Sharon al termine di una riunione di emergenza, protrattasi nella notte, presieduta dal premier israeliano a cui hanno preso parte il capo del Mossad (spionaggio) Efraim Halevy, il capo dello Shin Bet (sicurezza interna) Avi Dichter, il capo di Aman (intelligence militare) Amos Malca e il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer.

Il miliardario saudita è dunque il principale indiziato di Israele per gli attacchi di New York e Washington. Bin Laden, concordano gli esperti di terrorismo a Tel Aviv, ha saputo magistralmente realizzare due attentati contemporanei alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. A ciò si aggiunge che il «miliardario nero» è probabilmente all'avanguardia anche in campo tecnologico, e padroneggia le più sofisticate tecniche di comunicazione via internet o via satellite. Inoltre, non ha mai nascosto la propria volontà di colpire al cuore il «grande Satana». Al tempo stesso, nelle ultime ore altri nomi si affacciano alla mente ed escono dai muniti computer dei servizi segreti israeliani. Il primo è quello di Imad Mughny: un palestinese vissuto a lungo in Libano e ritenuto da Israele il massimo coordinatore delle attività terroristiche iraniane in Medio Oriente. Ad emergere è anche una terza, inquietante ipotesi: secondo l'ex capo dell'aviazione militare Eitan Ben Eliahu, i terroristi hanno progettato gli attacchi alle istituzioni del potere in modo che fosse trasmessa in diretta dalle reti televisive. Pur senza prove, Ben Eliahu ipotizza che il cervello dell'attacco possa essere «occidentale», non «islamico».

Ma la sporca guerra che il mondo ha imparato a conoscere, con angoscia e paura, dopo i massacri di New York e Washington, in Israele e nei Territori è ormai una realtà quotidiana. E in questi giorni l'epicentro del conflitto israelo-palestinese è una cittadina della Cisgiordania, Jenin. I carri armati con la stella di David hanno stretto ancor più la morsa attorno a Jenin, dove undici palestinesi sono stati uccisi, mentre in serata una israeliana ha perso la vita in un agguato a ridosso della «linea verde» con la Cisgiordania. Ma i tragici eventi che hanno sconvolto l'America proiettano ombre sinistre anche nel già oscuro presente mediorientale. Per Arafat e il popolo palestinese, dichiara il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, «è giunta l'ora della verità: devono decidere se prendere le distanze dal terrorismo oppure essere inclusi nella lista di quanti lo fomentano». Allo stesso tempo, Peres lancia un appello per la formazione di un «esercito internazionale per combattere il terrorismo». La risposta palestinese è

immediata. E durissima. «Diffidiamo Israele dal continuare l'escalation militare contro i palestinesi, traendo profitto dalla tragica situazione negli Usa», avverte Nabil Abu Rudeina, il più stretto consigliere di Arafat, denunciando la ripresa dei combattimenti a Jenin. Da ormai tre giorni, la città

dina autonoma palestinese nel nord della Cisgiordania che Israele considera un «nido di vipere» di kamikaze islamici, è assediata da reparti corazzati dello Stato ebraico, che l'altra notte e ieri mattina hanno effettuato nuove incursioni. I carri armati, appoggiati secondo i palestinesi da caccia-

bombardieri «F-16» ed elicotteri da combattimento «Apache», sono penetrati nel centro di Jenin e nel vicino villaggio di Arraba, dove le cannonate e i tiri di razzi anticarro hanno provocato almeno dieci morti tra i palestinesi, tra cui una bambina di 9 anni, è una quarantina di feriti. Un

altro palestinese è stato ucciso nella Striscia di Gaza, dove i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro un taxi che non si era fermato a un posto di blocco. A ridosso della «linea verde» di demarcazione tra Israele e la Cisgiordania, sono invece proseguiti gli agguati palestinesi. In serata, una

donna israeliana è stata uccisa in un'imboscata nella zona di Qalqilya, mentre in mattinata un uomo era rimasto gravemente ferito nei pressi di Tulkarem. Non lontano dal rione ebraico di Ghilo, nella zona occupata di Gerusalemme e più volte bersagliato negli ultimi mesi dal prospiciente

villaggio palestinese di Beit Jalla, due bombe sono state inoltre scoperte e fatte disinnescare ai bordi della circonvallazione che conduce a Betlemme. Ma tra cannoneggiamenti e mitragliate c'è anche spazio per gesti di solidarietà. Simbolici ma proprio per questo più importanti in una terra carica di simboli, spesso negativi. Il presidente israeliano Moshe Katzav e il ministro della Sanità Shlomo Benizri vengono ripresi dalle telecamere della Tv statale mentre donano il sangue per i feriti americani. E lo stesso fa Yasser Arafat, che ha annullato il previsto viaggio in Siria. Tra i più sollecitati a condannare gli attentati e a porgere le condoglianze al presidente George W. Bush, il leader palestinese ha subito intuito che le migliaia di civili uccisi - con ogni probabilità - dai terroristi islamici, peseranno molto sullo scenario regionale e potrebbero congelare per anni l'idea della nascita di uno Stato palestinese indipendente accanto a Israele. Ed è anche per questo che, osservano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, Arafat ha deciso di annullare la sua visita a Damasco, i cui rapporti con Iran, Irak e guerriglieri libanesi Hezbollah non costituiscono certo al momento il miglior biglietto da visita, in attesa dell'inevitabile risposta Usa al devastante attacco terroristico dell'altro ieri.



clicca su
www.pmo.gov.il/english
www.likud.org.il
www.pna.net
www.golan.org.il

Il leader palestinese Arafat dona il sangue per le vittime di New York. In alto la stessa solidarietà da parte israeliana. Ansa

L'esecrazione dei moderati. Toni diversi nei commenti di Teheran. La Siria non si sbilancia Paesi arabi divisi tra falchi e colombe. Ryad condanna ma finanzia gli ultrà

Orrore, indignazione, condanna. Ma anche silenzi imbarazzati, tentativi di giustificazione politica, ambiguità sospette, per finire al sostegno aperto di matrice irachena. Tra questi estremi si colloca il mondo arabo e musulmano, unito solo dalla preoccupata considerazione di una imminente, e devastante, rappresaglia dell'iper potenza mondiale dopo la guerra dichiarata agli Usa dai tecnologici «kamikaze di Allah» manovrati da Osama bin Laden.

Il fronte dello sdegno si identifica con quei Paesi e leader arabi che più si sono impegnati nel processo di pace in Medio Oriente. Riunito dalla politica del pugno di ferro adottata dal primo ministro israeliano Ariel Sharon contro la rivolta palestinese,

il mondo arabo torna a dividersi sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Islam radicale armata e, di riflesso, nei confronti di Israele e del suo alleato di oltre Oceano. Le condanne più dure vengono dal presidente egiziano Hosni Mubarak e da re Abdullah II di Giordania, a cui si affiancano il leader palestinese Yasser Arafat e il premier libanese Rafic Hariri, impegnati in una difficile opera di «smarcamento» dall'opprimente alleato siriano. Questo «fronte», rafforzato dal Kuwait e dagli Emirati arabi uniti, non aveva smesso negli undici mesi di guerra permanente nei Territori di sollecitare un protagonismo politico, pressoché inesistente, dell'Amministrazione Bush in Medio Oriente. La risposta americana ha de-

luso e molto i leader arabi moderati ma non per questo li ha «fagocitati» nell'altro, variegato, fronte: quello che si oppone, anche se in termini e con strumenti diversi, al processo di pace israelo-palestinese. Ed è in questo campo che si articolano le posizioni più sfuggenti, per molti versi giustificazioniste, se non addirittura di plauso, per l'attacco mortale sferrato agli Usa. Si parte dai movimenti integralisti e dall'ala radicale del regime degli ayatollah iraniani, che tendono a leggere gli attacchi a New York e Washington come «la conseguenza della politica americana in Medio Oriente, la regione più calda del mondo». L'attacco all'America riporta alal luce anche le spaccature interne al regime iraniano. E se da un lato il

presidente riformatore Mohammad Khatami esprime la sua solidarietà al popolo americano, assicurando l'impegno di Teheran a cooperare in «ogni azione» di lotta al terrorismo, dall'altro il quotidiano conservatore «Teheran Times», controllato dai duri del regime, spiega come gli attentati di New York e Washington siano il prezzo pagato dagli Usa «per il loro cieco sostegno al regime razzista sionista».

Più defilata appare la Siria. Impegnato in una difficile opera di modernizzazione del Paese, il giovane Bashar el Assad ha fatto della questione palestinese il collante ideologico e il legame di continuità con il passato rappresentato dal regime baathista del padre, Hafez el Assad. Negli ultimi

tempi, Bashar ha alzato i toni della polemica con Israele e, al contempo, ha ricostruito un legame con l'Anp di Yasser Arafat. La condanna di Damasco dell'attacco all'America è stata immediata come immediata è stata anche la denuncia dei «guasti terribili prodotti nella regione dal sostegno americano alla politica imperialista di Israele».

Irak, Iran, Siria, Libia: le loro ambiguità confermano i sospetti americani e giustificano, da parte Usa, il loro inserimento all'interno della lista nera degli «Stati-canaglia». Stati oggi sotto osservazione, Stati a rischio ritorsione. Specie quelli che più hanno «giocato», strumentalmente, con l'«internazionale del terrore» islamico. Elenco a cui va aggiunto il Su-

dan, Paese zeppo di campi di addestramento per i gruppi radicali e integralisti mediorientali, che in passato ha dato ospitalità e sostegno a uomini legati a Osama bin Laden. Ma l'ambiguità regna sovrana anche in un Paese che, sulla carta, dovrebbe essere schierato decisamente a fianco degli Usa: l'Arabia Saudita. Certo, la condanna per i massacri al World Trade Center e al Pentagono, da parte saudita non si è fatta attendere. Ma ciò che non è mai mancato è anche il sostegno finanziario di Ryad all'estremismo integralista palestinese. Legami inquietanti su cui troppo spesso l'Occidente ha preferito sorvolare per motivi di interesse, che stanno tra petrolio, gasdotti e sbocchi mercantili. u.d.g.

Parla uno dei fondatori dell'Olp: la lotta al terrorismo di massa si trasformerebbe in un inutile scontro tra la civiltà occidentale e quella islamica

Shafi: «La cieca vendetta Usa porterà solo altro sangue»

«È terribile. Ciò che accaduto è terribile. Ma ora ancora più terribile sarebbe una cieca vendetta da parte americana che aggiungerebbe sangue a sangue trasformando la lotta al terrorismo di massa in uno scontro di civiltà tra l'Occidente e l'Islam». Ed ancora: «L'America dovrebbe seriamente riflettere sui guasti prodotti dalla politica dei due pesi e due misure adottata in Medio Oriente. La risposta militare può forse eliminare un gruppo terroristico ma non potrà mai estirpare le ragioni che sono al fondo di un rancore che può trasformarsi se non in complicità diretta, in una visione dei kamikaze che hanno colpito l'America come dei «nuovi Saladini». Dolore, rispetto per le vittime, ma anche lucida analisi sui «detonatori» politici che hanno potuto innescare l'immane carneficina che ha segnato indelebilmente gli Stati Uniti e l'intera Comunità Internazionale. È ciò che caratterizza l'intervista concessa all'Unità dall'ultimo dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp ancora in vita: Haider Abdel Shafi, ancora oggi la figura più popolare a Gaza, colui che fu chiamato a guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid, il candidato più votato nelle elezioni per il Consiglio legislativo palestinese del 1995. Ma Shafi è anche l'uomo che seppa voltare le spalle a Yasser Arafat e dimettersi da responsabile del team

dei negoziatori palestinesi ai colloqui di Washington. «Israele - sottolinea Shafi - ha subito cercato di usare questa immane tragedia per giustificare la sua aggressione al popolo palestinese. Una scelta irresponsabile, estremamente pericolosa, che finirà per alimentare la violenza e rafforzare il consenso verso i gruppi che esaltano la "jihad" contro lo Stato ebraico e il suo alleato americano».

Dottor Shafi, il mondo è sotto shock per l'attacco all'America che ha provocato migliaia di morti. Eppure c'è chi tra i palestinesi si è lasciato andare a scene di giubilo. Perché?

«Dietro quelle manifestazioni, numericamente contenute, c'è la rabbia e la disperazione».

L'America dovrebbe riflettere sui guasti provocati dalla politica dei due pesi e due misure adottata in Medio Oriente

ne di gente che vive da mesi sotto assedio, sottoposta ai continui attacchi israeliani, condotti peraltro con sofisticati armamenti forniti dagli Usa. Quando vi sono migliaia di morti, tutti civili inermi, non esiste giustificazione morale per gioire. E tuttavia, quelle manifestazioni segnalano una condizione di oppressione che se non trova sbocchi politici, in termini di avvio di un vero negoziato di pace, può trasformarsi in sostegno a chi indica nel terrorismo di massa se non la via della liberazione certo quella della vendetta».

Il presidente George W. Bush ha promesso una risposta dura degli Stati Uniti non solo contro mandanti ed esecutori dei massacri di New York e Washington ma anche contro quegli Stati che li hanno sostenuti.

«Sarebbe una sciagura planetaria se l'America trasformasse il suo comprensibile desiderio di reazione in una crociata nucleare contro l'Islam, individuando in esso l'Impero del Male del terzo millennio. Gli Usa e l'intera Comunità internazionale dovrebbero riflettere sui guasti prodotti dalla loro politica in aree nevralgiche come il Medio Oriente. Il sostegno, sempre e comunque, a Israele ha determinato lacerazioni e ostilità diffuse, radicate. E al centro c'è sempre la questione palestinese. Che Israele, dando prova di cecità

politica, vuole risolvere militarmente. Ora leggo che i governanti israeliani intendono usare la tragedia americana per giustificare il pugno di ferro contro i palestinesi, magari per avere mano libera per una resa dei conti finale nei Territori. Sarebbe una scelta sciagurata che moltiplicherebbe gli atti di violenza, trasformando il mondo in un unico campo di battaglia. Spero davvero che da questa tragedia possa scaturire non una esibizione di forza ma una iniziativa diplomatica in grado di aprire un capitolo nuovo, di giustizia in questa regione. Sapendo che in un mondo che si vuole globalizzato non può esistere sofferenza in Medio Oriente e sicurezza in Occidente».

Dottor Shafi, lei è una delle figure più popolari e stimate dalla popolazione palestinese dei Territori. Se la sente di escludere un coinvolgimento delle frange più estremiste nell'attacco all'America?

«Sì, senza ombra di dubbio. Per ragioni politiche, per la stessa storia della resistenza armata palestinese e per una constatazione di carattere "tecnico". A partire dalla prima Intifada, c'è stata una scelta strategica compiuta da tutti i gruppi palestinesi, compresi Hamas e la Jihad: far coincidere l'obiettivo della rivolta - l'indipendenza nazionale - con l'ambito territoriale in cui sviluppare la resistenza al-

l'occupante israeliano. Da quando ha avuto inizio, alla fine degli anni Ottanta, la rivolta popolare palestinese nessun gruppo, neanche il più radicale, ha mai esportato la rivolta fuori da Israele e dalla Palestina. No, chi ha colpito in America ha voluto usare la questione palestinese, la lotta eroica del mio popolo, per altri fini che magari nulla hanno a che vedere con le vicende mediorientali. E poi c'è il piano tecnico: chi ha compiuto quei massacri ha dimostrato di possedere supporti logistici, risorse finanziarie, agganci e protezioni all'interno dei servizi americani, senza i quali è difficile pensare che i terroristi potessero eliminare i sistemi attivi di difesa del Pentagono e della città di New York. Chiunque cono-

Israele ha già cercato di usare questa immane tragedia per giustificare la violenza contro il popolo palestinese

sca la realtà palestinese sa bene che non c'è alcun gruppo che possa solo immaginare di raggiungere questi livelli di azione».

Ed ora cosa potrà accadere in Medio Oriente?

«Temo che i falchi che oggi governano Israele cercheranno di sfruttare l'ondata di orrore seguita ai massacri in America per ottenere il via libera a quel piano d'invasione dei Territori già in parte sperimentato con i continui blitz a Beit Jalla, Gaza, Jenin, dove oggi (ieri, ndr.) i soldati israeliani hanno ucciso undici palestinesi, tra cui una bambina di nove anni. Sharon descrive un mondo spaccato in due: il Bene da una parte, e in quel campo colloca Israele, e il Male dall'altra. E quel Male per il falco di Tel Aviv appartiene al mondo arabo e musulmano. Mi auguro che l'America e l'Europa diano in questo momento così drammatico prova di lungimiranza ed anche di capacità autocritica per una politica che nei fatti si è risolta in un sostegno acritico a Israele che ha portato il Medio Oriente sul baratro di una nuova guerra generalizzata. La parola deve tornare alla politica, nuove prove di forza sarebbero esiziali».

Da dove ripartire per ridare un senso, oggi inesistente, alla parola dialogo?

«Non c'è alcuno sforzo di fantasia da compiere. C'è solo bisogno di una forte volontà politica, di una pressione economica e diplomatica su Israele perché rispetti finalmente le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. In quelle risoluzioni - fondate sul principio della pace in cambio dei Territori - c'è la chiave di volta per giungere ad una pace giusta e duratura in Medio Oriente».

u.d.g.

la guerra in america

Durante l'udienza generale di ieri a San Pietro una lunga preghiera per le vittime dell'attentato

Il Papa: «No all'odio e alla ritorsione»

L'invito è che si affermino tra tutti «pensieri di saggezza e propositi di pace»

Roberto Monteforte

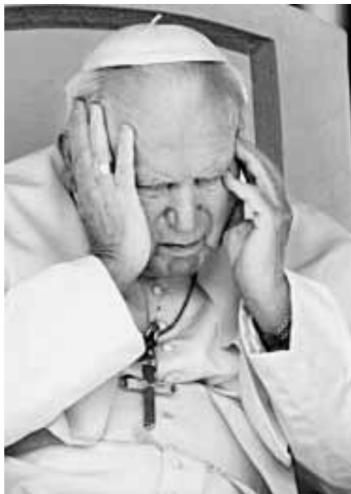
ROMA «Non prevalga la spirale dell'odio e della violenza». È questo l'auspicio lanciato da Giovanni Paolo II nell'udienza generale tenuta ieri in piazza San Pietro, la prima dopo il periodo di riposo trascorso nella residenza estiva di Castel Gandolfo da dove è giunto in elicottero. Un Papa visibilmente turbato e addolorato ha invitato alla preghiera, alla riflessione e al lutto per quanto è accaduto negli Stati Uniti le 25 mila persone che gremivano la piazza, tra cui oltre trecento pellegrini statunitensi giunti da Chicago, Newark, Miami, Cleveland e Boston. Le misure di sicurezza sono state rafforzate e i pellegrini hanno dovuto superare rigidi controlli per poter raggiungere il sagrato della Basilica, mentre auto della polizia di Stato e dei Carabinieri hanno costantemente pattugliato, anche se in modo discreto, il perimetro delle mura leonine. Anche questo ha rafforzato il clima di consapevole preoccupazione che ha attraversato la piazza. Le parole del Papa, pronunciate in inglese ed italiano e tradotte in spagnolo, sono state ascoltate in composto silenzio e raccoglimento dalla folla che per la prima volta non ha sottolineato i passaggi del discorso del pontefice con applausi o acclamazione. Giovanni Paolo II ha voluto dedicare le sue considerazioni e una lunga preghiera all'inizio e alla fine dell'incontro a quanto è accaduto negli Stati Uniti.

«Non posso iniziare questa udienza - ha detto con voce scossa - senza esprimere profondo dolore per gli attacchi terroristici che nella giornata di ieri hanno insanguinato l'America, causando migliaia di vittime e numerosissimi feriti». Rinovando il suo cordoglio e la sua condanna, il Papa ha aggiunto: «Mi unisco a quanti in queste ore hanno espresso la loro indignata condanna, riaffermando con vigore che mai le vie della violenza conducono a vere soluzioni i problemi dell'umanità». Il pontefice, preoccupato per tutto ciò che minaccia la pace, ha

ripercorsa la drammatica giornata dell'attacco alle città di New York e di Washington. «È stato un giorno buio nella storia dell'umanità, un terribile affronto alla dignità dell'uomo - ha commentato -. Appena avuta la notizia, ho seguito con intensa partecipazione l'evolversi della situazione, elevando al Signore la mia accorata preghiera». «Come possono verificarsi episodi di così selvaggia efferatezza? - si è domandato - Il cuore dell'uomo è un abisso da cui emergono a volte disegni di inaudita ferocia, capaci in un attimo di sconvolgere la vita serena e operosa di un popolo. Ma la fede ci viene incontro in questi momenti in cui ogni commento appare inadeguato». Di fronte ad una realtà scon-

ore spendono ogni loro energia per far fronte a così drammatica emergenza». «Imploriamo il Signore - ha concluso all'inizio dell'udienza - perché non prevalga la spirale dell'odio e della violenza». Si è rivolto alla «Vergine santissima, Madre di misericordia» perché «susciti nel cuore di tutti pensieri di saggezza e propositi di pace».

Un richiamo forte a guardare al futuro, quindi, e ad evitare preoccupanti sanguinose ritorsioni e lo spirito di vendetta, ribadito più volte nella preghiera dei fedeli durante la cerimonia. «Per i responsabili delle nazioni, perché non si lascino dominare dall'odio e dallo spirito di ritorsione, facciamo di tutto per evitare che le armi di distruzione semino



nuovo odio e nuova morte e si sforzino di illuminare il buio delle vicende umane con opere di pace» è stato l'invito di preghiera. Alla tragedia americana papa Wojtyla ha dedicato anche la preghiera conclusiva dell'udienza generale: «Con grande sgomento di fron-



«Non criminalizzate i popoli»

ROMA «Non criminalizzare popoli, razze o comunità religiose» anche «in questo momento drammatico e oscuro per la manifestazione dello scatenarsi di una inaudita violenza». È questo il monito del direttore dei programmi di Radio Vaticana, padre Federico Lombardi, all'indomani dei gravissimi attacchi terroristici dei quali sono stati vittime gli Stati Uniti. Padre Lombardi oltre alla partecipazione al dolore che ha sconvolto l'intero popolo americano, ricorda anche «l'orrore e la condanna radicale per una violenza omicida smisurata, negatrice di ogni rispetto per la dignità umana». C'è anche «la ricerca delle giuste e doverose risposte alla violenza, sia da parte dei responsabili, sia da parte di ognuno di noi», aggiunge il gesuita. «Si tratta - dice - di resistere alla tentazione di rispondere, al di là della doverosa fermezza nei confronti dei colpevoli, lasciandosi catturare dalla logica della violenza stessa, rimanendo così prigionieri di una spirale disastrosa e senza uscite». «Per quanto difficile possa apparire in questo momento terribile - dice ancora padre Lombardi - bisogna continuare a coltivare decisi e coraggiosi propositi di pace, evitando di criminalizzare popoli, razze o comunità religiose diverse, ma continuando al contrario a cercare dialogo, solidarietà e comprensione in ogni direzione, sulla base del comune valore del rispetto per la vita e la dignità di ogni persona. Dal Nord al Sud, dall'Ovest all'Est, dal mondo cristiano a quello islamico senza lasciare che le spaventosamente attive forze dell'odio prevalgano e dividano sempre più una umanità in via di crescente unificazione, che non potrà sopravvivere libera, democratica, rispettosa della sua stessa dignità, se non in un contesto di reciproca comprensione e di pace».

te alla violenza che colpisce - ha detto - ci rivolgiamo al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: e con la fiducia in Cristo lo supplichiamo di venire in nostro soccorso in questi giorni di lutto e di dolore innocente». «Signore - ha detto ancora, prima di intonare il Padre Nostro - ricordati dei nostri fratelli defunti e dei nostri fratelli che soffrono». «Non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accettare chi sceglie la violenza», ha aggiunto. E infine ha concluso la sua orazione con una preghiera di speranza per la pace. «Che tutte le Chiese mettano nel cuore degli uomini propositi di pace e si impegnino per la civiltà dell'amore» è stata l'esortazione rivolta ai fedeli.

Polizia e pompieri davanti alle Torri crollate. A sinistra il Papa ieri durante l'udienza generale in piazza San Pietro

«Non è l'Islam il vostro nemico»

Un atto «odioso e malvagio, che le religioni celesti disapprovano»: così il grande Imam della moschea di Al Azhar - la maggior autorità religiosa dell'Islam sunnita - ha definito gli attentati di New York e Washington, condannando il terrorismo «qualunque ne sia l'origine». Il rettore dell'università di Al Azhar, collegata alla moschea, Ahmed Omar Hashem, ha ricordato che «l'Islam è una religione di pace, stabilità e tolleranza e non approva le aggressioni e l'ingiustizia. Coloro che qualificano l'Islam come feroce e violento commettono un errore e dicono menzogne». All'Imam ha fatto eco Mohamed Dachan Nour, il presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche in Italia (Ucoii), una delle maggiori associazioni islamiche presenti in Italia. Pur esprimendo «dolore e cordoglio» alla popolazione americana e condannando «qualsiasi atto contro gli innocenti», il presidente dell'Ucoii osserva che «anche etichettare senza prove questi attacchi come islamici è un ulteriore episodio offensivo e di ingiustizia nei confronti dell'Islam, e non giova a nessuno». Invocando all'inizio della nota un frase del Corano («Non c'è un'anima già carica dei suoi peccati che possa caricare i peccati degli altri») e ricordando che «chi uccide un essere umano è come se avesse ucciso tutta l'umanità», Dachan Nour manifesta a nome dell'Ucoii «dolore e cordoglio, per quanto accaduto negli Stati Uniti» e nota subito dopo che «a pochissimo tempo dai fatti, non sappiamo ancora chi ne il perché». Purtroppo, ribadendo la condanna «sempre per qualsiasi atto contro gli innocenti, contro le loro abitazioni, contro il loro posto di lavoro», osserva che «anche etichettare senza prove questi attacchi come islamici è un ulteriore episodio offensivo e di ingiustizia nei confronti dell'Islam e non giova a nessuno».

I vescovi concordi con il il Pontefice auspicano la ricerca di soluzioni forti nelle istituzioni internazionali. «La vendetta non avrebbe senso»

Tutta la Chiesa invoca la ripresa del dialogo

Francesco Peloso

ROMA Il rifiuto netto e deciso della violenza terroristica ma anche l'appello contro ogni ritorsione e vendetta militare indiscriminata da parte dei governi occidentali e soprattutto l'invito ai popoli e ai leaders del mondo a riprendere la strada del dialogo per risolvere le controversie internazionali. E' lungo questo crinale, già illustrato con forza dal Papa nell'udienza di ieri mattina, che la Chiesa di Roma si sta mobilitando in ogni parte del mondo

L'arcivescovo di Washington: si resista alla tentazione di agire per rivincita

«Nonostante questo - ha aggiunto il presule - la voce della fiducia e della speranza per poter procedere in un cammino migliore dell'umanità e delle singole nazioni deve restare, ed è quello che tutta quanta la Chiesa stretta intorno al Santo Padre auspica e invoca». Flavio Lotti e padre Nicola Giandomenico, coordinatori della Tavola per la pace - organismo che promuove la marcia Perugia-Assisi - oltre alla condanna della violenza terroristica hanno espresso «la necessità di rafforzare subito le Nazioni Unite e tutte le istituzioni internazionali democratiche dove occorre costruire le risposte alla disperata domanda di sicurezza, di pace e di giustizia che sale da ogni angolo del pianeta».

a partire dalla serata di oggi, nella Chiesa di Sant'Agnese in Agone, i giovani si riuniranno e pregheranno per le vittime degli attentati. Iniziative dello stesso tenore sono state prese ancora a Verona, Trieste, Cosenza e Pesaro. Nella cittadina marchigiana mons. Angelo Bagnasco - titolare della diocesi - celebrerà nel pomeriggio di oggi una messa nel santuario della Madonna delle Grazie. «La coscienza universale di tutti gli uomini di buona volontà rimane sconcertata e addolorata da questa barbarie» ha detto mons. Bagnasco. «Nonostante questo - ha aggiunto il presule - la voce della fiducia e della speranza per poter procedere in un cammino migliore dell'umanità e delle singole nazioni deve restare, ed è quello che tutta quanta la Chiesa stretta intorno al Santo Padre auspica e invoca».

Sul piano interreligioso da segnalare una dichiarazione del Comitato congiunto islamico-cattolico i cui responsabili - mons. Michael L. Fitzgerald e Hamid Ahmad Al-Rifaie - hanno affermato: «Atti di violenza di questo genere non sono il modo per portare pace nel mondo. Come capi religiosi desideriamo evidenziare che la vera base per la pace è la giustizia e il rispetto reciproco».

poi fatto riferimento esplicito al conflitto mediorientale, fra questi quelli di diversi esponenti delle chiese cristiane situate in Terra Santa. Padre Pierre Grech, segretario generale della Conferenza dei vescovi latini, parlando con l'agenzia vaticana Fides, ha osservato: «Siamo sotto shock davanti al dramma che ha colpito l'umanità. Ma questa tragedia può avere l'effetto di scuotere i capi e le popolazioni di Israele e Palestina e indurli a ritrovare le vie del dialogo e della pace». «Oggi - ha aggiunto - non esiste un progetto politico sul conflitto. Siamo nel buio più assoluto e la disperazione aiuta la violenza. Speriamo che da questo tragico evento possa scaturire una svolta di pace». Il reverendo Riad Jarjour, segretario generale del Mecc, l'organismo che riunisce le confessioni cristiane del Medio Oriente, ha ricordato che, per quanto la politica estera americana sia criticata da più parti, la reazione dei popoli arabi è di condanna dei responsabili degli attentati e «i festeggiamenti di alcuni non esprimono in alcun modo i sentimenti del popolo palestinese. Oggi più che mai occorre trovare una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese». Padre David Jaeger, francescano israeliano, giurista della Custodia di Terra Santa, ha lanciato un allarme contro il pericolo che fatti di simile brutale violenza inducano a indiscriminati atteggiamenti di «islamofobia» o «arabofobia»: «Il fatto che qualche terrorista o uccisore - ha detto padre Jaeger - si dichiari islamico non dice nulla né della religione islamica, né dell'oltre un miliardo di persone che la seguono o la praticano. Ricordiamoci che anche alcuni dei peggiori criminali dei Balcani dicevano di difendere la cristianità». L'arcivescovo di Washington, card. Theodore Mc Carrick, celebrando una messa nel giorno stesso dell'attentato, aveva chiesto ai fedeli di pregare affinché la nazione americana nella ricerca della giustizia «resista alla ten-

tazione di agire per vendetta o rivincita». Dunque la Chiesa di Roma cerca, nelle ore drammatiche di una crisi internazionale senza precedenti, di proporre una cultura politica fondata sulla ricerca della pace e del dialogo

che non accetta la ritorsione militare come fatto ineluttabile. Simbolo di questa visione del mondo contemporaneo il recente viaggio del Papa sulle orme di San Paolo che ha portato Giovanni Paolo II - primo pontefice

nella storia - a varcare la soglia della Moschea di Damasco. E fra dieci giorni il Papa volerà in Kazakistan, re-pubblica islamica dove coesistono pacificamente diverse tradizioni religio-

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA									
COMUNE DI CESANO BOSCONI									
Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2001 e al conto consuntivo 1999 (1).									
1) Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in migliaia di lire):					2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal Conto Consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale, è la seguente (in migliaia di lire):				
ENTRATE			USCITE		ENTRATE			USCITE	
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio Anno 2001	Accertamenti da conto consuntivo Anno 1999	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio Anno 2000	Accertamenti da conto consuntivo Anno 1999	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio Anno 2001	Accertamenti da conto consuntivo Anno 1999	TOTALE
Avanzo amm.ne Tributaria	-	500.000	Disavanzo amministrazione Correnti	30.601.362	27.280.246	Personale	5.284.699	1.524.327	8.701.831
Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	13.099.500	11.980.289	Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	-	1.700.000	- Acquisto beni e servizi	461.081	57.221	667.556
Extratributarie (di cui per proventi servizi pubblici)	11.973.512	11.334.970	Totale entrate di parte corrente	32.089.362	28.908.831	- Interessi passivi	553.632	417.620	1.734.875
Totale entrate di parte corrente	23.073.012	23.315.250	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	- Interventi effettuati dirett. dall'Amn.	829.201	161.254	1.861.625
Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dalle Regioni)	-	1.897.444	Totale spese di parte corrente	30.601.362	28.980.246	- Investimenti indiretti	-	-	-
Assunzione di prestiti (di cui per anticipazioni di Tesoreria)	7.016.350	5.093.572	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Assunzione di prestiti (di cui per anticipazioni di Tesoreria)	13.440.195	419.000	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Partite di giro	6.000.000	-	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Totale entrate conto capitale	22.230.002	2.316.444	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Partite di giro	3.740.000	2.835.319	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Totale	58.059.364	34.060.594	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887
Totale	58.059.364	34.060.594	Spese di investimento	16.033.002	1.861.625	Totale	7.128.613	2.160.422	12.965.887

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato. IL SINDACO Bruno Brembilla

giovedì 13 settembre 2001

oggi

rUnità 13

la guerra in america

Segnali contraddittori dal titolare degli Interni che raccomanda «massima attenzione investigativa»

Sicurezza, il ministro cerca un piano

La rivista ufficiale della Polizia parla di filiali italiane delle organizzazioni integraliste islamiche

Vincenzo Vasile

ROMA Sicurezza in Italia dopo l'attacco alle due torri di Manhattan: solo segnali di fumo. Contraddittori e vaghi. Il ministro Scajola l'ha buttata un po' in propaganda. Ha annunciato che «siamo tornati alle misure di sicurezza che furono prese ai tempi del terrorismo». Ma ieri mattina dal Viminale è partita all'indirizzo dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza una «circolare telegrafica» che nell'elencare gli obiettivi a rischio si propone scopi molto più mirati rispetto al confusionario «spiegamento di forze» che segnò, per chi se li ricorda, gli anni di piombo.

Soprattutto, in questo caso si mira alla protezione di sedi diplomatiche, compagnie aeree e marittime, società private e istituzioni americane e israeliane, (ma a Roma anche la sede dell'Olp), monumenti, e luoghi considerati in qualche modo simbolici. E, a parte qualche controllo in più a passanti e visitatori, e la presenza inedita di qualche Volante davanti ai Mc Donald's, la vita quotidiana degli italiani non dovrebbe, perciò, subire particolari fastidi. I disagi saranno provocati probabilmente soprattutto dal «piano di controllo eccezionale» per porti e aeroporti annunciato nella stessa circolare.

Più che altro, soffrirà l'Italia che viaggia. Code ai controlli degli imbarchi, che da qualche tempo erano affidati nei maggiori aeroporti a poliziotti di agenzie private, da ieri affiancati da militari e agenti. Conseguenti ritardi negli imbarchi. Ripristino delle pattuglie cinofile con cani addestrati ad «annusare» gli esplosivi. Procedure più accurate, ma anche più lente e macchinose, per il riconoscimento e le perquisizioni dei bagagli e delle merci. Scajola se ne è scusato con gli italiani, minimizzando «qualche ostacolo alla libertà di movimento». E ha disposto che la Polizia di frontiera adotti non meglio precisate ulteriori «misure antidroga».

Un paragrafo della circolare raccomanda la «massima attenzione investigativa» nei confronti di quei gruppi che sono sospettati di essere contigui a organizzazioni terroristiche internazionali. Segnali sospetti dovranno essere immediatamente comunicati al Dipartimento di pubblica sicurezza. Già è arrivato, in proposito, il momento delle recriminazioni. Un pm milanese, Stefano Dambrosio, accusa: in Italia, ma anche nel resto di Europa, tranne che in Francia, non c'è sufficiente vigilanza nelle indagini contro il terrorismo di matrice islamica. Ci si interessa del fenomeno solo di fronte a fatti eclatanti. Eppure, proprio un'indagine partita da Milano portò nell'aprile scorso all'arresto di cinque affiliati a un'organizzazione, mimetizzata attraverso una cooperativa che offriva la copertura di generici «servizi» agli immigrati, ma che invece forniva documenti falsi e reclutava gente per i campi di addestramento afgani.

Il gruppo era ramificato dalla metropoli lombarda sino a Roma, Napoli e Torino. Ed era legato, soprattutto finanziariamente, a Bin Laden e al suo braccio destro in Germa-

nia, Meliani, arrestato a giugno in Spagna, proprio grazie agli esiti dell'inchiesta milanese, poco prima di effettuare un attentato a Strasburgo.

Non c'è però sufficiente attenzione. È caduta nel vuoto una proposta di Giancarlo Caselli, l'ex responsabile del Dipartimento della amministrazione penitenziaria, oggi rappresentante del nostro paese nell'Eu-rojust, l'organismo che dovrebbe occuparsi del coordinamento delle indagini tra i quindici stati dell'Unione europea. L'Italia dovrebbe dare il buon esempio, istituendo - secondo il magistrato - una Procura nazionale antiterrorismo, volta a combattere sia la minaccia interna sia quella esterna, una struttura analoga a quella antimafia, e che coordini le indagini

Caduta nel vuoto la proposta di Caselli di una procura nazionale antiterrorismo

spazzate in diverse Procure. Gli investigatori reclamano l'estensione alle indagini sul terrorismo di alcuni strumenti previsti finora soltanto per i reati di mafia e droga: l'autorizzazione di intercettazioni preventive e i cosiddetti «colloqui investigativi» degli investigatori in carcere con detenuti che manifestino l'intenzione di collaborare.

Anche la polizia scalpita. Il mensile ufficiale della Polizia di Stato, Polizia Moderna, ha pubblicato sul numero di Maggio una mappa inquietante. Secondo la rivista, «praticamente tutte le principali organizzazioni integraliste islamiche hanno una filiale in Italia». E una realtà sommersa. Un fiume carsico che potrebbe a un tratto venire pericolosamente alla luce. I gruppi islamici estremisti, infatti, sinora «si sono astenuti dal compiere attentati in Italia» proprio per evitare di essere sottoposti a un giro di vita dei controlli. «Preferiscono - secondo Polizia moderna - non evidenziare la loro presenza sfruttando invece la possibilità



di muoversi con una relativa facilità, grazie alla massiccia immigrazione clandestina».

I gruppi integralisti in Italia, perciò, «si occupano soprattutto di assistenza logistica ai fratelli islamici di passaggio nel nostro paese. Passaporti e permessi di soggiorno falsi, ma anche alloggi e armi». Qualcosa di vero deve esserci. Dal 1995 la polizia, infatti, ne ha arrestati novantatré e denunciati duecentotrenta. Le accuse: associazione per delinquere, banda armata, traffico di armi, documenti falsi.

Nella lista ci sono un po' tutti: il

Gia, Gruppo islamico armato, organizzazione che si propone di abbattere il governo algerino; gli scissionisti del Gruppo Salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), che ha un programma ancor più ambizioso di esportazione a tappeto della Jihad. L'egiziana Al Jamaat al Islamiya, uno dei cui leader, lo «sceicco cieco», Omar Abd Al Rahman, è accusato, tra l'altro, di aver ideato, finanziato e organizzato proprio il primo attentato al World Trade Center di Manhattan, compiuto nel 1993. E sempre dal Cairo vengono la Jihad Islamica, operante soprattutto

nell'Africa nord orientale, e il gruppo estremista Al Takfir Wal Hijrah.

Notizie più precise sull'Ennahda, un movimento integralista nato in Tunisia negli anni Settanta. In Italia vi sarebbero circa centocinquanta simpatizzanti di questa organizzazione, stando al dossier di Polizia moderna. Più pericoloso è considerato il Fit, Fronte Islamico tunisino, «collegato con i talebani dell'Afghanistan». Il suo leader, Mohamed Ali Harrat, sarebbe rifugiato in Francia. Collegato al Gia, è invece un gruppo dal nome più lungo e complicato: Al Harak allslamiya al Ma-

ghribia al Mokatila. Di questa organizzazione clandestina armata che combatte il regime marocchino si sa che «recluta in Italia cittadini marocchini, tunisini e di altre nazionalità del nord Africa da avviare ai campi di addestramento in Pakistan e Afghanistan». Questa mappa è aggiornata? L'Italia ha fatto in qualche modo da base per l'attacco all'America? Alcuni terroristi furono reclutati in Italia? Buio pesto. Si aspettano notizie dall'attività di «intelligence». Cioè dai servizi. E al Viminale si limitano a commentare: «Speriamo bene».

Non si sa ancora quando saranno ristabiliti i collegamenti aerei. I controlli a Malpensa e Fiumicino

Anche ieri voli bloccati per Usa, Canada e Medio Oriente

ROMA Una grande calma, quasi irrealistica, si respira nei maggiori aeroporti italiani il giorno dopo gli attacchi terroristici che hanno colpito l'America. Per tutta la mattinata e il pomeriggio di ieri, sia la Sea, la società che gestisce gli scali di Malpensa e Linate, che la Aeroporti di Roma e le compagnie aeree che operano allo scalo di Fiumicino hanno consigliato ai passeggeri di arrivare con netto anticipo all'accettazione, dato l'intensificarsi delle procedure di sicurezza. Ma quanti hanno seguito tale consiglio hanno avuto quale unico vantaggio quello di assistere in tutta comodità ad una giornata molto simile a tante altre. Anzi, forse anche migliore di tante altre, visto che non ci sono praticamente state code. Gli unici indizi che facevano capire che quella di ieri non era una giornata qualsiasi erano le bandiere a mezz'asta, a Fiumicino, e il fatto che sia al Leonardo da Vinci

che a Malpensa i box di tutte le compagnie aeree statunitensi sono rimasti chiusi, mentre le aree di imbarco verso gli Stati Uniti sono rimaste deserte.

Ancora non è stata riaperta, infatti, la zona di traffico aereo nordamericano e, come riferisce il direttore dello scalo di Fiumicino, Carlo Luzzatti, «non si possono fare previsioni sulla ripresa di questi voli, non dipendendo dalle autorità italiane». E così anche ieri tutte le maggiori compagnie del mondo, Alitalia, British Airways, Lufthansa, Swiss Air e Air France hanno sospeso i voli diretti oltreoceano e, tranne l'ultima, verso il Medio Oriente. Ma a parte questo, negli scali di Fiumicino e di Ciampino il traffico aereo si è svolto regolarmente, senza ritardi né disagi per i passeggeri, e con una riduzione dei voli, riferisce l'Adr, assolutamente «contenuta», essendo stata «inferiore

al 4 per cento rispetto alla normale media». Altrettanto è avvenuto a Malpensa, dove, esclusi sempre Usa, Canada e alcune città del Medio Oriente, i voli nazionali e internazionali sono stati effettuati secondo il normale programma.

Anche dal punto di vista dei controlli, della sorveglianza e del dispiegamento forze dell'ordine, quella di ieri si distingueva a fatica da una giornata qualunque. E a fatica si poteva parlare di aeroporti «blindati» o «presidiati». Sulla strada che porta a Malpensa è stato allestito un posto di blocco per le vetture in arrivo. Ma come è avvenuto molte altre volte in passato. Poliziotti, carabinieri, unità cinofile e agenti della sicurezza interna della Sea hanno controllato persone e bagagli. Ma, anche in questo caso, come avviene di routine. Inoltre, se martedì era stato deciso di chiudere tutte le porte entrante e di uscita



dove chiamare

— Per avere notizie di familiari o amici: presso il ministero degli Esteri, è attiva una linea telefonica d'emergenza 06-36225.

È possibile anche chiamare l'ambasciata americana a Roma: 06.46741 www.usembassy.it

— I numeri da chiamare negli Usa: presso il Dipartimento di Stato statunitense è attivo un numero telefonico d'emergenza, 001 703 302 6170/6179.

Anche presso il consolato generale di New York è stata istituita un'unità di crisi per raccogliere e diffondere tutte le notizie sugli italiani. I numeri sono 002124398600 oppure 002124398631.

Il telefono dell'Ambasciata italiana negli Stati Uniti, a Washington D.C. è 001202 6124400

— Militari italiani presso il Pentagono: le famiglie dei militari italiani operativi presso il Pentagono possono rivolgersi alle forze armate statunitensi. Esercito: 001 880 984-8523 oppure 001 703 428-0002; Marina: 001 880 663-6772; Aviazione: 001-880253-9276

— Numero verde Alitalia: per avere informazioni sui voli la compagnia di volo mette a disposizione il numero verde: 800 551 350

— Call center del comune di Roma: un numero di telefono per dare informazioni ai cittadini americani ospiti a Roma in questi giorni. Il numero è 06 68809505

lasciandone aperte solo due, ieri pomeriggio tutte sono state riaperte, «anche se ognuna - assicura il presidente del Comitato di Sicurezza Aeroportuale Francesco Federico - è controllata a vista dalle forze dell'ordine». Anche Fiumicino non sembrava poi così diverso da tanti altri giorni. Controlli accurati sono stati effettuati sui passeggeri e sui bagagli, sia quelli da imbarcare nelle stive degli aerei, sia quelli a mano, ma non sembrava proprio di assistere ad una scena mai vista. Né scena inedita è stata quella verificatasi attorno alle 17, quando è giunta la notizia di un allarme bomba al terminal ferroviario. Era infatti stata notata una valigia con un'etichetta della linea libanese Mea abbandonata fra due sedili. L'area è stata transennata ed evacuata, ma poi si è rivelato un falso allarme, essendoci dentro solo effetti personali.

s.c.

Rafforzate le misure di sicurezza e i controlli negli aeroporti italiani

Aerei F16 e elicotteri pronti ad Aviano. Controlli e posti di blocco anche al comando del Sud Mediterraneo a Bagnoli

Stato di massima allerta nelle basi della Nato

Claudio Pappaiani

ROMA F-16 in volo ad Aviano, elicotteri e navi a Napoli e Sigonella. Permane lo stato di massima allerta, il Threatcon Delta per gli americani. Quattro livelli ed altrettanti piani d'azione, in rigoroso ordine alfabeticamente, a seconda della minaccia: Alfa, Bravo, Charlie ed, appunto, Delta. Il grado più alto equivale a dire basi chiuse ai civili, se non per il personale indispensabile, sedi diplomatiche chiuse al pubblico, aree residenziali per soldati statunitensi di stanza in Italia trasformati in bunker con negozi, scuole e parchi chiusi. Il "Day After" dell'attacco alle Torri Gemelle di New York è stato il giorno più lungo in Italia nei possi-

bili «obiettivi sensibili». Era dai tempi della guerra nel Kosovo, dagli attentati incendiari alle auto americane, che ad Aviano il livello di difesa non conosceva impennate così significative. Ma allora il Threatcon si era fermato al terzo stadio.

I controlli nella più grande base aerea statunitense in Europa meridionale restano rigidi. Dentro c'è lo speciale squadrone di sicurezza a stelle e strisce, fuori polizia e carabinieri controllano minuziosamente chi entra e chi esce. Nella tarda mattinata di ieri le code d'auto ai cancelli d'ingresso sono arrivate a toccare i due chilometri. Il sindaco della cittadina friulana, Giorgio Rellini, ha proclamato il lutto cittadino. Il parroco, Pierluigi Mascherin, ha celebrato un rito di suffragio per le vittime invitando

la cittadinanza a «stringersi di più intorno agli americani, a coloro che soffrono, a coloro che aspettano notizie dei loro cari, dei loro parenti e dei loro amici lontani». Un abbraccio sentito dagli yankee tanto da spingere il generale Donald Hoffman, comandante della Base Usa, a ringraziare pubblicamente l'Italia per le «enormi attestazioni di comprensione e di cordoglio» ricevute dagli «amici italiani».

«Questa è una tragedia che ci ha colpito tutti nel cuore - ha detto Hoffman - Vi chiedo di continuare la vostra considerazione e le vostre preghiere». «Il nostro compito ora - ha proseguito - è di rimanere pronti, porci come esempio di forza per tutta l'America e rimanere all'erta mentre continuano la nostra missione globale». Intanto i caccia america-

ni si alzavano in volo per pattugliare il cielo di Aviano mentre riunioni per approntare le varie misure di emergenza e sicurezza sono state tenute sia nella base che in prefettura a Pordenone.

Massima allerta e lunghe code anche a Napoli, davanti all'aeroporto militare di Capodichino, dove l'ingresso è pattugliato da carabinieri e soldati statunitensi. Qui, dove dopo aver decollato a poche ore dall'attentato di New York gli elicotteri dell'aviazione americana sono rimasti a terra ieri, nessuno vuol parlare. A Bagnoli, dove ha sede il comando Nato per il Sud Europa che coordina la missione di pace in Macedonia, l'atmosfera «non è tesa» secondo il portavoce che però ammette: «Ovviamente non eravamo preparati ad una tragedia di que-

ste dimensioni. Rimane il fatto che, al di là dei sentimenti personali, dobbiamo mantenere la lucidità e reagire in maniera razionale». L'ingresso, dove comunque è stato potenziato il servizio di vigilanza, resta off-limits ai non addetti ai lavori. Ci entra solo un giovane panettiere costretto, per ragioni di sicurezza, a parcheggiare il suo furgoncino a diverse centinaia di metri e a varcare l'ingresso con due bustoni di panini sulle spalle. «Sì, la tensione è evidente la dentro - confessa uscendo - sono tutti molto distaccati e freddi oggi, ma credo sia normale. Avverto tensione anche per strada, nel modo di guidare della gente comune. C'è paura».

Un timore ingiustificato secondo alcuni, legittimo per altri che ricordano come il

capoluogo partenopeo sia stato teatro di un attentato proprio contro cittadini statunitensi. Il 14 aprile 1988, poco dopo le venti, due auto imbottite di tritolo esplosero nel centro di Napoli, a poche centinaia di metri in linea d'aria da Palazzo San Giacomo. L'obiettivo era l'Uso (United States Organization) di calata San Marco, un circolo statunitense a quell'ora affollato di soldati americani. Ci furono sei morti e quindici feriti per una strage firmata dai terroristi giapponesi Junzo Okudaira. Oggi, a poco più di dieci anni di distanza, alcune inchieste hanno segnalato il rischio di un radicarsi a Napoli di cellule legate al terrorismo islamico e allo stesso Osama Bin Laden. Controlli rigorosi, quindi, anche alla Us Navy di Agnano e di Nisida, così come a

Camp Darby, tra Pisa e Livorno, e alla Caserma Ederle a Vicenza dove gli uffici hanno riaperto ma con personale civile ridotto. Blindata anche la Us Navy Support Site di Gricignano di Aversa, una cittadella militare con 5mila cittadini americani. Stessa sorte per l'ex base Usa di San Vito dei Normanni che un tempo ospitava fino a 3.000 militari contro i 55 di oggi e che il sindaco di Brindisi aveva proposto per ospitare il vertice Faò. A fine giornata la tensione resta sempre alta così come il livello di difesa. A Sigonella c'è tanto di cartello a conferma: lo stato Delta. Un elicottero militare sorvola tutta l'area della più grande base aeronavale statunitense nel Mediterraneo, e anche qui militari in assetto di guerra controllano l'ingresso.

la guerra in america

Vana attesa davanti ai cancelli per molte persone che chiedono notizie sui loro parenti o sui voli aerei

“ Tutto chiuso anche a Milano Napoli Firenze Si riapre oggi

Roberto Arduini

ROMA L'ambasciata americana a Roma è stata chiusa tutto il giorno. Fin dalle sei della mattina è iniziato il via vai dei tanti turisti statunitensi, circa duemila, davanti ai cancelli del palazzo di via Veneto. Ma erano sbarrati. Per chi chiedeva notizie sui familiari non c'era risposta. Non c'era aiuto per chi voleva tornare subito a casa per riabbracciare i propri cari. A tutti veniva dato uno scarno comunicato, in cui oltre al ringraziamento per la solidarietà dimostrata dagli italiani, venivano forniti molti numeri di emergenza, tra cui quello dell'ambasciata stessa, quasi sempre occupati.

In un momento in cui tutti sono preoccupati, soprattutto i cittadini americani all'estero, l'ambasciata non dava neanche una parola di conforto.

Nel resto della penisola il risultato è stato lo stesso. I consolati generali a Milano, Napoli e Firenze, e le agenzie consolari a Genova, Trieste e Palermo avevano i portoni chiusi a doppia mandata.

Centinaia di agenti italiani hanno presidiato la sede consolare a Palermo, in via Vaccarini, che da due giorni è stata evacuata. Gli uffici chiusi al pubblico e solo metà dei dipendenti in servizio, sul lungomare di via Caracciolo, a Napoli.

Numerose le camionette delle forze dell'ordine all'esterno del cancello principale dove è stato posto un banchetto con un grande libro dove la gente lascia messaggi di cordoglio e solidarietà. A Milano, via Principe Amedeo, dove si trova l'ingresso della sede diplomatica, era chiusa al traffico e anche i pedoni venivano fermati per i controlli.

A Roma, non ci si può nemmeno arrivare al citofono. Un cordone di sicurezza, composto da poliziotti italiani, ferma chiunque passi lì vicino, allontana i curiosi e i giornalisti. Solo chi indossa visibilmente la «divisa» da turista, pantaloncini corti e T-shirt sgargiante, possono raggiungere le inferriate solo per ricevere il comunicato. Nulla più. Si può solo tornare l'indomani per vedere se l'ambasciata aprirà.

In molti però arrivano soltanto per portare fiori. I mazzi aumentano sempre più, e lentamente riempiono le cancellate. Una signora porta fiori da due giorni. Dalla sua voce, si apprendono piccole storie di amici e parenti nella Grande Mela. «Ero qui anche ieri», dice Gianna Murphy, «ho due figli a New York. Nessuno mi ha aiutato qui all'ambasciata. Solo stamattina ho sentito mio figlio e ho ripreso a respirare. Con mia figlia ho parlato poco perché piange disperata». Tutti i suoi stanno bene, ma è preoccupata. «Mio cognato, Jimmy Murphy, il fratello di mio marito, è vigile del fuoco in città. Era in servizio ieri mattina. Di lui non si è saputo più nulla». Forse i fiori che depone dinanzi all'ambasciata di via Veneto sono per lui. Si ferma poi anche Mary, una signora romana. Ha degli amici a Manhattan che non riesce a contattare. Al-



Porte sbarrate all'ambasciata Usa

Chiusi anche i consolati. In Via Veneto solo un cartello: se avete problemi telefonate

l'ambasciata non possono far nulla per lei. In mano ha le foto delle Twin Towers. Un'immagine di qualcosa che adesso non c'è più. Nel primo pomeriggio, finalmente, le inferriate si aprono. Esce Robert Callahan, ministro consigliere per gli affari pubblici, che in questo momento fa le veci dell'ambasciatore americano. Sembra venuto più per rassicurare i giornalisti che si trovano fuori del portone che per dare conforto ai connazionali. «Grazie agli italiani, più che alleati, amici», dice. La sede diplomatica e tutte le agenzie consolari americane riapriranno i battenti oggi. Invita «tutte le persone interessate a consultare il sito come fonte di notizie sulla tragedia di ieri, e per avere numeri di telefono e informa-

zioni utili sulle emergenze». La sede diplomatica e tutte le agenzie consolari americane riapriranno i battenti oggi.

L'ambasciata non è in possesso di informazioni attendibili circa minacce specifiche contro cittadini americani o istituzioni americane in Italia. Segnala anche l'attivazione di una e-mail per inviare i messaggi di condoglianze agli Stati Uniti per le vittime degli attentati. Oltre al sito internet (www.usembassy.it) e al fax. Mentre l'ambasciatore parla i fiori aumentano. Infine, un fiore è posato dai monaci guerrieri, i monaci buddisti di Shaolin, a Roma per una tournée. Coloratissimi, nelle loro vesti arancioni, depongono in silenzio il proprio fiore e se ne vanno.

Rafforzata la sicurezza all'Ambasciata americana a Roma. Sopra, mazzi di fiori depositi all'ingresso della rappresentanza Usa



Comune e albergatori in aiuto dei cittadini Usa impossibilitati a rientrare in patria

Ospitalità gratuita ai turisti Veltroni: Roma è la vostra casa

Simone Collini

ROMA L'attivazione di un call-center a cui chiedere informazioni e l'offerta di ospitalità gratuita per tutti i turisti statunitensi rimasti «prigionieri» a Roma. È questo, forse, oltre all'espressione di «partecipazione commossa», il vero messaggio di solidarietà rivolto dal sindaco Walter Veltroni a quanti dovevano fare ritorno a casa, ma che in seguito alla tragedia consumata nei cieli e per le strade di New York e Washington sono stati costretti ad una permanenza forzata nella capitale. Un messaggio di solidarietà che è tutt'altro che un atto puramente simbolico, dunque, e che si

concretizza in due iniziative atte ad offrire sostegno e ospitalità.

«Potete considerare Roma, in questo momento, come la vostra casa», si legge nella lettera che il sindaco ha inviato già la sera di martedì a tutti gli alberghi della capitale e che i rispettivi direttori hanno fatto avere ai loro ospiti. «Una casa sicura nella quale potrete trovare le informazioni che vi potranno essere utili in questa particolare circostanza in cui la lontananza dagli Stati Uniti e la mancanza di notizie sicure aumentano forse il vostro disagio e le vostre apprensioni». Motivo per cui il sindaco, dopo aver sottolineato che «è stata violata una delle più antiche e solide democrazie» e aver condannato «questa spaventosa vio-

lenza, nemica dell'umanità e della pace», informa i turisti che è stato attivato un numero telefonico (06-68809505) a cui, fino alla sera di sabato prossimo, sarà possibile rivolgersi per ottenere informazioni sulle compagnie aeree, sui voli confermati o annullati, su numeri di telefono e indirizzi utili, sugli alberghi che offrono ospitalità gratuita.

Già, perché proprio su invito di Veltroni, immediatamente affiancato dal presidente dell'associazione albergatori Massimo Bettoja, molti gestori di hotel si sono detti disponibili ad accogliere gratuitamente i turisti che hanno terminato il loro soggiorno, ma che, per motivi di sicurezza, non possono fare ritorno in patria. Fin da ieri sera circa 150 stan-

ze per un totale di trecento posti letto dislocati in dieci alberghi capitolini, sono stati messi a disposizione di quanti sono rimasti senza i soldi necessari per prolungare la triste vacanza. Inoltre, molti sono stati gli alberghi che hanno applicato agevolazioni e tariffe scontate a turisti statunitensi in difficoltà anche se non proprio «al verde».

«È una tragedia tale per l'umanità quello che è successo - spiega lo stesso Bettoja, che personalmente ha messo a disposizione per l'ospitalità trenta stanze dei suoi hotel, tutti in zona centrale - che nessuno si può sottrarre dal dare un concreto segno di solidarietà ed un contributo». Mentre Guido Improta, direttore generale dell'Ente provinciale per

il turismo, che di concerto con il comune sta gestendo il call-center, osserva: «Il rapporto del turista americano con Roma è molto familiare. La maggior parte alloggia in alberghi centrali a quattro o cinque stelle. Siamo cercando di andare incontro a tutte le loro esigenze. Il discorso commerciale - conclude - è quasi passato in secondo piano. Anche noi nel nostro piccolo stiamo gestendo una situazione eccezionale e stiamo facendo un gesto di solidarietà».

Sulla scia dell'iniziativa romana, anche la Federalberghi ha ieri lanciato un appello affinché le sue associazioni territoriali forniscano tutta l'assistenza possibile ai turisti stranieri, soprattutto statunitensi,

che si trovano impossibilitati a lasciare l'Italia. Bernabò Bocca, presidente della federazione, osserva che «l'attacco terroristico agli Usa è stato un atto di guerra contro l'umanità intera» e mette in guardia sulle eventuali ripercussioni dell'attentato sul sistema economico globale. «Non siamo siamo ancora in grado di quantificare le ripercussioni che dagli Usa e dal resto del mondo si abatteranno sulle nostre strutture. Sappiamo soltanto - dichiara ancora Bocca - che la tensione è alle stelle e l'esperienza di casi simili, ma assolutamente non paragonabili a questo per l'evidente differenza di gravità, rischia di portare a un drastico ridimensionamento del turismo d'oltreoceano».

Parla Albino Bartolini, ingegnere specializzato in sistemi di sicurezza: i metal detector funzionano, ma per evitare code e allarmi inutili possono essere depotenziati

«Negli aeroporti americani è stata abbassata la sorveglianza»

Isabella Vergara

«Anche una spilla da balia viene rivelata da un metal detector. Figuriamoci un tagliarino, un coltello o una pistola. Ma quando ai checkpoint ci sono migliaia di persone in fila, la sicurezza dell'aeroporto può decidere di ridurre la sensibilità degli strumenti. E negli Stati Uniti è accaduto proprio questo: i controlli hanno abbassato la guardia. Può accadere così che non suonino al passaggio di un mazzo di chiavi. E un tagliarino ha una superficie metallica più piccola di una chiave».

Secondo Albino Bartolini, inge-

gnere elettronico responsabile della programmazione e della progettazione al Centro sperimentale di prove tecniche per metal detector di Civitavecchia, alcuni aeroporti, compresi quelli americani, da tempo avrebbero ridotto la sensibilità dei loro strumenti di rivelazione. Bartolini crede che proprio questo abbassamento della guardia possa aver permesso l'imbarco ai terroristi kamikaze che martedì scorso, armati solo di tagliarini e coltelli, secondo l'ultima tragica testimonianza della giornalista Barbara Olson al marito, hanno dirottato quattro Boeing statunitensi in un'azione suicida. «Non esistono norme. Ogni ae-

roporto fa quello che vuole», spiega Bartolini. «In Inghilterra e in Australia, ad esempio, i controlli ai checkpoint sono puntuali. Gli inglesi mettono in fila le persone mezz'ora prima della partenza e chi non fa in tempo non viene accettato. In questo modo possono mantenere alta la sensibilità dei loro strumenti. Anche negli aeroporti australiani i controlli sono molto rigidi, principalmente per evitare che venga trafugato l'oro estratto dalle loro miniere. Tanto che neanche due grammi del prezioso minerale passano inosservati ai checkpoint. Gli Stati Uniti, invece, nel corso del tempo hanno ridotto la sensibilità

dei metal detector per rendere più veloci gli imbarchi».

Piccole armi quindi, come taglierini o coltelli, supererebbero i controlli solo se la strumentazione non è calibrata per rivelarli. Infatti, «mentre i metal detector utilizzati per trovare oggetti nel sottosuolo, come ordigni bellici o cavi elettrici, possono essere meno precisi a seconda del terreno su cui vengono usati, i rivelatori per gli aeroporti sono di una efficienza pressoché assoluta», dice Bartolini. «Tra l'altro gli ingegneri della Garret, una delle maggiori aziende nel settore, e principale fornitrice degli aeroporti statunitensi, sviluppano

in continuazione tecnologia d'avanguardia, per rendere questi sistemi sempre più precisi ed efficienti».

Ma come funzionano le apparecchiature ai checkpoint? «Negli aeroporti ci sono essenzialmente due tipi di strumenti. Uno è una specie di spada che serve a controllare l'individuo, il metal detector manuale per indenderci. Poi ci sono apparecchi automatici in grado di analizzare il contenuto di borse e valigie. La tecnologia in questo caso è diversa: utilizza i raggi X. Il funzionamento di un metal detector è molto più complicato. Il rivelatore trasmette per mezzo di

un'antenna onde radio che, una volta trovato il metallo, tornano indietro per riflessione. I segnali che tornano al rivelatore vengono poi filtrati e interpretati da un coprocessore matematico. E in base al grado di discriminazione impostato, l'oggetto verrà o non verrà segnalato. Negli aeroporti vengono utilizzati entrambi gli strumenti, quello a raggi X e quello a onde radio per la rilevazione di oggetti metallici».

Questi sofisticati apparecchi si sono evoluti molto da quando fu costruito il primo rudimentale metal detector, nel 1881, per salvare la vita all'allora presidente degli Stati

Uniti, James Garfield, colpito in un attentato da due proiettili, uno dei quali non veniva trovato da nessuno dei 16 chirurghi interpellati. In un ultimo disperato tentativo, Graham Bell, già noto per aver inventato il telefono, venne convocato e costruì il primitivo metal detector. Ma furono gli investimenti militari durante la prima guerra mondiale a favorire lo sviluppo del metal detector, con l'intento iniziale di utilizzarli per scovare mine interrate. Solo a partire dagli anni 60 però, con l'introduzione dei transistor, si ebbe la svolta decisiva che portò alla fabbricazione di apparecchi più leggeri ed economici.

le notizie

— **Perugia, l'angoscia degli studenti americani.** Sono circa sessanta i cittadini americani iscritti all'università per stranieri di Perugia. Alla «Galleaga», passano le giornate fianco a fianco con giovani irakeni, israeliani, palestinesi, siriani. Le scene del disastro le hanno viste in televisione, ma sono ugualmente sotto shock. In lacrime hanno provato a chiamare amici e parenti negli Stati Uniti. E ci sono riusciti solo dopo tanti tentativi.

— **Gaeta, lasciano il porto le navi Usa.** Sono salpate per una destinazione che non viene resa nota le due navi della VI flotta statunitense ormeggiate al molo di Sant'Antonio, riservato alla marina americana. Ed è stato di allerta nella vicina base Nato, anche se i dipendenti della base ieri hanno lavorato regolarmente. A militari e civili statunitensi è rivolto l'invito della prefettura a non frequentare i locali abituali, considerati «obiettivi sensibili» e messi quindi sotto vigilanza.

— **Pozzuoli, tensione nell'Accademia che ospiterà il vertice Nato.** Lutto e tensione per i fatti accaduti ieri negli Stati Uniti nell'Accademia aeronautica militare di Pozzuoli, dove ieri si è svolta la cerimonia di investitura del nuovo comandante. Niente festeggiamenti per Daniele Tei, che ha preso il posto del generale Giulio Mainini. Tutto si è svolto secondo il cerimoniale previsto. Ma controlli serrati sono stati svolti all'ingresso dell'Accademia e lungo le vie di accesso.

— **Civitavecchia, vigilanza rafforzata.** Pattugliamento a mare 24 ore su 24. Capitaneria di porto, guardia di finanza, polizia di stato e arma dei carabinieri impegnati a garantire la sicurezza. Controlli anche a terra nell'area portuale e nella cittadina, dove saranno tenute particolarmente d'occhio le strutture militari, come la scuola di guerra, che ospita i corsi di stato maggiore per ufficiali dei paesi Nato. Le nuove misure si vanno ad aggiungere a quelle già adottate ieri sera, con il transennamento dei moli dove sono attraccate navi da crociera di armatori americani.

giovedì 13 settembre 2001

oggi

l'Unità 15

la guerra in america

Il presidente del Consiglio tranquillizza gli italiani: non ci saranno altri attentati terroristici

Ciampi convoca il Consiglio supremo di Difesa

La riunione fissata domani. Berlusconi alla Camera chiede un nuovo summit del G8

Marcella Ciarnelli

ROMA Teso. Compunto. Ma più che altro preoccupato. Silvio Berlusconi dall'altro pomeriggio non riesce a mettersi in contatto con George W. Bush. Dagli Stati Uniti non arrivano informazioni sostanziali al governo italiano sulle possibili risposte americane alla strage. Così il premier entra nell'aula di Montecitorio per riferire sulle iniziative del governo e butta sul tappeto una carta impensabile solo fino a qualche giorno fa. Propone un G8 straordinario il premier che dopo quello di Genova aveva detto che di vertici non voleva più sentirne parlare, tanto da osteggiare fino al limite del possibile lo svolgimento di quelli già fissati della Nato e della FaO.

«Da parte di tutti si pensa che si debba passare ad una fase operativa. Siamo disponibili - afferma Berlusconi - a presiedere ed ospitare una sessione straordinaria del G8 di cui siamo alla guida sino alla fine dell'anno, in cui venga da tutti decisa un'agenda per rispondere ai nemici dell'umanità» ribadendo che l'Italia «è in prima linea in questo impegno». Cancellate d'un colpo le preoccupazioni futili per l'estetica del luogo in cui ospitare i grandi della terra ed, evidentemente, anche quelle per eventuali contestazioni, Silvio Berlusconi imbocca la via del confronto diplomatico che per primo gli ha suggerito il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero. L'alternativa potrebbe essere una decisione unilaterale degli Stati Uniti davanti alla quale l'Italia, ma anche gli altri paesi dell'Unione, si troverebbero ad avere poco da ridire, qualunque essa fosse.

Meglio, quindi, trovare una sede di confronto. Cercare di mettere insieme un orientamento comune che produca «una risposta calibrata ma energica». Grande lavoro di telefono per parlare con i leader dei paesi che fanno parte del G8. Delle conversazioni con Blair, Chirac, Chretien e Koizumi, Berlusconi riferisce a Fini ed al presidente della Camera, Casini, una volta conclusa la seduta in aula. Anche dal Belgio arrivano segnali di interesse. Ed il russo Putin fa sapere di essere favorevole ad un incontro per discutere di sicurezza. Linea «calda», dunque, con quella decina di capi di stato e di governo che contano negli equilibri del mondo per cercare di mettere insieme una linea di «intelligente» che consenta di evitare altri attentati e di individuare la rete di protezione che li alimenta «a qualunque livello si collochi». «Il terrorismo -ribadisce Berlusconi davanti all'assemblea di Montecitorio- spiana la strada alle dittature ed è sempre sostenuto da leader illiberali e non democratici».

Il famigerato G8 diventa, d'improvviso, la zattera a cui il presidente del Consiglio italiano deve attaccarsi, impensierito com'è dalla possibilità di trovarsi di fronte ad una drastica decisione americana da doverne, comunque, sostenere. E su questo punto il premier cerca di trovare una sponda anche nell'opposizione attraverso il lavoro «diplomatico» demandato fin dalle prime ore al gran tessitore, Gianni Letta. Anche se le reazioni non sono state univoche. Se l'idea del G8 straordinario può anche funzionare è evidente che non possono restare senza voce stati comunque coinvolti negli equilibri internazionali. E bisogna anche tener presente che un organismo come l'Onu può avere la sua da dire in una vicenda che coinvolge il mondo intero e non solo i Grandi.

Tranquilla gli italiani sulla loro sicurezza il premier. «Non ci saranno altri attentati in tempi brevi» azzarda riportando quanto gli hanno riferito gli addetti a questo tipo di valutazione che tiene conto della spettacolarità e del «tragico successo» degli attacchi a New York e al Pentagono. Parla per una ventina di minuti Berlusconi, dopo che Pier Ferdinando Casini, con i deputati tutti in piedi, ha ribadito il dolore e lo sgomento delle istituzioni italiane. Il presidente della Camera ha citato Alcide De Gasperi

sull'adesione dell'Italia al Patto atlantico, condannando con forza il terrorismo, espresso «solidarietà e amicizia» agli Usa, «nazione amica e alleata», denunciando la possibilità che si creino «grandi focolai di tensione internazionale, e auspicato allo stesso tempo che «l'Occidente non si chiuda in se stesso». Ma ammette: «Ho il timore che dopo quanto è accaduto tutto sarà diverso».

Sui vertici Nato e FaO il governo ora dice: non spetta a noi decidere. Bassolino: si rinvii

È un lungo elenco di interventi e di iniziative quello che fornisce il premier circondato dai ministri che gli sono più vicini, ma con il governo al gran completo, troppo numeroso per le sedie a disposizione. Chiuso nel suo doppio petto istituzionale, dopo aver ricordato che quella di martedì «è stata la giornata più nera della nostra storia dalla fine della seconda guerra mondiale» riferisce di quanto è stato deciso per cercare di alleggerire gli italiani dall'angoscia che attanaglia l'intera Unione europea, che «ha reagito tempestivamente e con una sola voce».

Allarme rosso nei principali ministeri. Nelle caserme resta in vigore lo stato d'allerta «Bravo» che comporta un raddoppio della vigilanza accanto alle misure di maggiore attenzione a protezione dei luoghi «sensibili» considerati possibili obiettivi di attacchi o azioni terroristiche. È stato deciso -ha ri-

cordato poi Berlusconi- che quella di domani sarà una giornata di lutto per tutta l'Europa con dieci minuti di silenzio da tenere, in contemporanea, in tutti i Paesi. Ma domani è anche la giornata in cui il presidente della Repubblica ha convocato il Consiglio Supremo di difesa perché discuta dei riflessi dell'azione terroristica contro gli Stati Uniti e sul sistema di sicurezza nazionale italiano nel contesto atlantico ed europeo.

Per un G8 che rinasce, nessuna decisione per quanto riguarda i due vertici già fissati. Il ministero della Difesa definisce di attesa la posizione sul summit Nato che si dovrebbe tenere a Pozzuoli il 26 e il 27 settembre (Bassolino chiede un rinvio). Rinvio o confermare? Tutto dipende dalle azioni che gli Stati Uniti dovessero decidere nel caso venissero individuati in tempi brevi organizzatori e mandanti della strage. Se la situazione dovesse decantare la due giorni dell'Alleanza atlantica potrebbe svolgersi regolarmente.

Comunque la decisione non spetta al governo italiano. Finalmente anche il vicepremier Fini, a nome dell'esecutivo, ha dovuto ammetterlo. Sia per quello Nato che per quello FaO di cui non è stata ancora fissata la sede e per cui sono in lizza, al posto di Roma, Rimini o Fiuggi. Sono lontani, molto lontani i giorni in cui Silvio Berlusconi aveva fatto le barricate contro lo svolgimento in Italia di quei summit, rischiando di far fare una gran figuraccia al Paese davanti al mondo intero.



Per il presidente in 12 mln davanti alla televisione

ROMA Quasi 12 milioni di spettatori e uno share del 96% per il breve messaggio che il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha rivolto a reti unificate agli italiani alle 18 di martedì. Ed è stato uno dei momenti di maggiore ascolto dell'intera programmazione televisiva che tutte le reti hanno dedicato ai tragici fatti degli USA che a lungo ha visto presenti tutte e sette le reti tv rilevate dall'Auditel. E oltre 20 milioni sono stati gli spettatori che in prima serata hanno seguito, tra le 20.30 e le 22.30 in media le trasmissioni speciali proposte in sostituzione dei programmi previsti in palinsesto prima dei tragici avvenimenti, con una percentuale superiore al 75% Lo speciale Porta a porta dedicato alla tragedia americana, mandato in onda ieri sera alle 21 da Raiuno, è stato il programma più seguito della prima serata, come spiega una nota Rai. Lo hanno visto 8 milioni 137mila telespettatori (share del 35,31%). Sempre in prima serata il Tg1 andato in onda dalle 20 alle 20.56 è stato seguito da 11 milioni 209mila spettatori, mentre il Tg2, in onda dalle 20.29 alle 21.11, ha totalizzato 3 milioni 648mila spettatori (share del 13,12).

Grandi discorsi dei due leader dell'opposizione in Parlamento. Il capo dell'Ulivo boccia il capo dell'esecutivo sullo scudo spaziale

D'Alema e Rutelli: si riaffermi il primato della politica

Luana Benini

ROMA C'è un comune sentire nell'Ulivo che si manifesta in Parlamento. Comune sentire nel ritrovarsi «con l'Europa a fianco degli Usa», come spiega D'Alema. Solidali, di una solidarietà speciale, «costruita sul sangue di migliaia e migliaia di giovani americani che hanno dato un contributo decisivo a scacciare la dittatura fascista a partire da quel 10 luglio del '43 quando i soldati alleati sbarcarono in Sicilia», come dice Rutelli. Solidali con gli Usa anche perché questo atto di terrorismo, scandisce D'Alema, «minaccia e offende valori comuni». Perché «chi ha colpito l'America ha attentato anche alle nostre libertà», concorda Rutelli.

È un momento solenne. Il Parlamento è riunito dopo un atto terroristico atroce. La disponibilità del centro sinistra è corale: con l'Europa a fianco degli Usa e dell'Alleanza Atlantica. Tutte le file a Montecitorio si sono alzate in piedi quando Casini ha aperto la seduta citando De Gasperi e auspicando «una sola voce per l'Europa». Ma la spinta bipartisan si incaglia sulle ricette, sui toni e sul che fare. E sono alcune espressioni, nel discorso del premier che suscitano distinguo. Frena l'Ulivo sull'eventualità di una risposta militare indiscriminata e esclusiva. Frena, anzi si oppone, all'eventualità di convocare

un altro G8 entro la fine dell'anno. Infine, sullo scudo stellare che vede Berlusconi partner convinto e sicuro nell'apprezzare le ragioni di Bush, l'Ulivo si mette di traverso. Anche se, per ora, il dibattito sullo scudo resta un po' sullo sfondo, le posizioni si delineano con maggiore precisione.

A fronte della solennità del momento, l'applauso che scatta alla fine del discorso del premier coinvolge solo pochi nei banchi della Margherita. A Berlusconi che vede «l'Italia in prima linea», che ritiene «assolutamente indispensabile una risposta militare e di intelligence», che dichiara «disponibilità per una nuova riunione del G8, se sarà giudicata necessaria», arrivano dall'Ulivo risposte univoche: la comuni-

Il presidente Ds: dove si accumula odio si produce una giustificazione ideologica al terrorismo

Parlamento. Il fulcro del suo discorso: «Riaffermare il primato della politica». «Di fronte a un atto terroristico (e non "un atto di guerra" come invece si legge nelle dichiarazioni del presidente americano George Bush, ndr) che colpisce l'umanità intera non bisogna cedere a una reazione cieca che alimenterebbe una spirale di violenza facendo il gioco dei terroristi». Perché «la lotta contro la violenza e il terrorismo non è soltanto e soprattutto una battaglia militare». E non è neppure «la lotta dell'Occidente contro l'Islam» né «uno scontro fra la civil-



Marines americani prendono posizione in difesa della Casa Bianca

Pajic/Ap

tà internazionale dovrà impegnarsi nella ricerca e punizione dei colpevoli, ma al tempo stesso in uno sforzo per far prevalere sulle armi la voce della politica e per la ricerca di soluzioni che pacifichino il Medio Oriente; è sbagliato, inoltre, fermarsi al G8, a una riunione dei paesi più industrializzati, in una sorta di chiusura militare.

Per i Ds parla D'Alema, subito dopo Berlusconi. E ringrazia il governo per aver prontamente informato il presidente del Consiglio del suo discorso: «Riaffermare il primato della politica». «Di fronte a un atto terroristico (e non "un atto di guerra" come invece si legge nelle dichiarazioni del presidente americano George Bush, ndr) che colpisce l'umanità intera non bisogna cedere a una reazione cieca che alimenterebbe una spirale di violenza facendo il gioco dei terroristi». Perché «la lotta contro la violenza e il terrorismo non è soltanto e soprattutto una battaglia militare». E non è neppure «la lotta dell'Occidente contro l'Islam» né «uno scontro fra la civil-

Solidarietà a Pataki da Ghigo e Formigoni

ROMA Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ha inviato un messaggio, oltre che al presidente americano Bush, anche al governatore dello Stato di New York, George Pataki e al sindaco della città, Rudolph Giuliani. «Desidero esprimere - scrive Formigoni a Pataki - vivissima esecrazione per i tragici attentati di queste ore. Rinnovando vivi sentimenti di solidarietà e amicizia, suggeriti anche dal gemellaggio che lega la Lombardia con lo Stato di New York, mi stringo attraverso Lei, a tutto il popolo americano e a tutte quelle famiglie che sono state vittime dell'infame attentato». Tra Regione Lombardia e Stato di New York esistono fin dal 1997 accordi di cooperazione in campo economico, commerciale, culturale, sottoscritti nel corso di due missioni che lo stesso presidente Formigoni ha compiuto a New York. La Regione ha anche

aperto un ufficio nella città statunitense. «La gravità del momento impone di rendere ancora più saldi i rapporti di amicizia fra i popoli dell'Unione Europea e degli Stati Uniti d'America perché l'attacco terroristico di ieri è un attentato alla civiltà, alla democrazia e alla libertà di tutti». È quanto afferma il presidente della Conferenza delle Regioni, Enzo Ghigo, in una lettera di cordoglio e solidarietà inviata a al Governatore dello Stato di New York, George E. Pataki e al Governatore del Michigan, John Engler che è anche Chairman della NGA National Governors. Il dolore delle Regioni italiane -aggiunge Ghigo- si unisce oggi a quello di tutti i cittadini americani. Il legame e l'amicizia fra i cittadini degli Stati Uniti e le comunità regionali italiane rendono il fatto, agli occhi di tutti noi, ancora più doloroso e drammatico».

tà occidentale ed il Sud del mondo». E' invece «la lotta dell'umanità intera contro la barbarie per la sicurezza e per la pace. E la sicurezza è un bene indivisibile: non c'è sicurezza qui da noi se c'è guerra in Medio Oriente, se c'è conflitto e odio altrove».

Primato della politica significa dunque «affrontare le ragioni dell'odio e del fanatismo», «bonificare i giacimenti dell'odio, offrire una prospettiva di speranza, possibilità di affermazione dei propri diritti laddove incancreniscono da decenni crisi che appaiono prive di vie di uscita». E rivendichiamo il primato della politica, sottolinea D'Alema, «anche se sappiamo bene che vi sono momenti in cui è inevitabile l'uso della forza». Il Kosovo insegna. O c'è un'azione politica lungimirante in grado di prevenire e offrire speranza laddove c'è odio e disperazione, oppure c'è il rischio, spiega D'Alema a fine dibattito, «che laddove si accumula odio, fanatismo, disperazione, si produca una giustificazione ideologica al terrorismo, e che questa tragedia resti un male endemico dell'umanità».

In sintonia, Francesco Rutelli, uno dei pochi dell'opposizione che nel catino dell'Aula, ha accennato

un timido applauso bipartisan a Berlusconi. E che poi, nel suo intervento, esprime, in sintonia con il premier, «pieno impegno politico delle opposizioni al fianco del governo» nel «colpire i terroristi, contrastare chi li alimenta, ma anche chi li tollera». E promette: «Non ci possono essere divisioni: il mio impegno politico è che l'opposizione sia al fianco del governo». Anche Rutelli, però, sulla stessa lunghezza d'onda di D'Alema, mette in guardia: «Chi pensa di comprimere, come in una pentola a pressione, conflitti e divergenze senza risolvere i nodi politici e di convivenza, finisce per esasperare e peggiorare la situazione». Insomma, «non si può credere che disinteressarsi e abbandonare il Medio Oriente al suo destino possa portare a risultati». Al tempo stesso, «speriamo che la comunità internazionale abbia capito che equiparare sionismo e razzismo era un tentativo falso, assurdo, umiliante».

Su scudo stellare e convocazione del G8. A Berlusconi, Rutelli spiega senza mezzi termini che «i fatti di ieri dimostrano la fine di quel progetto politico». Poi, a chi gli chiede in Transatlantico del G8: «Credo che la priorità sia l'assemblea delle Nazioni Unite e la piena funzionalità degli organismi dell'Onu; tutto il resto può essere utile ma se incardinato nella sede istituzionale corretta che coinvolge l'intera comunità internazionale». Anche D'Alema si ferma sul tema alla fine del dibattito: «Un nuovo G8 potrebbe essere controproducente, dando la sensazione che la risposta viene solo dai paesi più forti». Anche se «ogni momento di confronto può essere utile», sarebbe importante, secondo il presidente dei Ds, «coinvolgere il maggior numero di paesi» a partire dagli «arabi moderati». Ma sul G8 è un no tondo che accomuna l'Ulivo a un Bertinotti dai toni più bassi del solito: «Non è il G8 che deve trovare le risposte, è l'Onu». Andare oltre il G8, dunque. Si associano Piero Fassino e Luciano Violante, il Popolare Pecoraro Scania. Concorda il veronese Castagnetti: «Ho qualche riserva su questa proposta del G8: non credo che la lotta al terrorismo debba essere perseguita solo dalle 8 potenze più grandi, tutto il mondo deve sentirsi mobilitato. Abbiamo detto che è stato un attentato contro l'umanità, che tutti ci sentiamo americani, quindi la sede più appropriata è quella dell'Onu».

la guerra in america

Stendardi dei comuni, il sindaco, leader di maggioranza e opposizione. E molti americani

Silenzio e rabbia, Roma abbraccia New York

Quindicimila persone alla fiaccolata dal Campidoglio al Colosseo: «No al terrorismo»

Natalia Lombardo

ROMA È un silenzio che parla. Così come parla il fiume di fiaccole che invade via dei Fori Imperiali, nel blu elettrico del crepuscolo romano. Bastano il silenzio e fuochi ad esprimere il senso di angoscia che le immagini di quella realtà, così vicina alla finzione, hanno impresso nelle quindicimila persone che hanno partecipato ieri sera al corteo contro il terrorismo che, dal Campidoglio, è arrivato al Colosseo. Un appuntamento annunciato appena ieri a mezzogiorno, deciso da Comune, Regione e Provincia in una riunione straordinaria del consiglio comunale nella quale, alla fine, sono stati tutti d'accordo, dal centrosinistra a Rifondazione, da Forza Italia ad An al Ccd. E fa una certa impressione vedere schierati fianco a fianco il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, il «governatore» del Lazio, Francesco Storace, e Francesco Rutelli, leader dell'Ulivo, il presidente della Provincia Motta e il segretario della Cgil, Sergio Cofferati. In testa anche il consigliere reggente dell'ambasciata Usa, William Pope.

Maggioranza e opposizione unita dietro lo striscione: «Roma con il popolo americano, per la pace contro il terrorismo». Aprono il corteo i gonfalon colorati di sessanta comuni. Ci sono tutti, il centrosinistra di maggioranza al Comune e di opposizione in Parlamento, e viceversa per il centro-destra.

Non si aspettava tanta partecipazione, Veltroni: «Queste fiaccole testimoniano l'animo, la rabbia, l'incertezza, il disagio che è in ognuno di noi», dice dal piccolo palco allestito ai piedi dell'Anfiteatro Flavio, «se il terrorismo diventa guerra bisogna rispondere con la pace, solo così non riusciranno ad imporre la loro logica». Dopo il sindaco parla Casini, soddisfatto di come il Paese ha risposto unito nella condanna del terrorismo. Per motivi di sicurezza il presidente della Camera ha raggiunto il palco in anticipo, costretto dalla scorta a saltare agilmente un muretto.

Alle sette di sera piazza del Campidoglio è già piena, soprattutto di rappresentanti delle istituzioni: molti i vestiti scuri fasciati dal tricolore, molti i politici. Ma sotto la scalinata ci sono i cittadini, tante donne, giovani, persone di mezza età, bambini. Prendono una fiaccola e si avviano nel corteo. Un gruppo di ragazzi viene dal Portogallo e si accoda, molte le voci di turisti americani. Una donna che viene dal Texas si è accorta della fiaccolata dalle finestre dell'albergo, al Colosseo, e dice commossa «Ringrazio Roma per la solidarietà che ci ha dato». Il regista Francesco Rosi è ancora scosso da quelle immagini «che all'inizio sembravano un film di fantascienza. Invece è una realtà dolorosa, penso alle tante vittime, ai loro familiari».

I diessini ci sono un po' tutti: Massimo D'Alema, Giovanna Melandri, Pietro Folena, Marco Minniti, Pasqualina napoletano, Marco Fumagalli e altri. Non ci sono bandiere di partito,



solo alcune sindacali della Filt Cgil, (della compagine Aree straniere e dell'Alitalia) e della Uil. Un appuntamento senza firme, quindi, nel quale l'assenza di barriere politiche dà il senso della gravità degli eventi. Molti anche gli esponenti della Margherita, Dario Franceschini e Arturo Parisi (in prima

fila insieme ad Antonio Tajani, Francesco D'Onofrio e Baccini.

Senza bandiere e senza «maglietta» anche le associazioni che hanno aderito, dall'Arci alla Sinistra Giovane, la comunità ebraica di Roma, guidata da Leone Paserman. Diviso invece il movimento antiglobal romano: se i

centri sociali di Ya Basta e Corto Circuito non hanno voluto mischiare «i militaristi filogovernativi alle tante anime pacifiste», il Villaggio Globale e l'associazione Azad erano nel corteo. Alla fine sui Fori Imperiali torna il frastuono delle auto. Un rumore che non dice nulla.

Ovunque una giornata dedicata alla tragedia americana. Silenzio e veglie di preghiera

L'Italia intera mobilitata per gli Usa Sit-in a Bologna, Venezia e nel Sud

ROMA Migliaia di fiaccole scendono in silenzio in tante città italiane. Senza parole in piazza per rispondere in modo unitario all'incredibile sequenza di attentati che hanno colpito New York e Washington. Manifestazioni promosse dalle istituzioni locali alla quale hanno aderito forze politiche, associazioni, sindacati e anche molti rappresentanti della Chiesa. E per una volta si sono trovati in piazza schieramenti politici opposti, con la sola esclusione dei centri sociali almeno a Roma, che si rifiutano di manifestare contro la guerra insieme a forze come Alleanza Nazionale.

Sotto le cupole di San Marco a Venezia e del palazzo della Signoria a Firenze, sotto il Nettuno di piazza Maggiore a Bologna, a Napoli già dalle prime ore del pomeriggio ci

sono migliaia di persone. Ma quasi tutte le regioni italiane hanno voluto portare in piazza la loro solidarietà al popolo americano.

L'intera Firenze è in lutto, le bandiere degli edifici pubblici sono a mezzasta, nella città che ospita ben le sedi di venti università americane, quasi un gemellaggio con New York. Alle nove di sera sono migliaia le fiaccole in mano ai cittadini. Con un minuto di silenzio dedicato alle migliaia di vittime degli attentati. La manifestazione è stata organizzata dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione. Ma è proprio il «governatore» toscano, Claudio Martini, a condannare anche le stonate manifestazioni di giubilo avvenute in alcuni paesi arabi dopo l'attacco all'America, cosa che comunicherà con una lettera al rappresentante

dell'Olp in Italia, Nemer Hamad.

Per una volta sarà piazza San Marco ad accogliere la grande manifestazione veneziana contro il terrorismo. Un evento eccezionale, quindi, per il quale il sindaco Paolo Costa ha dato l'autorizzazione in una seduta straordinaria del consiglio comunale, martedì sera. E già dal pomeriggio le luci della piazza sono oscurate in segno di lutto, le saracinesche dei negozi sono chiuse. Amministratori e sindacati, lavoratori e cittadini, il sindaco e il presidente della Regione, Giancarlo Galan; ma al coro di condanna si è unito anche il Patriarca di Venezia, Marco Cè: «Oggi ci sentiamo più insicuri, perché ciò che ritenevamo impossibile è diventato reale», ha detto il Patriarca, avvertendo però che «la strada da seguire non è la violenza, ma la



In alto la manifestazione di solidarietà con il popolo americano di Roma Sambucetti/Ep
A fianco la manifestazione di Torino Mediamind

politica, la razionalità del dialogo per trovare soluzioni che, non solo rendano inoffensivi i violenti, ma creino assetti mondiali più giusti». Un invito politico a risolvere i problemi nei punti caldi del mondo, «diversamente rimarranno come buchi neri che mettono in circolazione tossine incontrollabili». A Bologna centinaia di persone hanno riempito piazza Maggiore, storico luogo di manifestazioni: all'appello dei sin-

dacati hanno risposto associazioni, cittadini e i rappresentanti delle istituzioni. E anche i giovani del Bologna Social Forum: a differenza di Roma, qui la linea seguita è di «coerenza» di chi combatte per la pace e, in altre occasioni, ha contestato proprio il «potere economico e mondiale», ora colpito, «quando ha fatto delle vittime in Iraq, in Medio Oriente e nei Balcani». Altre manifestazioni in tutte le città dell'Emilia Romagna.

Da Regioni, Comuni e Province di tutta Italia sono in prima fila, insieme ai sindacati, nell'organizzazione di fiaccolate e manifestazioni di solidarietà alle vittime e di condanna al terrorismo. Ieri pomeriggio Genova istituzioni in piazza, così ad Ancona a tutte le città delle Marche. A Torino nel pomeriggio si è svolta una manifestazione in piazza Castello, alla quale, oltre ai rappresentanti degli enti locali, ha partecipato anche il cardinale Severino Poletto. E qui i radicali hanno, come al solito, voluto marcare le differenze, sventolando bandiere Usa e israeliane. In Abruzzo si sta preparando una riunione straordinaria del Consiglio regionale e il presidente dell'Assemblea, Giuseppe Tagliente, ha inviato un messaggio di solidarietà all'ambasciatore Usa, del resto la comunità abruzzese negli Stati Uniti è molto numerosa. In Sicilia, Qui l'appuntamento più grande, promosso dai sindacati, è a Palermo in piazza Politeama, ma altri presidi sono stati tenuti in tutte le città siciliane. A Lecce il Comune sta organizzando un corteo-fiaccolata per domani alle 18.30, dopo un veglia di preghiera promossa dall'arcivescovo, Cosmo Francesco Ruppì.

n.l.

L'esecutivo fa muro sugli emendamenti presentati dall'opposizione e decide di fissare a lunedì il termine per la presentazione

Falso in bilancio, l'Ulivo abbandona la commissione

Nedo Canetti

ROMA La maggioranza non si ferma nemmeno dinanzi ai gravi avvenimenti che hanno sconvolto, in queste ultime ore, il mondo. Vuole approvare a tutti i costi e il più rapidamente possibile le leggi che interessano, in particolare, il Presidente del consiglio, senza fermarsi a meditare nemmeno un minuto. Nel caso specifico, il ddl delega sul diritto societario, in discussione alle commissioni congiunte Giustizia e Finanze del Senato, che hanno avviato ieri l'esame del provvedimento. E' il ddl, già varato alla Camera, tra non pochi contrasti e con la dura opposizione del centrosinistra, che prevede le nuove norme sul reato di falso in bilancio e sulla legislazione cooperativa. E subito la destra ha deciso di accelerare al massimo i tempi dell'iter. Ha stabilito, a maggioranza, con un atto - che i senatori del centrosinistra hanno definito «di una gravità inaudita» - di lasciare all'opposizione un tempo assolutamente insufficiente per la discussione

generale, fissando per il prossimo lunedì, il termine per gli emendamenti. In tal modo -afferma un comunicato di tutti i senatori dell'Ulivo delle due commissioni- «si chiude ogni possibilità di riflessione». La maggioranza ha persino negato le audizioni, richieste dall'opposizione, delle categorie interessate. I senatori dell'Ulivo che si apprestavano a riprendere la battaglia, già condotta dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento, per una profonda modifica degli articoli che riguardano le due controverse questioni e che si configurano, una, come un clamoroso «favore» al Presidente del consiglio; l'altro come un attacco senza precedenti alla cooperazione, si sono improvvisamente trovati di fronte a questo atto di dubbio decisionismo. Come immediata risposta alla prepotenza, hanno deciso di non partecipare, in questa fase, ai lavori delle commissioni e di organizzare, nei prossimi giorni, incontri con le categorie sociali le cui audizioni sono state rifiutate dalla maggioranza di destra. Una protesta giustificata da una decisione che ha il solo obiettivo di appro-

Guido Calvi: ci sarà battaglia contro la cancellazione degli effetti processuali relativi a Berlusconi

pare, senza confronto, una legge, per stessa ammissione della Cdl, di straordinario rilievo, che -recita il comunicato- «ha come unici obiettivi di consentire l'approvazione della riduzione per la pena in falso in bilancio e quindi pervenire alla prescrizione dei reati addebitati a Silvio Berlusconi nei processi tuttora in corso davanti al Tribunale di Milano, ed, inoltre, colpire il movimento cooperativo in contrasto con il dettato costituzionale».

La volontà di chiudere al più presto una partita evidentemente scomoda, lo si avvertiva nell'aria, dal momento che lo stesso governo, per bocca del

sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti si aperto all'opposizione, ma solo formalmente, annunciando che l'esecutivo avrebbe valutato « tutti i contributi migliorativi del Senato» aggiungendo però, subito dopo, che la sua volontà era quella di arrivare al più presto ad un voto finale senza modifiche al testo «anche perché si tratta di uno dei punti più qualificanti del programma dei 100 giorni». Ed uno di quelli, aggiungiamo noi, che stanno tanto a cuore al Cavaliere. E' stato una sorta di input per la maggioranza. Non dello stesso parere è naturalmente l'opposizione che stava mettendo a punto gli emendamenti (si parla di una trentina) che saranno, comunque, presentati in commissione o in aula. Puntano a modificare profondamente il testo di Montecitorio. Non è escluso che da parte del centro-sinistra vengano sollevate anche questioni di costituzionalità tanto per le norme sul falso in bilancio, quanto per quelle sulla cooperazione. Per il diessino Elvio Fassone il testo approvato alla Camera solleva «forti obiezioni». Ritiene «tecnicamente criti-

cabile» ad esempio la scelta di prevedere che alcune fattispecie di reato siano perseguibili - come stabilito - solo a querela di parte. Una norma, per il senatore della Quercia, che si presta, appunto, a dubbi di costituzionalità, a fronte del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Rilievi tecnici ma con valenze politiche. «Ci sarà forte battaglia -incalza il capogruppo ds in commissione Giustizia, Guido Calvi- non però contro il tentativo di modificare il reato di falso in bilancio quanto di cancellare gli effetti processuali sui procedimenti a carico del Presidente del consiglio».

Nel quadro degli incontri con i settori della società interessati al ddl, in particolare per quanto riguarda la cooperazione, il gruppo ds aveva già programmato, per il prossimo martedì, incontri tra una delegazione composta dal Presidente del gruppo Gavino Angius, da Calvi e dal capogruppo in commissione Finanze, Lanfranco Turci (che è stato anche presidente della Lega-coop) con la Lega delle cooperative, l'Unici, l'Agci e la Concooperative.

Festa nazionale de l'Unità

Autonomia tematica "Agricoltura, alimentazione, territorio rurale, economia ittica"

Reggio Emilia, sabato 15 settembre
Palacoop, ore 18

Convegno
"Agricoltura, le questioni del futuro: acqua, terra, salute, scienza, lavori"

La riunione della Direzione nazionale dell'Autonomia tematica agricoltura è rinviata



la guerra in america

Le autorità monetarie e politiche dell'Unione europea garantiscono il loro soccorso

L'Euro corre in aiuto del dollaro

Duisenberg: «La Bce pronta a intervenire per fornire liquidità e sostegno ai mercati»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Nel momento più tragico, anche il segno di un gesto politico di prima grandezza. Anche un fatto storico, del tutto inedito, quell'aiuto all'America che il presidente della Banca centrale europea, la custode della moneta unica che arriva per primeggiare con il dollaro sui mercati internazionali, offre davanti al parlamento e al mondo in diretta tv. L'Europa che va in soccorso del gigante d'oltreoceano. Pronta a intervenire "per fornire liquidità e sostegno ai mercati". Certo sempre se "si rivelasse necessario".

Ma bastano poche parole del canuto Wim Duisenberg, nell'aula della commissione economica dell'europarlamento, per dare il segno di quanto è accaduto e potrà ancora accadere.

L'ha detto Prodi di primo mattino: l'Europa, nelle ore più buie della sua storia, ha potuto contare sull'appoggio degli Usa. Forse, è il momento di rendere il grande favore. Con eleganza. Senza supponenza. Nello spirito di collaborazione transatlantica.

Ecco, dunque, la vecchia Europa, con il suo euro in arrivo anche nelle tasche sotto forma di spiccioli e banconote, a lanciare la scialuppa. Un piccolo piano Marshall, alla rovescia, se sarà ritenuto utile, nel nuovo Millennio, nell'era del nemico invisibile che ha violato il santuario mondiale dell'economia e della finanza.

«La nostra offerta - ha spiegato Duisenberg - è rivolta alla Federal Reserve e riguarda ogni tipo d'aiuto e, ovviamente, implica che il nostro sostegno potrebbe prendere qualsiasi forma». Il presidente della Banca di Francoforte ha chiarito che il sistema dell'unione monetaria europea è in allerta ed è pronto a garantire il regolare funzionamento del sistema di transazioni e di pagamenti internazionali. Della Bce ci si può fidare.

Il messaggio all'amministrazione americana, ai circoli finanziari e al governatore della "Fed" è stato chiarissimo. La Bce "è pronta ad intervenire se dovessero manifestarsi, nel meccanismo del sistema, dei colli di bottiglia, degli impedimenti seri".

Il soccorso all'America è stato ribadito in un comunicato ufficiale delle autorità monetarie e politiche dell'Unione. Sottoscritto anche dal presidente di turno dell'Ecofin, il ministro delle finanze del Belgio, Didier Reynders, la presa di posizione europea ha reso noto che i ministri, la Bce e le banche centrali nazio-

nali dei Quindici "sono pronti a fornire, in stretta cooperazione con gli Usa, tutto l'aiuto che si rivelasse necessario".

Il ministro belga ha aggiunto che l'Ecofin si appresta a compiere un'analisi approfondita delle conseguenze dell'attacco terroristico sull'economia e le finanze europee e internazionali. Sarà fatto alla fine della prossima settimana a Liegi in occasione della riunione informale dell'Ecofin.

In quella sede, con un'agenda dei lavori non poco sconvolta, i paesi di Eurolandia valuteranno lo stato delle cose all'interno ma dovrebbero essere in grado di dare una prima valutazione dell'impatto degli eventi tragici sul vecchio continente.

E non sarà un compito per nulla facile. Quanto peserà la nuova atmosfera sulla ripresa? Come costruire, per il mese di novembre, le previsioni economiche dell'area dell'euro? Domande delicatissime che attendono risposte responsabili e per nulla semplici di fronte ad un dibattito già preesistente sulle



difficoltà a reggere gli impegni di risanamento dei bilanci pubblici. Sia Duisenberg, sia Reynders, hanno detto evitato di fornire giudizi o previsioni.

La Banca centrale si riunirà questa mattina a Francoforte per discuterne e il presidente ieri non ha inteso dare alcuna anticipazione. Duisenberg ha dovuto ammettere che, all'inizio, la reazione è stata di vero e proprio "panico" ma che in seguito la situazione dei mercati è andata migliorando perché le banche centrali hanno fatto scattare tutti i meccanismi necessari per evitare il tilt del sistema. Il presidente della Bce ha dato ai parlamentari anche un altro annuncio. La Bce sta costruendo, nei pressi di Francoforte, una propria sede di emergenza. Un luogo di estrema sicurezza in caso di eventi eccezionali. In caso di disastri naturali ma anche per fronteggiare eventi di natura terroristica. La costruzione sta venendo su a tempi di record e sarà pronto entro la fine dell'anno. Poco prima che l'euro arrivi nelle tasche dei cittadini.

Piazza Affari in ripresa, i fondi italiani sospendono la pubblicazione delle quote

Wall Street chiusa anche oggi I mercati fermano la caduta

Roberto Rossi

MILANO A due giorni dall'attacco terroristico agli Usa, uno dei simboli dell'economia americana, Wall Street, resta chiusa. Il presidente della Securities and Exchange Commission (Sec), Harvey Pitt si è detto comunque sicuro che Wall Street riuscirà a sopportare l'ondata emotiva del dopo catastrofe: «I nostri mercati hanno grande capacità di recupero - ha detto il presidente dell'autorità di controllo della borsa americana - ho passato molto tempo al telefono con i centri nevralgici degli scambi e sebbene ci sia ovviamente una forte componente emotiva, credo che tutti siano ben coscienti che abbiamo i mercati più solidi del mondo».

La forzata chiusura di Wall Street ha condizionato anche l'andamento delle principali piazze mondiali. Le borse, private dalla guida principe, si sono mosse senza direzione. Le variazioni percentuali sono salite e scese con bruschi e improvvisi movimenti in delle sedute nevralgiche. Alla chiusura della giornata il Mib30 ha guadagnato lo 0,70%, dopo una

sessione segnata da rialzi e forti ribassi.

Dall'estero stessa musica dove Londra (+2,84%) è stata la migliore, seguita da Francoforte (+1,69%) e da Parigi (+1,15%). Caso particolare la borsa di Tokyo che ha chiuso in ribasso del 6,6%. Dopo il declino continuo delle ultime settimane, il Nikkei, l'indice dei 225 titoli guida, è sceso sotto la soglia psicologica dei 10.000 punti, per la prima volta dal 17 aprile 1984. Il Governo nipponico e la Banca del Giappone (Boj), comunque, hanno reagito subito al trend negativo: nella mattina è stato deciso di immettere liquidità sul mercato monetario, per un totale di 2 mila miliardi di yen, al cambio attuale oltre 36 mila miliardi di lire.

Ma anche con la probabile riapertura di Wall Street la situazione non può dirsi tranquilla. Ieri sera, ad esempio, le società di gestione dei fondi comuni d'investimento italiani hanno deciso di sospendere la valutazione giornaliera del proprio portafoglio e la conseguente pubblicazione del valore delle quote. La scelta è stata resa nota da Assogestioni. Non è infatti possibile, si legge nella nota, «operare una valutazione

corretta del patrimonio del fondo al fine di regolare le operazioni di rimborso e sottoscrizione. La valutazione verrà effettuata al cessare dell'impossibilità e le suddette operazioni saranno regolate con riferimento a tale nuova data». In altre parole, spiegano ad Assogestioni, non c'è nessun blocco dei riscatti: l'ammontare della quota di chi avesse venduto due giorni fa sarà determinato sulla base del primo valore utile.

E intanto ieri, nonostante un andamento delle borse europee tutto sommato più tranquillo, qualche brusio è ancora resistito sulla mancata chiusura dei mercati. Tuttavia la decisione presa due giorni fa dalle Borse europee, d'intesa e in analogia con la nostra società-mercato, di tenere aperte le contrattazioni dopo l'attacco al World Trade Center è stata difesa apertamente da tutte le commissioni di controllo europee. Non solo, ma un appello al normale funzionamento delle piazze azionarie del Vecchio Continente è stato lanciato anche da Arthur Docters van Leeuwen, presidente neoeletto del Cesr, il comitato delle Consob europee. In Italia la decisione di tenere aperta Piazza Affari ha ricevuto il



pieno appoggio, oltre che dalla Consob italiana, anche dal ministro del tesoro, Giulio Tremonti. Tuttavia, all'interno della comunità finanziaria, c'è chi continua a rimproverare la Consob per aver voluto tenere aperto il mercato a tutti i costi.

Fonti vicine alla commissione hanno ricordato però che la Consob non ha alcun potere riguardo all'apertura o alla chiusura dei mercati e che la decisione è stata rispettata per due motivi: perché le Consob europee si erano pronunciate in questo senso e per tutelare i piccoli investitori.

risparmio ed emergenza

L'impotenza degli investitori «Nessuno sa che cosa fare»

Laura Matteucci

MILANO Consigli, nessuno. In Borsa, è ancora la fase emotiva a prevalere. «E chi non ha i nervi saldi, o è convinto di essere di fronte ad uno scenario apocalittico, che venda pure. Ma la verità è che è ancora troppo presto per tirare un bilancio e capire che fare».

Gli operatori finanziari aspettano di avere un quadro meno confuso della nuova situazione economica, prima di orientare le proprie consulenze ai risparmiatori. Aspettano l'andamento di Wall Street, riaperta oggi, come prima cosa. Ma, soprattutto, hanno gli occhi puntati sulla reazione a medio termine degli Stati Uniti. Riprende Gianluca Verzelli, responsabile investimenti per il gruppo Bnp Paribas-Banque privée: «È evidente che quanto è successo spinge verso un'accelerazione della recessione. Altro che attendere i segnali di una ripresa economica, come facevamo fino a due giorni fa...A questo punto lo scenario che si prospetta è molto più drammatico. E complesso. È tutto da valutare: se gli Usa finiranno per rinchiudersi all'interno dei propri confini, se si aprirà un conflitto mondiale, se a partire da questo momento si inaugurerà una fase di doppio binario economico, con un andamento differenziale tra le economie statunitensi ed europea...Di sicuro, c'è solo che è aumentata l'incertezza, e che la situazione congiunturale

è drammaticamente peggiorata». «Ma la peggiore sciocchezza - dice ancora Verzelli - è cercare, oggi, di avere la soluzione in mano».

Scenario imperscrutabile, operazioni in sospenso, anche con enormi leve finanziarie, mentre, come ricorda Ettore Fumagalli, oggi socio del Banco di Napoli nell'asset management, «il crollo delle Twin towers ha coinvolto anche molte teste pensanti della finanza Usa, uffici e banche d'affari noti in tutto il mondo». «In questo momento non abbiamo nemmeno le valorizzazioni dei fondi - prosegue Fumagalli - Non esiste alcun consiglio da dare, oltre a quelli dettati dal buon senso».

E dello stesso avviso è anche Giordano Lombardo, direttore investimenti di Pioneer investment uncredit, secondo il quale «l'unica è astenersi dal fare qualsiasi cosa». «Il vero problema - dice - è che la liquidità non è sufficiente. Il mercato non è "spesso", per usare una parola gergale, e così si rischia di avere a che fare con prezzi strani, non significativi, dettati da un mercato volatile». «I maggiori investitori istituzionali stanno alla finestra - chiude Lombardo - e la loro assenza ha un impatto immediato sulla liquidità che affluisce nelle Borse».

Una situazione che, a detta di tutti gli operatori, dovrebbe proseguire ancora per qualche giorno, in attesa della ripresa degli scambi, soprattutto sulle piazze americane.

Intervista all'economista mentre il governo prepara la legge Finanziaria e potrebbe rivedere al ribasso le previsioni di crescita

Onofri: adesso Berlusconi non deve dire bugie

Bianca Di Giovanni

ROMA La maggioranza usa l'alibi dell'attacco agli Usa per rivedere al ribasso le stime sul Pil, che avrebbe comunque dovuto rivedere visto che il rallentamento era già in atto (altroché miracolo). Non solo. Il governo guidato da Berlusconi sembra al contrario ignorare l'unico vero effetto-terrorismo sull'economia: la flessione della domanda, cioè della spesa delle famiglie. Nessuno dei provvedimenti allo studio andrà a loro beneficio, mentre oggi inizia l'esame in Senato del cosiddetto «decreto sui 100 giorni» che regala sgravi alle imprese senza risparmi, nonostante la crisi in vista. Insomma, una sequela di pericolose contraddizioni. Ad osservarle è Paolo Onofri, docente di economia nonché consigliere economico dell'ex premier Giuliano Amato.

Partiamo dalle Borse. Possiamo attenderci un rimbalzo?

«L'atto di guerra negli Usa ha dato un colpo consistente alla caduta dei listini che già era in atto. Ieri però la caduta si è fermata. Questo stop dipende dal fatto che la sbandata è stata giudicata eccessiva, oppure no? Quel crollo ha anticipato la fine della caduta o no? Que-

“ Le stime del governo erano poco credibili anche prima di martedì

sta è la domanda, a cui purtroppo ancora non si può rispondere, anche perché occorre aspettare la riapertura di Wall Street».

Quali sono gli effetti macroeconomici di questa ulteriore caduta e di un possibile livello più alto del prezzo del petrolio?

«Prezzo del petrolio un po' più alto e Borse un po' più basse fanno sentire le famiglie un po' più povere. Il futuro più incerto, almeno la sua percezione con maggiore insicurezza, potrebbe sommarsi a questi due effetti di maggiore povertà - ovviamente in senso relativo - delle famiglie e contenere in queste settimane la crescita dei consumi sia negli Usa che in Europa».

“ Eppure in molti in Italia si aspettavano un miracolo, o una ripresa a breve.

«Diciamo subito che la tendenza in atto fino al 10 settembre - cioè prima dell'attentato - era al rallentamento, che rendeva fino al 10 settembre poco credibile immaginare una ripresa immediata».

Dunque poco credibili gli annunci giunti anche da Bankitalia...

«Sì, poco credibili. Veniamo all'effetto dell'11 settembre, che è quello di rinviare la ripresa (che comunque non era dietro l'angolo) di qualche mese, e qualcuno si domanda se non si avvii una recessione vera e propria. Allo stato attuale non possiamo rispondere neanche a questo dubbio».

Il Tesoro ha fatto sapere che dovrà rivedere le stime sul Pil. Quali effetti si avranno per la Finanziaria.

«Rivedere al ribasso il Pil ha l'effetto di limitare la crescita delle entrate, quindi di limitare la creazione di nuove disponibilità di bilancio, in altre parole gli incassi dello Stato cresceranno meno di quello che ci si aspettava. Si avranno meno soldi da impiegare nelle spese per le opere pubbliche, per le retribuzioni, per i servizi».

“ Aumento del petrolio e flessione dei mercati, ci sentiamo più poveri

È un effetto dell'attacco a New York?

«Assolutamente no. Avrebbero dovuto rivederle in ogni caso, anche prima del 10 settembre, le cose non sono cambiate così radicalmente».

Il governo rivede le stime, ma non rivede il decreto 100 giorni, che oggi arriva in Senato, ma lo Stato potrà permettersi Tremonti-bis, grandi opere?

«Si dovrà considerare che gli sgravi promessi alle imprese avranno un effetto sul bilancio più pesante, date le considerazioni sulla crescita fatte prima. A questo punto ci si potrebbe domandare se tutti quegli sgravi sono utili e se devono essere mirati solamente sulle azien-

la guerra in america

Sollecitata l'organizzazione dei lavoratori continentali per una mobilitazione in Europa

Sindacati, assemblee e un'ora di sciopero

Cofferati: un atto terroristico senza precedenti, noi a difesa di pace e democrazia

Felicia Masocco

ROMA Un'ora di sciopero, assemblee, manifestazioni in tutta Italia. Il mondo del lavoro si mobilita in difesa di valori che tradizionalmente gli appartengono, la pace, la democrazia, la lotta al terrorismo. Una risposta ferma contro «una potenziale nuova guerra», come l'ha definita Sergio Cofferati al termine di una segreteria unitaria con i leader di Cisl e Uil (la prima dopo molti mesi). I sindacati sono scesi in piazza a fianco delle istituzioni, dei sindaci, dei presidenti di province e regioni, e della società civile. Era già accaduto l'altra sera a Milano, ieri si è ripetuto a Roma, a Brescia a Bologna, a Venezia e Reggio Emilia, Modena, Parma, Ancona, Macerata, Palermo, Catania, Firenze, Torino, Genova... Dal Piemonte alla Sicilia si sono tenute decine e decine di iniziative e in tutte è stato rinnovato con condanna senza appello degli atti terroristici che hanno messo in ginocchio l'America e suscitato allarme in tutto il mondo. Ad essa si sono accompagnati il cordoglio per le vittime, la solidarietà al popolo americano e al sindacato statunitense, l'Fl-Cio, che peraltro ha sede a pochi passi dal Pentagono, simbolo di un'invulnerabilità crollata sotto il peso di un aereo.

L'appello alla mobilitazione questa volta non si è fermato ai confini italiani. Cgil, Cisl e Uil lo hanno esteso alle strutture mondiali dei sindacati, alla Ces e alla Cisl internazionale perché si facciano promotori di iniziative di condanna. Non appena è stato possibile, alla fine del black-out delle comunicazioni con gli Usa, un fax è partito alla volta del Fl-Cio, mentre nei prossimi giorni i leader sindacali avranno un incontro all'ambasciata statunitense.

«È un atto di terrorismo che non ha precedenti e che si presenta come una vera e propria forma di potenziale nuova guerra - ha affermato Cofferati -. Abbiamo espresso solidarietà e cordoglio a nome di tutti i lavoratori italiani che hanno nella loro storia radici di consapevolezza della democrazia e convivenza civile». Ma lo stesso segretario della Cgil ammette che «in uno scenario così drammatico non ci sarà più nessuno dei precedenti e consolidati rapporti tra i paesi del mondo». Per questo è tantopiù necessario «combattere tutti i fondamentalismi e le loro follie».

Preoccupano i sindacati anche le «risposte» statunitensi. È Savino Pezzotta ad esprimere i propri timori a nome della Cisl: «Quando un paese viene così duramente colpito, quando ci sono tanti morti, non può rispondere con serenità. Ma gli Usa - avverte - devono evitare di cadere nell'isolazionismo; occorre invece che tengano aperti i rapporti con il resto del mondo». Di certo, conclude, «abbiamo di fronte periodo non sereni». Una possibile escalation? «Non so - risponde - ma certo



Keiser/Agf

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA Accelerare «l'iter congressuale»? Anticipare, nella sostanza, la data del congresso nazionale della Quercia fissata per la metà di novembre? L'interrogativo circola dalle ore immediatamente successive all'attacco terroristico che ha seminato morte e distruzione negli Usa e ieri mattina è stato posto, come «tema di riflessione», all'attenzione dei reggenti e dei membri della direzione che si sono riuniti a Roma - presenti Berlinguer, Fassino e Morando - in via Nazionale, nella sede della Quercia.

«Nelle prossime ore i Ds valuteranno come intersecare lo sviluppo della campagna congressuale

con gli sviluppi della nuova situazione mondiale - ha spiegato Pietro Folena alla fine della riunione - Ovvero se confermare il calendario fin qui previsto o modificarlo».

La questione verrà affrontata in questi giorni dal comitato degli undici e dai tre candidati alla segreteria che torneranno a riunirsi proprio per affrontare il nodo del congresso. L'interrogativo «alla luce dei gravi fatti di martedì dobbiamo riflettere se mantenere inalterato il nostro calendario» anche perché gli scenari imprevedibili aperti dai fatti di martedì richiedono la necessità di una guida certa dei Ds) era stato posto nell'introduzione politica da Massimo D'Alema e, più o meno negli stessi termini, era stato ripreso, anche da Zani e da Fassino.

siamo a un tornante della storia». Una tornante, «una svolta nella storia del mondo», dice Luigi Angeletti. «Nulla sarà più come prima», conclude il segretario della Uil rappresentando uno stato d'animo largamente condiviso.

I lavoratori scioperano per un'ora chi non lo ha fatto ieri lo farà oggi: i metalmeccanici piemontesi della Fiom e i lavoratori di Brescia lo hanno deciso senza attendere l'esito delle segreterie confederali. Una risposta quasi scontata «c'è nella memoria storica dei lavoratori la consapevolezza che il terrorismo oltre che produrre vittime e devastazioni ha sempre colpito tutte le lotte per la democrazia, il progresso e la pace», ha spiegato Giorgio Cre-

maschi, segretario Fiom Piemonte.

Ma alla Confapi lo sciopero non è piaciuto. Roberto Radice, presidente della Confederazione della piccola e media impresa ha preso carta e penna e sottolineato il proprio «stupore», ha invitato i sindacati a ripensarci: nel delicato quadro attuale - ha detto in sostanza - uno sciopero «produce solo danni all'economia e ai lavoratori». La Cgil replica con il segretario confederale Carla Cantone definendo «gravissima e inaccettabile» la dichiarazione di Radice. «È nella storia del movimento sindacale battersi per la pace di tutti i popoli, è un esempio di grande solidarietà e civiltà praticato da tutte le grandi associazioni democratiche». Radice controreplica e in

un'ottica forse un po' ragionieristica tira fuori 1250 miliardi di Pil di cui 500 di retribuzioni che andranno «persi» con un'ora di sciopero. Ma quanto valgono pace e democrazia?

Una risposta l'hanno data quei lavoratori che hanno manifestato. L'elenco delle iniziative che si sono tenute, o che sono in programma per oggi, è lunghissimo: Roma, Ancona, Macerata, Fano, Pesaro, Vicenza, Padova, Verona, Venezia, Treviso, Belluno, Rovigo, Brescia, Como, Pavia, Bergamo, Lecco, Lodi, Mantova, Milano, Valcamonica, Varese, Palermo, Agrigento, Messina, Catania, Ragusa, Siracusa, Torino, Firenze, Salerno, Bologna, Cagliari, La Maddalena, Modena, Foggia, Genova, Catanzaro, Napoli. A Reggio Emilia la manifestazione unitaria dei sindacati ha visto l'adesione della festa nazionale dell'Unità che ha sospeso i programmi del pomeriggio e rivisto quelli serali.

Confesercenti Appoggiare Anci e Croce Rossa

ROMA Aderire alle iniziative dell'Anzi e della Croce Rossa Internazionale «per esprimere non solo emotivamente ma anche fattivamente la propria partecipazione». È l'invito che la Confesercenti ha fatto alle proprie strutture territoriali. «Il terribile attentato di ieri - si legge in una nota della Confesercenti - è un attacco non soltanto al cuore degli Stati Uniti, ma a quello di tutti i paesi democratici del mondo. Il lutto degli americani per le vittime di New York e Washington è anche il nostro, non soltanto per la gravissima perdita di vite umane ma anche per la ferita mortale alla democrazia ed il comune impegno per la pace. L'Italia ha confermato la sua vicinanza all'amministrazione ed al popolo americano e gli italiani si stanno mobilitando per testimoniare la loro solidarietà». «Con questo attentato terroristico che, per la violenza, la crudeltà e la premeditazione con cui è stato perpetrato, non ha davvero precedenti nella storia di questi ultimi cinquant'anni, non si sono voluti colpire soltanto gli Stati Uniti ma gli uomini liberi di tutto il mondo e i principi stessi della civiltà e della democrazia». È il commento di Confindustria agli attentati di ieri in Usa.



Il tema è stato posto nella riunione dei «reggenti». Berlinguer: la tragedia Usa dovrà entrare nel dibattito

Ds, il congresso potrebbe essere anticipato

Folena: si deve fare giustizia, trovare i colpevoli, ma riprendere anche l'iniziativa politica

Altri interventi, la sinistra Ds in particolare, hanno sottolineato che il tema non era all'ordine del giorno della riunione di ieri, convocata invece per discutere le iniziative da assumere dopo l'attacco terroristico che ha colpito New York e Washington; nessuna chiusura in rapporto alla possibilità di riconsiderare l'iter congressuale, quindi, ma il problema dovrà essere affrontato nei prossimi giorni

anche alla luce degli sviluppi della crisi internazionale.

Giovanni Berlinguer, prendendo la parola, ha detto che le vicende di questi giorni e le problematiche che introducono dovranno in ogni caso diventare materia di dibattito nei congressi.

L'ipotesi che circola, ma che dovrà essere verificata nei prossimi giorni, è quella di tenere al più presto i congressi di sezione e di celebrare quelli di federazione e regionali dopo le assise nazionali. Il congresso di Pesaro, in questo modo, verrebbe anticipato di alcune settimane. Tutto questo sarebbe tecnicamente possibile: il «cuore» del congresso, infatti, è quello delle sezioni.

Nelle sezioni avviene la «cont» tra le tre mozioni. Sulla base

della somma dei voti ottenuti dalle diverse piattaforme nelle realtà territoriali di base verrà stabilito quale mozione otterrà più delegati ed esprimerà il nuovo segretario nazionale della Quercia.

La riunione dei reggenti è stata «molto positiva e unitaria», ha affermato ieri Folena. A proposito dell'attacco anti-Usa di martedì, «siamo di fronte a un atto terroristico che impone di individuare i colpevoli e di punirli».

Ma il fatto è che «sono stati coltivati giacimenti di odio e di intolleranza che, in una certa misura, sono alla base del crescendo di violenza e di terrorismo verificatosi in questi anni e in questi mesi. Occorre sminare questi giacimenti e risolvere per via politica i conflitti. È questa l'iniziativa politica

distintiva di una sinistra europea». Bisogna quindi «rialzare il muro del rifiuto di ogni violenza, facendo della non violenza la scelta di fondo» e restituendo «la parola alla politica».

I Ds hanno deciso di partecipare alla marcia Perugia Assisi, che si svolgerà a metà ottobre. La manifestazione di chiusura della festa nazionale dell'Unità avrà al centro i temi della lotta al terrorismo e della pace.

Ieri a Reggio Emilia ancora sospesi spettacoli e iniziative politiche.

Organizzatori e militanti della Quercia impegnati negli stand della festa nazionale hanno partecipato alla manifestazione promossa da Cgil, Cisl e Uil della città emiliana.

segue dalla prima

L'economia nel bunker

Poteva accadere di tutto, dalla vicina Broadway o all'estrema periferia del mondo, ma i mercati funzionavano sempre, quasi a ribadire la prevalenza degli interessi economici e finanziari su qualsiasi altro aspetto della vita quotidiana.

L'atto di guerra, come l'ha chiamato il presidente Bush, arriva mentre l'economia segna un vistoso rallentamento che nemmeno le ripetute riduzioni dei tassi di interesse da parte del governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, hanno contrastato. L'economia americana è in difficoltà: sono caduti gli investimenti delle imprese, le Borse sono crollate e la fiducia dei consumatori si è progressivamente ridimensionata nei mesi scorsi tanto da scendere, in agosto, al livello più basso degli ultimi quattro anni. Oggi il rischio, anzi la certezza secondo molti, è che gli Stati Uniti si stiano avviando rapidamente verso una vera recessione, un processo accelerato e reso irreversibile

proprio dagli aerei-kamikaze.

L'effetto psicologico sui cittadini della morte incrociata sulle proprie strade, della fine della sicurezza, è enorme. Si slacciano le certezze, ci si sente minacciati nella propria città. E gli Stati Uniti non sanno che cosa voglia dire avere una guerra in casa. Non ci sono paragoni possibili col passato e per questo, oggi, le previsioni sono improntate al pessimismo. Certo, c'è sempre lo spirito americano, la fiducia estrema nella formidabile capacità di reazione che si manifesta ogni volta che la vita degli Stati Uniti assume le sembianze della tragedia. Ma qui non ci sono paragoni possibili. Non si sa come reagiranno i cittadini, le aziende, le istituzioni. Dice Alan Blinder, professore di economia all'Università di Princeton: «Non so dove guardare per trovare analogie, di solito uno scossone alla fiducia dei consumatori ha solo un effetto transitorio sulle spese per i consumi, ma non abbiamo mai vissuto un'esperienza del genere».

Si potrebbe, per la verità, citare il caso della guerra del Golfo, all'inizio degli anni Novanta: allora l'economia Usa accusò una caduta proprio

per la paura degli americani di fronte al conflitto contro Saddam Hussein. Ma quello era una guerra che si combatteva in Kuwait e in Iraq, in mezzo al deserto, a migliaia di chilometri di distanza e l'unico effetto concreto visto dagli americani era l'aumento del prezzo del «pieno» di benzina. Niente di più. Oggi l'impatto dell'attentato alle Twin towers potrebbe essere davvero tremendo. Lo choc patito dai cittadini si rifletterà in un probabile crollo dei consumi, che in America rappresentano ben oltre la metà del prodotto interno. Niente più viaggi, stop alle vacanze, basta con le auto nuove gli acquisti in famiglia, liquidazione degli ultimi investimenti in Borsa.

Per comprendere qual è il grado di gravità del momento bisogna dire che ieri la Banca centrale americana è intervenuta per fornire ulteriore liquidità al sistema bancario. Perché? I cittadini stanno ritirando i loro dollari custoditi nei depositi perché temono che il sistema creditizio possa entrare in difficoltà. Certo, questa è una paura forse eccessiva, ci appare sorprendente, ma è proprio di questo che stiamo parlando. Gli americani vivono una minaccia insopportabile

le e la recessione è alle porte. Ci vorrebbe, forse, una leadership politica capace di volare alto, di raccogliere e motivare le migliori energie del Paese. Non si sa se Bush junior ha questa capacità.

Piuttosto il mondo guarda ad Alan Greenspan che dall'87 è il regista dell'economia. La Banca centrale americana potrebbe tagliare ancora il costo del denaro, questa volta di mezzo punto percentuale, già in questi giorni, ben prima dell'attesa riunione del 2 ottobre. Ma, in queste condizioni e dopo i ripetuti interventi di Greenspan da gennaio ad agosto, c'è da chiedersi se davvero il fedele custode del dollaro potrà fare un altro miracolo. La ripresa dell'economia Usa era attesa per i primi mesi del 2002, a questo punto se ne parlerà più avanti. Salvo intoppi.

Un segnale importante è arrivato ieri da Bruxelles e dalla Banca Centrale Europea. Il presidente della Bce, Wim Duisenberg, ha parlato di interventi sui mercati dei cambi, ha assunto un ruolo di esplicito sostegno all'economia in questo delicato momento, ha occupato, forse per la prima volta, una posizione centrale e non marginale nei confronti dei mer-

cati e degli Stati Uniti. Duisenberg, la Commissione europea, i governi nazionali si sono impegnati a fronteggiare congiuntamente questo delicato passaggio.

E l'Italia? Davanti a questo scenario internazionale, nel momento in cui l'economia americana tende a peggiorare vistosamente, il governo Berlusconi si appresta a presentare una legge Finanziaria che, se non cambieranno le idee contenute nel Dpef, si basa su presupposti di crescita assolutamente insostenibili. Il tandem Tremonti-Fazio, oltre ad aver inventato il «buco», ha messo in piedi un progetto di sviluppo economico del 3% su base annua per i cinque anni della legislatura e indica un tasso d'inflazione dell'1,7% per il 2002. Sono obiettivi difficilmente realizzabili, ai quali può credere il presidente della Confindustria D'Amato, e che, se perseguiti nonostante tutto, avranno bisogno di tagli vistosi alla spesa corrente e sociale, colpendo i lavoratori e i pensionati, penalizzando i giovani che si affacciano al mercato del lavoro. L'attentato alle Torri gemelle dovrebbero suggerire qualche cosa di sensato anche al governo italiano.

Rinaldo Gianola

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	5	65	14	41	48
CAGLIARI	22	32	52	72	69
FIRENZE	32	4	19	31	81
GENOVA	52	44	65	69	3
MILANO	44	23	73	70	20
NAPOLI	75	82	73	88	70
PALERMO	3	66	81	51	82
ROMA	10	55	24	50	73
TORINO	86	42	56	45	46
VENEZIA	49	76	74	77	52

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY
3	5	10	32	44	75
					49
Montepremi					
					L. 18.056.467.475
Nessun vincitore con il 6 - Jackpot					L. 59.215.931.700
Al 5+1					L. 4.333.552.194
Vincono con punti 5					L. 111.116.800
Vincono con punti 4					L. 875.800
Vincono con punti 3					L. 22.500

giovedì 13 settembre 2001

Italia

l'Unità 19

Cgil, Cisl, Uil e Snals soddisfatti unicamente per la ripresa della concertazione: «Tante promesse e pochi fatti»

«Scuola, dalla Moratti solo parole»

I sindacati incontrano dopo tanti rinvii il ministro che non dice quanti soldi per l'istruzione ci saranno in Finanziaria

Mariagrazia Gerina

ROMA Al termine di un'estate scandita dal decisionismo e dal solleone, che - insinua Fedele Ricciato dello Snals - potrebbe aver dato la testa al ministro, Letizia Moratti ha trovato il tempo per incontrare i sindacati. Un incontro evitato, atteso, rimandato e alla fine capitato in una giornata in cui non si riesce a ragionare d'altro che delle "Torri gemelle" schiantate. Ma la data era fissata da tempo.

Un confronto Cgil, Cisl, Uil e Snals lo avevano chiesto nei giorni caldi delle nomine. Lo hanno ottenuto alla vigilia del

Da oggi studenti in classe in Piemonte Lombardia e Campania

nuovo anno scolastico, che proprio oggi riprende per gli studenti di Piemonte, Lombardia e Campania. A ruota li seguiranno nei prossimi giorni gli studenti delle altre regioni. Sono molte le domande che si agitano questi giorni tra i corridoi delle scuole, e nei provveditorati dove gli aspiranti supplenti cercano ancora notizie della loro prossima destinazione. La ripresa delle relazioni sindacali, in questo clima di incertezza, è una pallida buona notizia. Anche perché tra i sindacati e il ministero durante l'estate si è alzato un muro, che ormai verrà aggredito solo a colpi di ricorsi. Precari della pubblica scavalcati da quelli della privata. Cinquemila insegnanti che bussano ancora alle porte del 31 agosto perché quei termini si riapra e la nomina, che riceveranno in questi giorni, non sia congelata per un anno. «È troppo tardi per affrontare insieme questi problemi», spiegano i sindacati. È la Moratti che ha voluto così. Però le conseguenze potrebbero pagarle le scuole, che a novembre rischiano di assistere a un nuovo balletto di insegnanti che vanno e insegnanti che vengono.

In ritardo, le porte di Viale Trastevere si riaprono alla concertazione. «Un incontro interlocutorio», dicono a uno a uno i rappresentanti dei sindacati scolastici man mano che escono dalle stanze del ministro. «Quando si parla di tante cose, si finisce per restare sui grandi principi», dice un po' più esplicito Fedele Ricciato dello Snals. Tante parole, poche risposte, per il momento. Rimandata al prossimo Consiglio dei ministri anche la questione più importante discussa ieri. Quanti soldi saranno stanziati per la scuola nella prossima finanziaria? «Ci sono stati due scioperi generali lo scorso dicembre», ricorda Enrico Panini della Cgil, per chiedere che lo stipendio degli insegnanti italiani venga equiparato agli standard europei. Con il precedente governo avevamo firmato un'intesa. Vogliamo sapere se quell'intesa è ancora valida». La risposta è rimandata. Per ora c'è la promessa di perorare la causa della scuola di fronte al governo. Ma nessuna cifra. «L'obiettivo di spesa fissato dai paesi europei è pari al 6 per cento del Prodotto interno lordo», ricorda ancora Panini. I dati che presenta parlano da soli: un maestro

italiano appena assunto guadagna il 16% in meno rispetto ai colleghi europei. Un docente di scuola media a fine carriera il 13% in meno e un suo collega delle superiori con 15 anni di servizio, il 18% in meno.

In effetti, l'unico impegno, per il momento, preso dal ministro è aprire dei tavoli tematici di discussione. Il primo, lunedì prossimo, sulla questione più scottante: il personale tecnico-amministrativo che manca all'appello. E se ne stanno accorgendo le scuole che riaprono in questi giorni. Se ne accorge tardi invece il ministro (che in questi giorni, promette, cercherà di capire le effettive esigenze delle scuole) e lascia intravedere delle aperture, almeno per quelle cinquemila persone in attesa di contratto, promesso e slittato per questioni burocratiche (il ministero non è riuscito a fare le immissioni in ruolo entro il 31 agosto). Mentre per il rinnovo del contratto dei presidi, che in questi giorni sono ancora impegnati a nominare i supplenti, la Moratti annuncia l'apertura della trattativa.

Codice deontologico degli insegnanti, statuto giuridico, sistema di valutazione sono altrettanti temi messi sul tavolo della discussione.

Quando si entrerà nel merito? Un calendario d'incontri non è stato fissato. Appena sfiorata anche la grande questione delle riforme. Se ne parlerà. Per il momento, di certo si sa solo che la Moratti ha nominato delle commissioni di studio. E lasciatele lavorare.



Il ministro della Pubblica Istruzione Letizia Moratti ritratta durante il recente meeting dell'Amicizia di Rimini

«Niente dibattito con Luigi Berlinguer È uno dei Ds»

ROMA L'emergenza nomine non esaurisce le questioni aperte nella scuola. A che porterà la "sospensione" delle riforme? E come si concretizzerà l'attacco al cosiddetto "monopolio statale"? Se ne sarebbe potuto parlare il 14 settembre prossimo alla festa dell'Udeur a Tuscania, dove il ministro Letizia Moratti e il suo predecessore Luigi Berlinguer erano stati invitati per un faccia a faccia.

La festa è stata annullata. Per solidarietà con le vittime degli attentati terroristici negli Usa e con il popolo americano. Ma l'incontro non ci sarebbe stato comunque.

Il ministro pochi giorni fa ha fatto improvvisamente sapere a Mastella che preferisce evitare il confronto con Berlinguer. «Il ministro si adegua alla linea del governo, in risposta alla decisione dei Ds di non invitare gli esponenti della destra alla festa di Reggio Emilia», hanno spiegato, con imbarazzo, dagli uffici di viale Trastevere agli organizzatori della manifestazione.

Viale Trastevere scarica sui dirigenti scolastici la responsabilità anche penale degli accertamenti sulla validità dei titoli

A rischio gli insegnanti di sostegno

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Scuola ancora nel mirino. Stavolta l'allarme che lancia la Cgil del settore riguarda le nomine degli insegnanti di sostegno che l'attuale ministro da viale Trastevere sta governando in maniera caotica.

La questione in realtà riguarda soprattutto la verifica dei titoli di studio conseguiti dagli insegnanti già nominati (ma con riserva appunto perché è necessario controllare se tutti i documenti sono a posto), ben 5.109, e la regolarità degli stessi.

Con una circolare del 10 agosto scorso il ministro Letizia Moratti ha precisato che rispetto ai titoli di studio sono necessari degli accertamenti. A fine agosto una nuova circolare ha, in sostanza, demandato ai dirigenti scolastici il compito di controllare la veridicità dei titoli di abilitazione e di specializzazione che gli insegnanti, assunti dopo il 31 agosto, hanno presentato al momento dell'assunzione a tempo determinato.

Per chi è stato assunto prima del 31 agosto il «controllore» deve essere il provveditore.

Ma questo cosa significa? Che il preside, in virtù del ruolo che riveste di funzionario pubblico, secondo il dicastero di viale Trastevere, deve rispondere anche penalmente dei controlli che farà sui titoli di studio. Controlli che non devono essere solo formali, ma anche sostanziali: tesi cioè, a verificare se il numero delle ore dei corsi frequentati è quello previsto dalla legge oppure no e così via.

Insomma, un lavoraccio. Commenta Enrico Papini, della Cgil Scuola: «In questo modo il ministero scarica tutta la responsabilità, anche penale, sui dirigenti scolastici e cosa ancor più grave, l'illogicità di questa circolare è foriera di sanatorie di cui godranno non i ragazzi portatori di handicap a cui il servizio è diretto, ma gli organizzatori dei corsi».

Per capire la complessità di questa storia è necessario un passo indietro. Bisogna tornare nel 1999 quando nel settembre di quell'anno la Cgil presen-

tò una denuncia proprio sui corsi per gli insegnanti di sostegno. Il fatto: le 15 università che rilasciano i titoli di studio spesso appaltavano la gestione dei corsi a privati.

Il sospetto è che nello svolgimento degli stessi ci siano state gravi irregolarità dal numero di ore effettivamente svolte ai titoli di studio degli insegnanti che tenevano i corsi.

Sulla vicenda la magistratura aprì un'inchiesta ma nel frattempo, l'allora ministro Berlinguer per arginare le conseguenze, con un decreto stabili quali dichiarazioni obbligatorie deve contenere ogni titolo di studio per essere ritenuto valido.

Nell'aprile scorso, inoltre, il ministro De Mauro insieme al ministro per l'Università emanò un'ennesima circolare con la quale stabilì che laddove erano state riscontrate irregolarità circa il numero delle ore dei corsi, sarebbero state avviate «procedure di integrazione e validazione tali da annullare o ridurre il numero di partecipanti ai corsi, ferma ovviamente restando l'eventuale responsabilità di chi non ab-

bia osservato le prescrizioni in materia applicabili».

«Non bisogna dimenticare - sottolinea Enrico Panini - che avere la qualifica di insegnante di sostegno è una grandissima corsia preferenziale per un posto di lavoro, considerato che la richiesta è molto maggiore dell'offerta. Per questo motivo il mercato ha iniziato a speculare sulla regolarità dei titoli di studio degli insegnanti di sostegno. Ecco perché i controlli devono essere rigorosi. Ci chiediamo allora, come fa un dirigente scolastico di Udine ad accertare in tempi brevi se il titolo di studio rilasciato a Trapani è valido oppure no? Questo è un compito del ministero e non dei dirigenti scolastici che, secondo viale Trastevere, dovrebbero controllare anche se sono state frequentate dall'insegnante tutte le ore dei corsi oppure no».

Insomma, il rischio è che alla fine i direttori scolastici pur di non incorrere in conseguenze penali preferiscano non affrontare la questione e rinunciare al supporto degli insegnanti di sostegno o a ridurre al minimo il numero.



A Padova una vera e propria esecuzione alle prime luci dell'alba. In città ritorna la psicosi del serial killer

Netturbino ucciso con un colpo di pistola alla testa

Giuseppe Caruso

PADOVA Torna la «psicosi Profeta» a Padova, in seguito al ritrovamento del corpo di un netturbino ucciso con un colpo di pistola alla testa.

L'omicidio ricorda molto quello di un altro netturbino padovano (Furio Dubrini di 38 anni), per il quale era stato incriminato Michele Profeta, tuttora detenuto nel carcere della città veneta con l'accusa di essere il serial killer che aveva ucciso altre due persone.

Olivio Molena, questo è il nome dell'operatore biologico, è stato ucciso nella sua auto con un colpo di pistola sparato da breve distanza.

Molena intorno alle 4.30 di ieri stava guidando la sua macchina nella zona dello stadio di calcio Euganeo per dirigersi al lavoro, quando ad un incrocio è stato rag-

giunto dal colpo di arma da fuoco e si è accasciato sul volante.

Tuttavia, secondo le testimonianze raccolte dalle forze dell'ordine tra gli abitanti della zona, sarebbero stati esplosi più colpi, per la precisione tre, in quello che pare un vero e proprio agguato.

Gli investigatori non escludono che ci possano essere dei collegamenti con l'omicidio di Furio Dubrini, ma al momento è solamente una delle tante piste battute.

Bisognerà infatti aspettare l'autopsia di Molena e l'eventuale ritrovamento del proiettile per confermare o escludere questa ipotesi. Attualmente i carabinieri stanno raccogliendo testimonianze sulla vita dell'uomo, dalle quali viene fuori il ritratto di una persona metodica e molto legata alla famiglia, che conduceva una vita tranquilla e priva di problemi, compresi quelli di carattere economico.

La moglie, ascoltata dagli investigatori, ha dichiarato che suo marito «era tranquillo. Mi ha salutato con un buon giorno. È uscito di casa e poi l'ho rivisto solo morto. Non c'era niente che potesse farmi immaginare una tragedia del genere».

Il pm di Padova Paola Cameran, che si occupa del caso, sta procedendo su un'ipotesi di omicidio volontario e domani conferirà gli incarichi per l'autopsia e per le perizie balistiche. Il pm ha poi ribadito che tutte le piste restano aperte, ma che tra i due episodi che hanno visto come sfortunati protagonisti i due netturbini padovani, ci sarebbero solo delle «assonanze» che riguardano la professione delle due vittime, l'orario quasi uguale in cui sono stati compiuti i due delitti ed il fatto che in entrambi i casi le modalità dell'omicidio paiono ricordare quelle di un'esecuzione.

Il pm Paola Cameran non sottovaluta inoltre la possibilità che l'uccisione sia il frutto di un tentativo di rapina finito tragicamente per la reazione del povero netturbino.

Più decisi nei loro commenti sono stati il sindaco di Padova Giustina Mistrello Destro e l'assessore regionale alle politiche della sicurezza Raffaele Zanon. Il sindaco ha detto di avvertire «qualcosa di poco chiaro. La scia di delitti che ha colpito la mia città non è un caso singolare, e la psicosi del serial killer potrebbe tornare a turbare la nostra comunità». L'assessore regionale da parte sua teme che «questi omicidi poco casuali possano gettare nel panico la comunità padovana, già provata dal caso-Profeta. C'è bisogno di un aiuto consistente da parte delle istituzioni e di un'ottima ed accurata indagine da parte delle forze dell'ordine».

Sono giovani dei centri sociali. Per l'anniversario della Liberazione ci furono incidenti con i fascisti di Forza Nuova

Scontri del 25 aprile, tre arresti a Milano

Susanna Ripamonti

MILANO Tre arresti ieri a Milano, per una vicenda che risale al 25 aprile scorso, quando, nel corso della manifestazione per l'anniversario della Liberazione (ma anche per la Liberazione dal "piattume", copyright di Dario Fo) si verificarono scontri tra gruppi di manifestanti e un drappello di militanti di Forza Nuova, che avevano scelto proprio quell'occasione per tentare di depositare un corno in piazzale Loreto, alla memoria di Mussolini. Era stato un 25 Aprile di festa e di scontri: agli incidenti in piazzale Loreto era seguita, in serata, una sassaiole al Carrobbio. Da una parte un pacifico e interminabile corteo, dall'altra le provocazioni e le aggressioni, in una città blindata e in una festa (parole del diessino Fabio Mussi) "guastata da quattro stronzi che hanno cercato di far casino". Bilan-

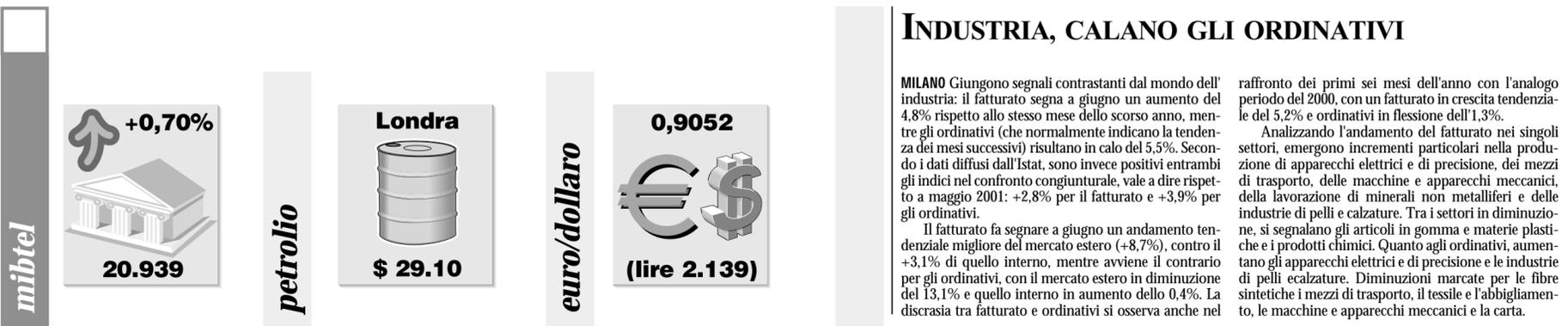
cio finale: due neofascisti e un autonomo all'ospedale, sei naziskin arrestati per rissa, tre appartenenti all'area dei centri sociali indagati per lesioni gravi e ora arrestati.

I tre sono Elio Lupoli di 46 anni, Antonio Noe, ventiseienne e Mario Dapratì di 42 anni. Il provvedimento, firmato dal gip Maurizio Grigo e richiesto dal pm Stefano D'Ambruoso è piuttosto insolito, ma per fugare il sospetto che sia ispirato dal clima da caccia alle streghe che sta percorrendo l'Italia, in procura spiegano che sarebbe motivato da comportamenti di inaccettabile violenza, documentati da foto e filmati che dimostrerebbero con certezza le loro responsabilità. Il gip Maurizio Grigo glissa sulle motivazioni del suo provvedimento, ma non è escluso che vengano rimessi in libertà dopo il primo interrogatorio, che si svolgerà entro venerdì nel carcere di San Vittore.

I tre sono in contatto coi centri

sociali Gola e Vittoria, dove ieri pomeriggio erano in corso perquisizioni: un blitz che fa supporre che l'indagine non si fermi agli scontri del 25 aprile, ma che gli inquirenti abbiano colto la palla al balzo per passare al setaccio l'attività di questi centri sociali.

L'ordinanza di custodia cautelare afferma che gli arrestati sono accusati di lesioni gravissime per aver portato "in un luogo pubblico uno strumento atto ad offendere (bastone)" e che hanno aggredito con calci, pugni e bastonate due simpatizzanti di Forza Nuova, Davide A. e Angelo M. Il primo era uscito dagli scontri piuttosto malconcio, con una prognosi di 60 giorni, mentre il secondo se l'era cavata con lesioni più lievi. Grigo va giù duro parlando di "pericolosità sociale" e affermando che "la gravità dell'episodio denota una particolare propensione a condotte illegali, connotata da un'elevata coazione a ripetere".



INDUSTRIA, CALANO GLI ORDINATIVI

MILANO Giungono segnali contrastanti dal mondo dell'industria: il fatturato segna a giugno un aumento del 4,8% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, mentre gli ordinativi (che normalmente indicano la tendenza dei mesi successivi) risultano in calo del 5,5%. Secondo i dati diffusi dall'Istat, sono invece positivi entrambi gli indici nel confronto congiunturale, vale a dire rispetto a maggio 2001: +2,8% per il fatturato e +3,9% per gli ordinativi.

Il fatturato fa segnare a giugno un andamento tendenziale migliore del mercato estero (+8,7%), contro il +3,1% di quello interno, mentre avviene il contrario per gli ordinativi, con il mercato estero in diminuzione del 13,1% e quello interno in aumento dello 0,4%. La discrasia tra fatturato e ordinativi si osserva anche nel

raffronto dei primi sei mesi dell'anno con l'analogo periodo del 2000, con un fatturato in crescita tendenziale del 5,2% e ordinativi in flessione dell'1,3%.

Analizzando l'andamento del fatturato nei singoli settori, emergono incrementi particolari nella produzione di apparecchi elettrici e di precisione, dei mezzi di trasporto, delle macchine e apparecchi meccanici, della lavorazione di minerali non metalliferi e delle industrie di pelli e calzature. Tra i settori in diminuzione, si segnalano gli articoli in gomma e materie plastiche e i prodotti chimici. Quanto agli ordinativi, aumentano gli apparecchi elettrici e di precisione e le industrie di pelli calzature. Diminuzioni marcate per le fibre sintetiche i mezzi di trasporto, il tessile e l'abbigliamento, le macchine e apparecchi meccanici e la carta.

economia e lavoro

-109

Il commercio delle nostre imprese con gli Stati Uniti ha un valore enorme: negli ultimi dodici mesi venduti prodotti per 21 mila miliardi

Il Made in Italy teme la crisi americana

Allarme tra gli operatori economici. Problemi soprattutto per la moda e il turismo

Bianca Di Giovanni

ROMA Lo schianto sulle Twin Towers - le torri gemelle del World Trade Center - arriva come un terremoto anche sui rapporti commerciali tra Stati Uniti e resto del mondo, Italia inclusa. Tra le aziende del Belpaese che esportano oltre oceano - oltre 9.400 - e quelle che hanno una rappresentanza in America - circa un migliaio - si sono diffusi ieri timori e preoccupazioni, che hanno intaccato uno dei comparti più importanti per l'economia di casa nostra. Il sistema-Italia ha «venduto» agli americani nell'ultimo anno beni per oltre 21 mila miliardi, quasi il 6% in più rispetto agli anni precedenti. Una «torta» di assoluto rispetto, se si pensa che sulla rotta inversa, cioè i beni importati dagli Usa da circa 2.400 imprese italiane, passano meno di 12 mila miliardi.

Ma oggi sono in molti ad aspettarsi pesanti conseguenze, soprattutto tra i «piccoli e medi» che temono il dollaro in discesa, il petrolio in salita e pagamenti ritardati. E non solo. Anche il pessimismo del mercato statunitense contribuirà a contrarre i consumi, riducendo così di parecchio i margini degli esportatori. Ad essere colpiti maggiormente saranno i settori tradizionali di eccellenza del Belpaese: moda, oreficeria, e l'industria del turismo. Non a caso ieri in Borsa una pioggia di vendite si è scatenata sulle griffe italiane, tra cui le Tod's (-9,70%), Bulgari (-9,93%), Luxottica (-4,80%) e Marzotto in calo di quasi il 3 e mezzo per cento.

Perdite «da panico» denunciano i tour operator, che già dall'altro ieri stanno registrando continue cancellazioni di viaggio già prenotati. La Gestaldi, primo tour operator italiano sulla piazza statunitense, valuta già circa 5 miliardi di perdite. Anche per le agenzie ormai il panico è all'ordine del

giorno. Troppo presto per fare un bilancio del settore, ma presto la paura si trasformerà in crisi economica.

Insomma, le aspettative per il momento non possono che essere nere, tanto che ieri è intervenuto lo stesso presidente dell'Ice (Istituto per il commercio estero) Beniamino Quinteri, per dire in sostanza che in questo momento è meglio non azzardare ipotesi. «La situazione che si è venuta a creare - dichiara - non consente oggi di fare delle previsioni che non abbiano bisogno di essere riviste o smentite. La storia di una recessione Usa è già stata annunciata, i dati recentemente resi noti dall'Istat sulla bilancia commerciale italiana segnalavano già qualche difficoltà ad acquistare i nostri prodotti in Germania, Stati Uniti e Giappone. Le previsioni fin qui fatte di una ripresa della congiuntura economica mondiale dovranno essere riviste al ribasso». Prudenza sì, ma non pessimismo per il made in Italy, che tiene nonostante i venti contrari. «Pensavo di registrare una pioggia di cancellazioni - aggiunge Gabbuti - su alcune attività importanti di promozione. Invece non c'è stata». E non è detto che l'Italia non debba prepararsi anche ad un incremento di domanda, visto che l'Italia è presente negli Usa in settori quali i sistemi di rilevamento anti-intrusione e di allarme che dopo l'attacco potrebbero avere un'impennata. Sempre che le famiglie americane siano sempre disposte a spendere.

Intanto le camere di commercio e le unioni industriali di tutto il Paese si sono attivate ieri per sostenere le imprese impegnate negli Usa. Il presidente della Camera di commercio di Milano Carlo Sangalli ha diramato un messaggio di cordoglio, annunciando di aver rinviato l'euromaratona in segno di lutto. Nel capoluogo lombardo - fa sapere la Camera - operano 135 imprese statunitensi, con 132 stabilimenti produttivi che danno lavoro

a 47 mila addetti. Di contro le imprese milanesi presenti in America sono 42 con oltre novemila addetti. Anche il presidente delle piccole e medie imprese del Piemonte Giorgio Marietta ha chiesto al governo un monitoraggio costante sull'andamento economico delle aziende dopo l'attacco di New York. «La catastrofe che ha colpito gli Stati Uniti - ha dichiarato - oltre ad avere una pesantissima rilevanza dal punto di vista umano, allerta il mondo economico occidentale. Preoccupa oggi la situazione di precarietà in cui si trovano tutte le aziende che operano negli Stati Uniti e le imprese che attendono un pagamento in dollari. In questo caso il rischio è duplice, sia per il valore del cambio, sia per il dilatarsi dei tempi delle transazioni bancarie». Anche dalle imprese marchigiane - tra cui compare la spoltrona Frau che ha visto distrutta la sua show room di New York - si registra parecchio pessimismo. Le ricadute nelle Marche sono state immediate: sono in forse incontri e appuntamenti a livello internazionale, compresa



La sede di Wall Street

una missione in Marocco, programmata per la fine di settembre relativa ai settori agroalimentare e mobile, attuata in collaborazione tra Ice, Regione, Confindustria e Assindustria di Pesaro e Ascoli Piceno. «Molte aziende stanno telefonando per dire che non sembra il momento più favorevole per avviare trattative o progetti di joint venture», spiegano all'associazione industriali ascolana. Altre ditte lamentano l'improvvisa partenza di consulenti stranieri per i loro Paesi di origine.

Un'incognita, una grossa ipoteca che prende forma in simultanea con le analisi degli esperti di tutto il mondo che non tacciono le prospettive di un rallentamento brutale dell'economia planetaria. Sono previsioni che appaiono sconquassate dai conti della compagnia di bandiera costretta ad archiviare i primi sei mesi dell'anno con una perdita consolidata di 503 miliardi: un peggioramento di oltre 151 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso che aveva beneficiato del contributo di componenti straordinarie per circa 54 miliardi. Il risultato a livello consolidato ha registrato una perdita di 349

milioni, con un peggioramento di 5 miliardi rispetto al primo semestre del 2000. Sul risultato netto, fa notare la società, si scontano oneri per 81 miliardi in gran parte addebitabili alla multa comminata dall'Antitrust già impugnata dall'Alitalia. La diffusione dei dati ha scosso il titolo in Borsa che più volte è stato sospeso al ribasso e solo in chiusura ha marginalmente recuperato terreno fermandosi su un -2,2%.

Tutte le cifre devono essere lette alla luce di una situazione sfavorevole per l'intero settore del trasporto aereo caratterizzata dal rallentamento dell'economia mondiale, dalla crisi politica in Medio Oriente e dal prezzo del petrolio stabile su livelli elevati. Fattori che in Italia sono stati in parte compensati dalla maggior stabilità del sistema trasporto aereo e dai primi positivi effetti delle misure adottate da Alitalia per recuperare produttività. Ma al di là di questi correttivi, sarà il nuovo piano industriale che vede già al lavoro il management della compagnia, a contenere la «soluzione organica» per invertire la rotta dell'avioindustria. Il documento, molto atteso, dovrebbe essere pronto per fine mese.

Con l'approvazione dei conti, ieri il cda ha nominato un nuovo consigliere: si tratta di Michele Cicia, vicepresidente della cooperativa di dipendenti Alitalia promossa dai piloti del sindacato Anpac. Cicia subentra ad Augusto Angioletti di recente passato ad altro incarico.

In teoria gli attentati potrebbero anche non comportare esborsi per le compagnie: se la loro responsabilità fosse ricondotta in modo inoppugnabile ad un'azione straniera, gli attentati potrebbero rientrare di fatto in un atto di guerra, le cui conseguenze non sono coperte dalle polizze assicurative, mentre lo sono gli atti di terrorismo. Ma questa appare un'ipotesi altamente improbabile.

Certo invece è il crollo dell'impero immobiliare di Silverstein, che già aveva il controllo sull'edificio numero sette, anche questo crollato. Il 24 luglio, dopo una lunga trattativa e frenetici negoziati che lo avevano visto invitare sulla concorrente Vornado Realty Trust, aveva concluso l'accordo con la Port Authority, l'ente metropolitano che aveva il controllo dei grattacieli. Silverstein alla fine aveva preso in leasing le Torri Gemelle più gli edifici quattro e cinque, pagando 616 milioni di dollari di anticipo e impegnandosi a versare alla Port Authority un affitto annuale per 99 anni per un totale di 3,21 miliardi di dollari. In cambio il diritto di riscuotere affitti dagli inquilini del complesso, che includevano grandi imprese come la banca d'affari Morgan Stanley e le assicurazioni Empire Blue Cross Blue Shield.

Il settore - ha detto il presidente del gruppo francese Agf - ha la volontà, la capacità e l'esperienza per fronteggiare la situazione». Ma ha aggiunto: «Non siamo nel normale campo di azione del nostro lavoro, si tratta di atti di guerra in tempo di pace».

È il compito è immane - ha aggiunto - perché «riguarda «decine di migliaia di contratti per incidente, incendio, morte. Gli assicuratori sono abituati a gestire le probabilità e il rischio, ma sono indifesi di fronte ad atti volontari, intenzionali di stragi e distruzione di massa di persone e di beni».

Si fanno le prime stime dei danni che dovranno essere rimborsati. Timori di un crack borsistico per le compagnie. Le Due Torri date in leasing solo sei settimane fa

Si fanno le prime stime dei danni che dovranno essere rimborsati. Timori di un crack borsistico per le compagnie. Le Due Torri date in leasing solo sei settimane fa

Attentati Usa: per le assicurazioni un costo di 20 miliardi di dollari

Bruno Cavagnola

MILANO Venti miliardi di dollari, oltre 40 mila miliardi di lire. A tanto, secondo alcune stime, potrebbe ammontare la somma dei risarcimenti per i disastri di Manhattan e del Pentagono. Una cifra astronomica che rischia di mettere in ginocchio l'intero sistema mondiale delle assicurazioni.

Chi invece è già stato messo al tappeto è il costruttore Larry Silverstein, che neanche sei settimane fa (il 24 luglio per la precisione) aveva firmato un contratto di leasing della durata di 99 anni per entrambe le

Torri Gemelle. Insieme al suo socio, la Westfield America Inc., aveva posto la sua firma sotto un contratto faraonico da 3,2 miliardi di dollari (pari a circa 6.700 miliardi di lire).

I leader delle assicurazioni di tutto il mondo erano riuniti a Montecarlo per il loro annuale appuntamento, quando è giunta la notizia degli attacchi terroristici alle Torri di Manhattan e all'edificio del Pentagono. E si sono messi subito a fare i conti, mentre in tutte le Borse europee i titoli assicurativi erano quelli più colpiti dalle vendite.

Ne è uscita la stima, ancora approssimativa, di 20 miliardi di dolla-

ri. Ben oltre quei 5 milioni di dollari che ieri il «New York Times» stimava come la cifra necessaria per risarcire il disastro delle Torri Gemelle.

«Siamo di fronte - ha detto Charles Werner Skrzynski, direttore degli affari internazionali e della riassicurazione del gruppo MMA - ad un sinistro di diverse decine di miliardi di dollari».

Una cifra superiore alla più grande catastrofe della storia, l'uragano Andrew, che imperversò sugli Stati Uniti nel 1992 e costò poco meno di 20 miliardi di dollari, mentre il terremoto di Los Angeles del 1994 causò alle compagnie un

esborso di oltre 16 miliardi di dollari. Più bassa la stima avanzata dalla Swiss Re, la seconda compagnia mondiale di riassicurazione, che valuta una cifra intorno ai 6 miliardi di dollari, simile a quella raggiunta alle alluvioni in Europa del 1999.

E Skrzynski ha aggiunto: «Davanti a noi abbiamo la minaccia di un crack borsistico mondiale, e non sappiamo se il mercato dell'assicurazione e della riassicurazione potrà fare fronte. È una situazione inedita». E le società più coinvolte sono colossi assicurativi come i Lloyds di Londra, Swiss Re, Royal & Sun Alliance, Munich Re.

L'unico ad ostentare ottimismo

Secondo Wim Duisenberg allentare il patto di stabilità sarebbe controproducente. Nel 2003 la disoccupazione scenderà sotto l'8%

Bce, l'Italia sotto osservazione per il deficit

MILANO Sono Germania, Francia, Italia e Portogallo i paesi «sotto più stretta osservazione» della Banca centrale europea per la dinamica dei deficit. Il poco rassicurante messaggio lo ha espresso ieri mattina a Bruxelles il presidente della Bce, Wim Duisenberg.

Nell'audizione al Parlamento europeo, Duisenberg ha anche insistito sul fatto che i quattro paesi menzionati non hanno spazi per spese discrezionali e potranno utilizzare solo in modo parziale gli stabilizzatori automatici. «I paesi che hanno fallito nello sfruttare l'occasione dell'alta crescita economica - ha ribadito il presidente della Bce - per raggiungere il consolidamento dei bilanci hanno ora minor spazio per far lavorare gli stabilizzatori automatici», che non possono essere utilizzati «pienamente». Solo i paesi che hanno raggiunto posizioni vicine al pareggio o in surplus - ha aggiunto - hanno gli spazi per fare usufruire degli stabilizzatori: gli altri dovranno limitare le «deviazioni» dagli obiettivi. Il presidente della Bce ha anche aggiunto che la soglia di riferimento è il 3% del

rapporto deficit-Pil: «Nella misura in cui questo tetto dovesse essere avvicinato per un rilassamento dei piani di tagli della spesa o a causa di nuove spese - e non per ragioni puramente cicliche - saremmo preoccupati».

Wim Duisenberg ha anche espresso preoccupazione per il possibile «indebolimento della volontà di alcuni paesi della zona euro» di centrare gli obiettivi di bilancio dei piani di stabilità: il presidente della Bce ha detto ieri un chiaro «no» alla reinterpretazione del Patto di stabilità europeo. «Sarebbe solo controproducente - ha sottolineato nell'audizione a Bruxelles - perché minerebbe la fiducia nella politica di disciplina di bilancio dei paesi aderenti all'euro».

Sotto osservazione del presidente anche il rallentamento economico nel continente. La frenata in Europa è stato più «forte del previsto - ha detto Duisenberg - anche se non si tratta di recessione», mentre la ripresa «potrebbe già essere in arrivo». Lo stesso presidente della Bce ha anche ammesso, però, che nei mesi scorsi la

Banca di Francoforte è stata ottimista sulla portata della crisi economica. Ma già nel 2002 ci «dovrebbe essere una moderata "recovery" che dovrebbe continuare nell'anno successivo».

L'ottimismo di Duisenberg su una lenta ma prossima ripresa si è anche estesa sulla possibilità di aumentare forza lavoro. «Non credo che la moneta unica possa arrivare con la recessione e l'aumento della disoccupazione - ha spiegato il presidente -». Nonostante il rallentamento, continuiamo a stimare una crescita degli occupati anche per i prossimi due anni. La disoccupazione continuerà a diminuire, anche se ad un ritmo inferiore. Ci attendiamo una lenta riduzione rispetto alle cifre inaccettabili del passato e prevediamo che dal 2003 i disoccupati saranno pari al 7%».

Questo il pensiero del presidente olandese della Bce davanti all'europarlamento. Per accelerare la riduzione dei disoccupati Duisenberg ha anche ricordato che la Bce chiede «riforme strutturali del mercato del lavoro».



Wim Duisenberg, presidente della Bce

GEMINA

La perdita consolidata sfiora i 20 milioni di euro

Il gruppo Gemina ha chiuso il primo semestre del 2001 con una perdita consolidata di 19,7 milioni di euro. Nell'intero 2000, primo anno in cui è stato redatto il bilancio consolidato, la perdita era stata di 35,3 milioni di euro. A livello di capogruppo il risultato netto è in utile per 6,2 milioni di euro, in calo rispetto agli 11,2 milioni del primo semestre 2000 che aveva beneficiato di alcuni proventi straordinari. L'amministratore delegato della società, Piergiorgio Romiti, ha annunciato che per il futuro è prevista la dismissione parziale della quota nell'Aeroporti di Roma.

BENETTON

Fatturato semestrale in crescita del 6,4%

Nel primo semestre dell'esercizio il gruppo Benetton ha realizzato un fatturato di 1.004 milioni di euro, il 6,4% in più rispetto alla prima metà dell'anno scorso. L'utile netto normalizzato che esclude gli oneri straordinari netti, si attesta nel primo semestre del 2001 a oltre 65 milioni di euro contro 77 milioni nei primi sei mesi del 2000. Per fine anno si prevede il conseguimento di un obiettivo di fatturato in crescita rispetto all'esercizio precedente e di un utile netto in linea con quello normalizzato conseguito lo scorso anno, nonostante la volatilità che caratterizza i mercati mondiali e il drastico ridimensionamento dei principali settori sportivi in cui la società opera.

AUTOSTRADE

Balzo nei ricavi Aumenta anche il traffico

La società Autostrade ha chiuso i primi sei mesi del 2001 con un utile netto di 174,5 milioni di euro, in aumento dell'8,8% rispetto al corrispondente periodo del 2000. Positivi anche i restanti dati approvati ieri dal consiglio di amministrazione: ricavi +9,9%, mol +19,6%, cash flow +27,3%. In aumento anche il traffico (+3,9%), mentre migliorano gli standard di sicurezza. La strutturale anticiclicità dei ricavi e del business autostradale, si legge nel comunicato della società, non lascia intravedere rischi di riduzione della crescita nel secondo semestre del 2001 che, pertanto, dovrebbe confermare il positivo andamento del primo.

APPALTI FERROVIARI

Il 25 settembre sciopero nazionale

Le segreterie nazionali di Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasporti e Salpas, hanno indetto per il 25 settembre uno sciopero di 24 ore, con manifestazione nazionale a Roma, dei lavoratori delle attività di servizio dell'indotto ferroviario. Sciopero per la difesa dell'occupazione e il contratto di lavoro, messi a rischio dalla pubblicazione da parte delle Fs dei bandi di gara per i servizi di pulizia di treni e stazioni. Per i sindacati le Fs perseguono l'obiettivo di «una riduzione delle condizioni contrattuali dei lavoratori, passando ad applicare contratti meno onerosi possibili, e la netta contrazione dell'occupazione per circa un terzo della categoria, pari quindi a circa 4mila lavoratori».

BANCAINTESA

Nei primi sei mesi del 2001 gli utili salgono del 50%

Banca Intesa chiude il primo semestre 2001 con un utile consolidato di 1.386 miliardi di euro, in crescita del 50% rispetto ai 928 milioni dello stesso periodo del 2000. I crediti verso clientela superano i 188 miliardi di euro (+9,8%), con sofferenze in calo dal 3,8% al 2,9%. La massa amministrata è di quasi 500 miliardi di euro (+1,3%) ed è formata da raccolta diretta per 186 miliardi (+6,1%) e indiretta per 313 miliardi (-1,4%).

Pensioni, la destra sogna il Cile

La Fondazione Ideazione prepara il terreno per i tagli di Berlusconi

Raul Wittenberg

ROMA Una pesante requisitoria contro la riforma pensionistica in vigore da appena cinque anni, quella che ha introdotto il calcolo contributivo della pensione, la Fondazione Ideazione tiene questa mattina a Roma per preparare il terreno al blitz sulla previdenza ora annunciato, ora smentito dal governo Berlusconi. Il convegno illustra una ricerca che fa il punto sulla situazione, e alla fine formula una serie di proposte delle quali la più organica consiste in una serie di rilevanti correzioni al sistema vigente. In alternativa, l'istituzione dei due pilastri per cui metà pensione verrebbe dall'Inps e l'altra metà dal fondo a capitalizzazione che adesso da noi è solo integrativo. Ma quel che più colpisce è la celebrazione dei sistemi a capitalizzazione, in cui l'entità della pensione dipende dai rendimenti dei mercati finanziari.

L'enfasi lascia perplessi coloro che nell'ultimo anno hanno visto asciugarsi fino al 30-40% i risparmi affidati ai fondi azionari d'investimento in Borsa. E poi la ricerca indica come modelli ai quali è bene guardare, paesi come il Cile di Pinochet, il Perù, la Colombia, l'Argentina, la Bolivia, l'Uruguay, il Messico e il Salvador, che tra il 1981 e il 1998 hanno privatizzato la previdenza. Insomma, una via sudamericana alla pensione che naturalmente prescinde dal consenso degli interessati. Anche perché in certi casi, come in Cile, il consenso veniva garantito dai carri armati. Siamo dunque lontani dai paesi industrializzati, tutti condizionati da quei fastidiosi sindacati che solo in Gran Bretagna sono stati messi a tacere dalla signora Thatcher. I vari sistemi vengono analizzati in profondità, ma si sorvola sugli importi delle pensioni in rapporto all'ultimo reddi-



Una manifestazione di pensionati

to da lavoro. E infatti proprio allo strapotere dei sindacati in Italia vengono attribuite le peggiori iniquità della riforma Dini del 1995. In sostanza le confederazioni avrebbero accettato i rigori del calcolo contributivo perché la riforma salva i «lavoratori maturi» (i loro iscritti) penalizzando i giovani e soprattutto colpisce gli odiati commercianti e artigiani, visto che i loro contributi sono scarsi.

Il calcolo contributivo frena automaticamente la spesa perché lega inesorabilmente le prestazioni ai versamenti, 200.000 miliardi i risparmi dal 1992, però il quadro della sostenibilità economica cambia solo «in apparenza». Per rafforzare la riforma del '95 la

ricerca suggerisce, oltre alla generalizzazione del contributivo pro-rata, tagli pesanti a chi si ritira prima dei 65 anni, aumento dell'età minima di pensionamento nel contributivo, ora a 57 anni. In ogni caso, riduzione dell'aliquota contributiva dal 32,7 al 25% per alleviare le aziende e finanziare i fondi pensione: il buco all'Inps si copre con le nostre tasse. Tra le proposte sul calcolo delle pensioni, c'è quella di aggiungere al parametro dei contributi versati, una rivalutazione di 150.000 lire l'anno per ogni anno di anzianità. Si propone anche di permettere l'opzione verso una pensione iniziale più bassa, ma che nel tempo aumenta più dei prezzi.

Lavoro sommerso, il governo fa da solo e i sindacati attaccano i "cento giorni"

MILANO I sindacati, tutti insieme sollecitano il ministro dell'Economia Giulio Tremonti a tener conto delle proposte sul lavoro sommerso e invitano il governo a sostenere gli emendamenti - relativi all'emersione del sommerso - presentati al ddl sui «cento giorni» dal sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla. Ma poiché il presidente della commissione Finanze della Camera ha dichiarato che le modifiche non passeranno, per questo motivo i leader sindacali hanno chiesto un incontro urgente con Tremonti e, nello stesso tempo, hanno annunciato di avere attivato gli uffici legali per assistere i lavoratori ai quali venissero decurtate le competenze salariali dovute a termine di contratto, oppure nel caso venisse loro addossato indebitamente un qualunque onere previdenziale o fiscale che l'ordinamento pone a carico del datore di lavoro.

In tema di lavoro sommerso, l'associazione artigiani e piccole imprese di Mestre ha elaborato un'analisi da cui emerge che in molte aree del Paese, ma soprattutto nel Mezzogiorno, prolifica un «sommerso di convenienza» che riguarda «quei lavoratori o imprenditori che non hanno nessuna intenzione di emigrare perché trovano più conveniente, da un punto di vista economico, rimanere sott'acqua».

Il segretario dell'associazione Giuseppe Bortolussi chiarisce che il fenomeno è spesso legato a doppio filo con attività di natura illecita o criminale e costituisce la forma deteriorata del «sommerso di convenienza», al quale si legano «forme più o meno velate di sfruttamento e di caporalato in quelle aree dove è più forte il disagio sociale e sono meno presenti tra la gente elementi di lealtà fiscale e senso dello Stato». Per questo motivo «nutriamo molte perplessità sul fatto che le misure del governo Berlusconi siano veramente in grado di aggredire il fenomeno e far riemergere il lavoro nero». Secondo lo studio di Mestre, il maggior rischio tocca la Campania, seguita da Calabria e Sicilia. Bortolussi chiarisce che si tratta di una «analisi di natura empirica», ma il risultato è «un Paese diviso a metà, dove in alcuni casi le distanze tra gli indicatori sono davvero abissali». Ad esempio l'abusivismo edilizio: mentre in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto il valore è pari a 33, in Campania il dato è pari a 273, in Molise 260, e 227 in Sicilia e Calabria. Quanto a disoccupazione, la Calabria è a quota 246 contro i 30 e i 39 punti di Trentino e Veneto. Per l'usura, Calabria 174, Sicilia 172, Liguria 110.

g.lac.

Tenda Estragon: 13/9 Business + Murphy's Law, 14/9 Apocalypse 2001: The Real Breakbeat & Drum'n'bass Festival con Mouse on Mars, Organic audio, Tutto matto, Weekendance Crew, Alex Dandi, Thymothy (ingresso Lire 15.000), 15/9 Apocalypse 2001: The Real Breakbeat & Drum'n'bass Festival con Bad company, EIB, Usual suspect, Mc Verse, Science Force, Drum'n Bass Arena Link D.J's, Daredevil aka Ubi Dread (Doudadelica), Alan Mc Adam aka, Dr.Nurke & other special guests (Ingresso Lire 15.000), 16/9 Bad Manners, 17/9 Spirogi Circus + guest

MTV day

15 settembre

ingresso gratuito

fest@unità

24 agosto - 17 settembre 2001
bologna parco nord

Almamegretta
Alex Britti
Giuliano Palma
& The Blue Beaters
Irene Grandi
Timoria
Tiromancino
Verdena
international guests
Sugar Ray
Travis

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCCELLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,905 dollari +0,009
1 euro	108,150 yen -1,150
1 euro	0,617 sterline +0,002
1 euro	1,503 fra. svi. -0,012
dollaro	2.139,052 lire -20,999
yen	17,903 lire +0,188
sterlina	3.135,152 lire -10,186
franco svi.	1.288,270 lire +9,867
zloty pol.	504,171 lire -7,528

BOT

Bot a 3 mesi	99,60	4,11
Bot a 12 mesi	96,29	0,00
Bot a 12 mesi	96,64	3,26

Borsa

Giornata nervosa per Piazza Affari, con una continua oscillazione per tutta la giornata tra il più e il meno, con il Mibtel che alla fine ha chiuso a +0,7%. Tra le utilities spicca il segno meno del titolo Enel (+4,61%) e Italgas (+6,38%). Ha chiuso in positivo la galassia Telecom, con Olivetti a +4,95%, Pirelli a +1,72%, Tim a +1,41% e Telecom che ha guadagnato il 2,25%. Sempre in negativo Seat scambiata a -5,14%. Giornata negativa per tutto il risparmio gestito, mentre il Nuovo Mercato ha chiuso in rialzo dell'1,38%. Scambi a 3,6 miliardi di euro.

Telecom Italia aumenta il fatturato nel 2001

Marco Ventimiglia

MILANO Utile netto. Di questi tempi sono due parole che suonano persino magiche in un comparto, quello delle telecomunicazioni, da diversi mesi alle prese con grandi difficoltà finanziarie ed economiche. Eppure il gruppo Telecom ha chiuso il primo semestre del 2001 con un utile netto consolidato di 483 milioni di euro, vale a dire quasi mille miliardi di lire.

Si tratta di un dato senz'altro incoraggiante nonostante il calo del 50,7% rispetto allo stesso periodo del 2000. Una flessione spiegabile, appunto, con le difficoltà generali di cui sopra, ma anche e soprattutto con l'incidenza degli ammortamenti. Escludendo infatti l'ammontare di questi ultimi, il

risultato del gruppo arriva a 1,1 miliardi di euro, in calo soltanto del 4,2% rispetto all'anno precedente. I ricavi semestrali Telecom sono invece pari a 36.589 miliardi (+9,7% sul primo semestre 2000). «Un incremento - si legge in un comunicato - determinato sia dal positivo andamento dei servizi di telefonia mobile, sia dalla variazione dell'area di consolidamento con l'ingresso di Entel Chile e del gruppo Seat Pagine Gialle».

Tra gli altri dati del semestre, il margine operativo lordo sale del 9,3% a 7,053 miliardi di euro (14.000 miliardi) e il risultato operativo sale del 3% a 3,491 miliardi. L'utile consolidato ante imposte è di 2,059 miliardi (-28%). Su questo dato hanno poi inciso gli oneri finanziari, aumentati di 536 milioni di euro, le rettifiche di va-

lore di attività finanziarie, 772 milioni di euro, aumentate di 397 milioni. In particolare hanno influito il risultato negativo di Is Tim (210 milioni di euro), la svalutazione di Stream (123 milioni) e delle azioni Tim (114 milioni).

Il cash flow, cioè gli utili più gli ammortamenti, scende leggermente: da 4.208 a 4.115 miliardi di euro. Rimane notevole l'indebitamento finanziario netto: al 30 giugno 2001 ammonta a 17.386 milioni di euro (33.600 miliardi di lire), un onere peraltro fra i più bassi nell'ambito delle principali società di telecomunicazioni europee.

Per quanto riguarda le proiezioni sull'intero anno, per il gruppo Telecom si prevede un fatturato di 33 miliardi di euro (circa 65.000 miliardi di lire), in crescita sostenuta rispetto al 2000.



Marco Tronchetti Provera

AZIONI

nome titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var.	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.
	uff.	uff.	uff.	(in %)	21/01	trattate	anno	anno	trattate	(milioni)
	(lire)	(euro)	(euro)			(migliaia)	(euro)	(euro)	(euro)	(div.)
A.S. ROMA	6177	3,19	3,19	-14,77	-47,57	38	3,19	6,82	-	165,88
ACEA	12946	6,69	6,81	1,31	-45,34	412	6,69	12,54	0,0981	1423,88
ACEGAS	11261	5,82	5,80	-2,51	-	63	5,82	10,49	-	206,92
ACQ MARCIA	463	0,24	0,24	-8,08	-3,97	205	0,24	0,40	0,2027	92,46
ACQ NICOLAY	3882	2,00	2,00	-	-16,46	0	2,00	2,56	0,0775	26,90
ACQ POTABILI	26094	13,43	13,43	2,99	-13,24	0	11,30	14,50	0,0568	76,84
ACM	4068	2,10	2,12	-2,71	-45,43	90	2,10	3,96	0,0516	78,16
ADSF	27917	14,42	14,69	-0,25	-13,06	37	12,47	18,68	0,2402	130,26
AEDS	5588	2,89	2,91	-5,86	-32,22	94	2,89	4,26	0,0723	106,06
AEDS RNC	4612	2,38	2,32	-3,18	-43,78	13	2,38	4,30	0,0775	10,00
AEM	3756	1,94	1,97	2,18	-36,79	6081	1,94	3,09	0,0413	3492,09
ADMTO	3960	2,04	2,05	-1,91	-36,84	114	2,04	3,22	0,0310	704,73
AIR DOLOMITI	77763	9,18	9,21	-0,70	-	12	9,18	11,20	-	76,46
ALITALIA	1549	0,80	0,78	-2,21	-58,04	3908	0,80	2,08	0,0413	1238,91
ALLEANZA	21469	11,09	11,20	2,18	-33,41	4246	11,09	17,75	0,1472	792,87
ALLEANZA R	14092	7,28	7,50	3,31	-27,50	585	7,24	10,63	0,1720	957,84
AMGA	1845	0,95	0,97	3,59	-47,72	417	0,95	1,82	0,0145	310,72
AMPLIFON	36561	18,88	19,01	-0,32	-	3	18,88	24,30	-	365,01
ARQUATI	2614	1,35	1,35	-2,17	-23,12	7	1,35	1,85	0,0139	32,85
AUTO MI	21005	10,85	11,00	-0,25	-31,95	79	10,85	15,05	0,2841	954,62
AUTOGRIFF	17692	9,14	8,92	-8,82	-29,09	2078	9,14	13,77	0,0413	2324,45
AUTOSTRADE	13023	6,73	7,06	5,39	-3,58	7939	6,68	7,99	0,1756	7957,89

BAGR MANTOV	17066	8,81	8,88	1,78	-4,42	43	8,81	11,03	0,3615	1183,74
BANCAERO	26668	0,00	0,00	-	-17,08	0	0,00	0,00	-	1321,87
B CARGE	32524	9,24	9,99	-0,40	-7,78	234	9,24	10,09	0,3744	1959,14
B CHIAVARI	8206	4,24	4,33	-4,96	-29,23	81	4,24	6,68	0,1756	296,66
B DESIO-R	5877	3,04	3,12	2,39	-23,67	84	3,04	4,54	0,0671	355,10
B DESIO-R R	3489	1,80	1,87	3,38	-0,04	15	1,80	2,74	0,0806	23,79
B FIDELMUR	14224	7,35	7,22	-7,63	-48,43	4874	7,35	15,68	0,1400	6679,39
B LOMBARDA	77790	9,19	9,30	-0,81	-16,88	214	9,19	11,80	0,3357	2632,83
B NAPOLI RNC	1663	0,86	0,88	-3,04	-29,23	179	0,86	1,27	0,1179	116,63
B PROFILO	4519	2,33	2,30	-7,48	-69,29	380	2,33	5,88	0,0955	283,36
B ROMA	5400	2,79	2,87	0,70	-40,56	6178	2,79	5,26	0,0129	382,01
B SANTANDER	17576	9,08	9,00	-	-17,11	0	8,88	12,00	0,0751	41405,07
B SARDEGNA R	16522	8,53	8,71	3,57	-43,36	14	8,53	16,25	0,2970	56,32
B TOSCANA	7621	3,94	3,99	-0,40	-2,69	73	3,83	4,57	0,1033	1250,26
BASINET	1648	0,85	0,89	1,58	-59,84	33	0,85	1,07	0,0938	25,01
BASSETTI	9875	5,10	5,10	-	-2,40	0	5,00	5,93	0,2582	132,60
BASTOGI	281	0,15	0,14	-7,06	-38,69	280	0,15	0,26	-	98,21
BAVER	63742	32,92	33,36	-2,02	-41,96	9	32,92	56,72	1,4000	-
BAYERISCH	16147	8,34	8,42	-7,50	-32,83	34	8,34	13,76	0,0775	625,42
BEHELLI	1664	0,86	0,89	-1,33	-54,41	101	0,86	1,89	0,0258	171,88
BENETTON	22569	11,86	11,48	-5,55	-47,92	168	11,86	22,38	0,0845	2116,25
BENI STABILI	1000	0,52	0,50	-0,90	-1,87	5907	0,51	0,80	0,0150	672,50
BIESSE	12646	6,53	6,49	-9,37	-33,34	33	6,53	8,97	-	178,90

BIM	8518	4,40	4,54	2,71	-56,24	44	4,40	10,12	0,2592	547,80
BIM 04 W	1056	0,55	0,56	-10,30	-73,31	32	0,51	2,04	-	-
BIMPO-CARRI	4494	2,32	2,37	-1,91	-66,58	19551	2,32	7,70	0,0671	4551,55
BIP	5127	2,65	2,74	2,20	-18,92	9244	2,65	3,90	0,0801	5624,34
BML RNC	4980	2,26	2,19	-4,77	-21,59	29	2,26	3,24	0,1007	52,47
BOERO	18439	9,52	9,60	-	-2,40	0	9,37	9,80	0,2582	41,33
BON FERRAR	18743	9,68	9,60	-8,66	-11,67	1	9,68	11,72	0,2066	48,40
BONAPARTE	473	0,24	0,24	-5,58	-29,02	125	0,24	0,36	0,0026	89,04
BONAPARTE R	460	0,24	0,22	-9,92	-23,88	15	0,24	0,33	0,0129	6,09
BREMO	14106	7,29	7,44	4,57	-21,53	42	7,29	10,57	0,1033	405,80
BRIOSCHI	416	0,21	0,21	-7,24	-37,27	110	0,21	0,35	0,0268	103,50
BRIOSCHI W	73	0,04	0,04	-12,61	-46,54	350	0,04	0,07	-	0,04
BURGARI	19156	9,89	9,65	-9,93	-23,78	1157	9,89	14,17	0,0860	2895,42
BULFINI F.G.	13138	6,79	6,89	-1,09	-1,75	114	6,45	8,01	0,2092	189,98
BUZZI UNIC	14195	7,33	7,46	2,71	-20,02	311	7,33	12,05	0,2000	932,57
BUZZI UNIC R	9741	5,03	5,09	2,27	-10,79	3	5,03	7,59	0,2240	63,36

CALTEO	6119	3,16	3,15	-7,35	-43,64	2	3,16	5,51	0,0300	31,60
CALP	4980	2,57	2,63	-2,63	-6,61	12	2,57	2,88	0,1149	71,85
CALTAG EDI	11503	5,94	6,09	0,33	-46,77	142	5,94	13,77	0,2590	742,63
CALTAGIRON R	8934	4,61	4,75	-	-7,72	0	4,50	5,71	0,0336	4,40
CALTAGIRON E	6962	3,61	3,52	-9,74	-27,50	15	3,61	5,57	0,2232	391,04
CAMPIN	6066	3,13	3,13	-7,28	-32,70	85	3,13	5,41	0,1291	305,18
CAMPARI	45160	26,67	27,58	-2,75	-	36	26,67	30,93	-	767,50
CARRARO	3286	1,70	1,75	-1,35	-43,19	28	1,70	3,10	0,1549	71,27
CATTOLICA ASS	17516	24,54	25,00	-28,90	-66	23,53	34,50	0,5902	1043,20	
CEMBRE	4591	2,37	2,35	-8,02	0,98	3	2,14	2,76	0,0878	40,31
CEMENTIR	4459	2,30	2,30	-2,67	-22,64	202	2,30	3,78	0,0258	366,45
CENTENAR ZIN	3079	1,59	1,65	-1,20	-13,59	6	1,59	1,91	0,0362	22,66
CIR	1867	0,96	0,98	-2,71	-64,82	1429	0,96	2,86	0,0413	742,64
CIR FIN	568	0,29	0,31	-	-1,39	467	0,29	0,87	0,0129	106,67
CLASS EDIT	7273	3,76	3,67	-5,79	-67,30	282	3,76	12,45	0,0439	346,44
CM I	2628	1,38	1,34	-7,95	-8,93	23	1,36	2,05	0,2027	69,21
COFIDE	978	0,51	0,51	-3,70	-67,43	748	0,51	1,55	0,0155	286,05
COFIDE R	920	0,48	0,48	-5,93	-58,60	867	0,48	1,21	0,0780	72,67
CR ARTIGIANO	6647	3,38	3,39	-1,08	-10,99	75	2,99	3,75	0,1162	348,96
CR BERGAMO	30522	15,62	15,00	-	-13,46	2	15,40	19,31	0,6197	964,42
CR FIRENZE	1952	1,01	1,03	-	-16,51	443	1,01	1,25	0,0516	1094,93
CR VALTE	16693	8,62	8,68	-0,74	-4,86	83	8,62	9,52	0,3815	445,86
CREDEM	11391	5,88	6,00	2,25	-32,41	222	5,88	9,48	0,0930	1603,33
CREMONINI	2658	1,37	1,37	-	-35,12	176	1,34	2,17	0,0230	194,72
CRESPIN	2089	1,08	1,05	-8,26	-15,90	21	1,08	1,39	0,0671	64,74
CSP	5125	2,65	2,55	-9,72	-38,46	12	2,65	4,33	0,0516	64,85
CUCURINI	1845	0,95	0,95	-9,94	-33,84	11	0,95	1,50	0,0516	11,43

DALME	416	0,21	0,22	-2,44	-34,57	1410	0,21	0,37	0,0023	248,45
DANIELI	7044	3,64	3,60	0,50	-20,08	6	3,64	4,67	0,0723	148,72
DANIELI RNC	3617	1,87	1,83	0,27	-41					

DIRIGENTI MARZIANI: SI OCCUPANO DI CALCIO SOLO PERCHÉ È UN GRANDE AFFARE

MASSIMO MAURO

Con grave ritardo, anche l'Uefa si è accorta che negli Stati Uniti, martedì mattina, era accaduto qualcosa di straordinario, di inimmaginabile neppure dai registi dei migliori film di fantascienza. Dopo che erano state giocate otto partite di Champions League (la metà del programma del primo turno) e cinque di Coppa Uefa, il più importante organismo del calcio europeo ha capito l'errore ed ha avuto perlomeno la forza di tornare sui propri passi. Probabilmente, la spinta definitiva è arrivata dallo sdegno di molti che hanno sottolineato il distacco tra il mondo reale, con le sue tragedie e le sue vittime, e il mondo del calcio, criticando la decisione di far giocare egualmente partite come Roma-Real Ma-

drid, a cui ho assistito anch'io in un Olimpico dall'atmosfera assurda. Ancora una volta, i vertici dell'Uefa, cioè dirigenti senza un autentico passato sportivo, avevano imposto dall'alto la decisione di giocare, senza ascoltare gli atleti, e neppure gli ex-atleti. Ecco il problema: gli ex-giocatori, e mi riferisco ai campioni, non hanno voce in capitolo nel governo dello sport più popolare del pianeta, la cui gestione è ormai saldamente nelle mani di politici, industriali, affaristi di ogni genere. Non parlo di Maradona, emarginato da ogni posto che conta dopo essere stato spremuto fino in fondo (basta ripensare al Mondiale americano per capire che Diego fu usato e gettato dalla Fifa in poche settimane), ma parlo di Platini, di un fuoriclasse

che ha sempre amato il calcio. Lui, allo stadio Heysel, la notte di Juventus-Liverpool non voleva giocare. Fu costretto in nome dell'ordine pubblico, per scongiurare altri incidenti e forse altri morti dopo la carneficina nella famigerata curva Zeta. Oggi, Platini è un autorevole dirigente della Fifa, è considerato il braccio destro di Blatter, ma non mi risulta che sia stato sentito. Eppure, il suo parere - così come quello di tantissimi ex-giocatori - sarebbe stato prezioso. Ma una delle verità più amare del calcio attuale è proprio questa: conclusa la carriera, in cui chiaramente hanno la fortuna di accumulare ricchezza, i giocatori vengono scaricati, nel timore che possano disturbare i manovratori, indurli a riflettere e, chissà, a fare qualche sco-

moda retromarcia. Conosco miei ex-compagni che avrebbero idee nuove per rendere più umano il circo, ma nessuno li interroga. Al massimo, vengono chiamati a commentare la partita o a partecipare a qualche talk-show. Il calcio ha paura dei calciatori, che d'altra parte hanno paura di mettersi contro il sistema, esclusa qualche bella eccezione. Mentre il Real stava battendo la Roma, l'altra sera, ho pensato che sarebbe stato bellissimo se, rischiando lo 0-3 a tavolino, una delle due squadre si fosse ritirata dal campo, in segno di solidarietà verso il popolo americano e di protesta verso l'Uefa. Ho anche pensato ad un'invasione pacifica da parte del pubblico romano, sarebbe stato un se-

gnale per dire a tutti: non è lecito giocare dopo aver visto la disperazione di centinaia di migliaia di persone, non è lecito far violenza sui sentimenti della gente in nome dello spettacolo. Martedì in Italia, ma anche in Germania, in Inghilterra, in Francia, sono stati annullati concerti, dibattiti, manifestazioni. Troppo forte il lutto per i fatti di New York e Washington. Si è giocata la Champions League, il calcio ha perduto un'altra occasione. L'hanno persa i dirigenti, arroganti nel sostenere le ragioni del profitto, dei diritti televisivi, dei calendari sovraffollati. Bisognava fermarsi subito. L'hanno capito dopo aver letto i giornali di ieri mattina. Con qualche giocatore nella stanza dei bottoni, l'avrebbero capito prima.

l'intervento

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Una decisione giunta con un giorno di ritardo
51 partite rinviate
8 di Champions League
43 in Coppa Uefa

Massimo Filippini

ROMA In ritardo ma è arrivata. La decisione dell'Uefa di fermare il calcio ieri (Champions League) e oggi (Coppa Uefa), attesa invano martedì, è giunta in mattinata. Le reazioni ufficiali dell'ente che organizza e gestisce il calcio in Europa alla strage di New York e Washington non poteva esaurirsi in un breve comunicato di cordoglio (letto martedì sera prima degli 8 incontri disputati regolarmente) e in un minuto di silenzio. I vertici Uefa l'hanno capito. Troppo tardi per evitare di coprirsi di ridicolo (la decisione più saggia era impedire le gare già da martedì) ma in tempo per bloccare 8 match di Champions League (tra cui quello della Juve in portogallo, programmato ieri) e 43 di Coppa Uefa (tra questi quelli di Inter, Milan, Parma e Fiorentina, inizialmente previsti per oggi). Il contrordine ha fermato la squadra viola quando era già sul pullman per l'aeroporto di Pisa da dove avrebbe preso un volo per Dieprepovsk (Ucraina).

L'OSSERVATORE INDIGNATO: «COLPEVOLE RITARDO»

Il rinvio è giunto, ha scritto ieri *L'Osservatore romano*, con «notevole e colpevole ritardo». Martedì «mentre il mondo intero si trovava esposto alla minaccia del terrorismo e mentre il popolo statunitense piombava nel lutto, si è scelto, in modo quanto meno inopportuno, di far disputare gli incontri previsti. E c'è stato chi, come è avvenuto nello stadio di Istanbul, ha addirittura fischietto durante il minuto di silenzio iniziale, osservato in memoria delle vittime degli attacchi».

VINCENZO MONTELLA: «NELLA TESTA AVEVAMO LA TRAGEDIA»

Chi ha giocato martedì sera l'ha fatto con uno spirito diverso dal solito. Lo testimoniano alcune dichiarazioni di giocatori della Roma e della Lazio. Per tutti la premessa di non cercare giustificazioni per la sconfitta. Vincenzo Montella racconta le sue sensazioni: «Non so se si doveva giocare, sono successe delle cose gravissime e sul pullman, prima della partita, si parlava solo di questo e non certo di Roma-Real. Sicuramente nei nostri pensieri c'era quella tragedia». Secondo Vincent Candela «forse era meglio non giocare, ma non posso decidere se scendere in campo o meno. Ciò che è successo in America è una grande tragedia per tutti». Sulla stessa linea il pensiero di Stefano Fiore, centrocampista della Lazio: «Era giusto fermarsi. Non potevo decidere io, ma un momento di riflessione sull'accaduto era opportuno anche per rispetto delle vittime. Prima e dopo la partita abbiamo visto le drammatiche immagini provenienti dall'America. Sono eventi che fanno pensare». Il centrocampista turco dell'Inter, Okan: «Siamo tutti sotto shock per quanto è accaduto. Abbiamo passato la serata davanti alla televisione per cercare di capire qualcosa. I miei ex compagni del Galatasaray mi hanno confermato che prima



L'Uefa alla fine blocca il calcio europeo Valanga di proteste per il mancato stop

GIRAUDO E RIVERA D'ACCORDO: «DOVEVANO FARLO MARTEDÌ»

La Juventus è rientrata ieri in Italia dal Portogallo. «Condivido la decisione dell'Uefa di sospendere le gare come segno di rispetto per le vittime, ma a mio avviso, la stessa cosa andava fatta ieri (martedì, ndr)». È stato il commento di Antonio Giraudo, amministratore delegato bianconero. «I gravi fatti avvenuti - ha commentato Giraudo - hanno colpito la sensibilità del mondo intero e si sono creati pro-

L'Uefa ha annunciato sul suo sito ufficiale di aver rinvio tutte le partite di

Champions League e di Coppa Uefa ancora da giocare in questa settimana «in segno di rispetto per le vittime degli attacchi terroristici di martedì negli Stati Uniti».
Il segretario generale dell'Uefa, Gerhard Aigner, ha diffuso questa dichiarazione: «Le dimensioni di questa tragedia, la pena e il dolore che essa comporta devono indurci tutti alla riflessione. L'Uefa ritiene giusto che la famiglia del calcio debba rispettare il lutto e la

sofferenza che stanno provando le famiglie che hanno perso i loro cari, e che lo debba fare rinvio tutte le gare Uefa in calendario questa settimana».

«Da parte dell'Uefa - ha proseguito Aigner - esprimo il nostro cordoglio e la nostra più profonda solidarietà a tutti coloro che stanno soffrendo a causa di questi terribili eventi. Ci faremo portatori di questi sentimenti in un messaggio formale all'Ambasciata degli Stati Uniti a Ginevra. Continueremo - ha concluso Aigner - a monitorare la situazione della sicurezza in tutta Europa nei prossimi giorni».

blemi di sicurezza. Nonostante ciò, sono state disputate regolarmente le gare in programma, una cosa che a mio avviso non doveva accadere».

«La decisione della Uefa di sospendere le partite delle coppe europee in segno di lutto per le vittime degli attacchi terroristici agli Stati Uniti è importante e saggia. Ma forse... È il parere di

Per Gianni Rivera, responsabile per i problemi dello sport del Comune di Roma, «si potevano fermare anche le partite che si sono svolte ieri (martedì, ndr) sui vari campi di calcio europei». Poi aggiunge: «Così, comunque, il mondo dello sport dimostra che non vive in una campana di vetro. Quello di oggi è un messaggio di civiltà di fronte a una tragedia che, per la sua crudeltà, lascerà un segno terribile nella storia dell'umanità e davanti alla

I giocatori scesi in campo martedì sera
«Avevano nella mente le immagini televisive della tragedia in Usa»

quale lo sport non poteva fare come se nulla fosse».

NUOVE DATE: COPPA UEFA IL 20/9 PORTO-JUVENTUS IL 10 OTTOBRE

L'Uefa ha stabilito che le gare non disputate oggi, valide per l'andata del primo turno di Coppa Uefa, saranno recuperate giovedì prossimo. Per Inter, Milan e Parma il rinvio non crea problemi. La Fiorentina, invece, avrebbe dovuto giocare mercoledì 19 a Como. La Lega Calcio ha però già fatto sapere che il match valido per i sedicesimi di Coppa Italia sarà spostato. La Champions League recupererà Porto-Juventus e tutte le altre partite non disputate ieri mercoledì 10 ottobre. In quel giorno, però, è in programma la sesta giornata d'andata della serie A, unico turno infrasettimanale di tutto il calendario. Ancora non è stato stabilito se verrà rinviata solo la gara Fiorentina-Juventus o tutta la giornata di serie A. La decisione finale spetta al consiglio di Lega che si riunisce domani a Milano.

FORMULA 1 A MONZA: NIENTE FESTE POTREBBE SALTARE IL GP DEGLI USA

Con maggiore tempestività rispetto al calcio hanno deciso uno stop anche altri sport. La Federazione ciclistica italiana ha deciso di sospendere da oggi gli assoluti di ciclismo su pista in corso al velodromo Vigorelli Maspes di Milano, «in segno di solidarietà e di condivisione del dolore con gli Usa». L'Automobile Club d'Italia ha annullato tutte le cerimonie collaterali previste in occasione del prossimo Gran Premio di Monza. Non ci saranno, pertanto, come annunciato nel programma della manifestazione, né le Frecce Tricolori, né la Fanfara dei Carabinieri, né le varie manifestazioni collaterali di pubbliche relazioni. Il circus della Formula 1 potrebbe fermarsi il 30 settembre per il Gran Premio degli Stati Uniti a Indianapolis.

Che cosa è l'Uefa: un organismo pronto a sfruttare al massimo il calcio-industria. Solo per la Champions League gestisce 1200 miliardi

I silenziosi burattinai di un teatrino miliardario

Ivo Romano

L'Uefa, questa sconosciuta. Chi segue il calcio non può averne sentito parlare o averla a sua volta nominata in una miriade di circostanze. Anche - o soprattutto - perché da il nome a una delle manifestazioni europee per club. Ma cos'è davvero l'Uefa, quando è nata, chi la governa? Tutti questi cui riescono a dare una risposta gli addetti ai lavori, non certo il tifoso medio. Un excursus attraverso quasi mezzo secolo di storia aiuta a comprendere mezzi e finalità, strategie e progetti del massimo organismo del calcio continentale. Nel 2004 l'Union des Associations Européennes de Football festeggerà il suo 50° anno di vita: la sua fondazione risale al 15

giugno del 1954, a Basilea (Svizzera). Da allora la strada fatta è stata particolarmente lunga, così come è stata costante la crescita dell'Uefa, un organismo che non ha poteri di governo: rappresenta le federazioni dei vari paesi europei e solo in accordo con esse può assumere decisioni e prendere decisioni.

Per avere un'idea di quanta acqua sia passata sotto i ponti dell'Uefa dalla fondazione (uno dei precursori del progetto Uefa fu l'ex presidente della federazione italiana, Ottorino Barassi) a ora sono sufficienti un paio di dati. Nel 1960 il suo staff era composto da 3 persone, ora nel nuovo centro operativo di Nyon (Svizzera) ne sono occupate più di 130. All'atto della nascita vi erano comprese 25 federazioni nazionali, ora, complice la frammen-

Nel 1960 il suo staff era di tre persone, ora gli addetti sono 130
Coppe rivoluzionate in nome del business

tazione di vari paesi dell'Europa dell'est, ve ne sono ben 51. Inizialmente si trattava di una struttura agile e funzionale, ora si è in presenza di un organismo sempre più massiccio, un'organizzazione elefantica, di cui fanno parte una trentina di commissioni.

Le iniziali figure-chiave furono il danese Ebbe Schwartz, il primo

Presidente, e il francese Henri Delaunay, primo Segretario Generale (cui successe il figlio Pierre). I primi atti furono la nascita delle coppe europee: dapprima la Coppa dei Campioni e la Coppa delle Fiere (poi diventata Coppa Uefa), quindi la Coppa delle Coppe. Uno dei personaggi di spicco dell'Uefa è stato un italiano, il grande Artemio Franchi, succeduto alla presidenza a Gustav Wiederkehr e rimasto in carica per gran parte degli anni '70 fino ai primi anni '80. Una stagione d'oro per il nostro calcio, soprattutto a livello di immagine. Gli sarebbe succeduto il francese Jacques Georges, che avrebbe poi lasciato il posto di comando allo svedese Lenhart Johansson, tuttora in carica dal 1990 e candidato a un nuovo mandato. L'attuale Segretario Gene-

rale è il tedesco Gerhard Aigner, mentre l'ex presidente della Figc, Antonio Matarrese, conserva la carica secondaria di vice-presidente. L'ultimo importante atto (datato 2001) dell'Uefa, di concerto con la Fifa (massimo organismo del calcio mondiale), è rappresentato dall'accordo intercorso con l'Unione Europea sul nuovo sistema di trasferimento internazionale. Ma gli anni precedenti erano stati quelli hanno condotto a una nuova fisionomia del movimento calcistico dei maggiori paesi europei. Un calcio sempre meno sport e sempre più industria, un calcio sul quale è il dio denaro a governare. E l'Uefa non ha potuto fare altro che adeguarsi. Il primo passo è stato la riforma delle coppe europee, con la scomparsa della Coppa delle Cop-

pe e il varo della nuova Champions League, l'ex Coppa dei Campioni snaturata al solo scopo di elevare ulteriormente il giro d'affari. Ormai il massimo organismo europeo gestisce soldi in quantità industriale, cede i diritti tv delle varie manifestazioni a prezzi esorbitanti: insomma è divenuta una sorta di cassaforte del calcio continentale. Basti pensare che le entrate relative alla scorsa Champions League erano superiori ai 1200 miliardi di lire, 900 dei quali redistribuiti alle squadre partecipanti. Un «teatrino» miliardario in cui l'Uefa muove i fili. E chissà che non siano stati proprio interessi economici a scongiurare il rinvio delle partite di martedì. Rinvio deciso con colpevole ritardo, forse solo per evitare figuracce dopo le inevitabili polemiche.

giovedì 13 settembre 2001

rUnità | 25

schermo colle

L'OMBRA DI TWIN PEAKS SULLE TWIN TOWERS

Enrico Ghezzi

Il trionfo dello spettacolo. Il trionfo terribile e glorioso e osceso dello spirito dello spettacolo. La vittoria suicida di Hollywood. Non c'è cinema nell'ipotizzare che il compimento temporaneo di questo attacco potrebbe darsi con l'esplosione della celebre scritta sulle colline losangelino. Se, in attesa del seguito e delle reazioni, vengono in mente l'incendio del Reichstag e l'assalto a Pearl Harbor, la differenza fondamentale salta agli occhi: queste immagini, immagini simili, le abbiamo viste e riviste, ancor prima anzi ben prima.

Dai film catastrofici (fin dagli anni Cinquanta) a quelli di fantascienza (ultimo Mars attacks) ai film-bomba col timer inserito (la

serie Die hard con Bruce Willis), siamo abituati a vedere i grattacieli di Manhattan dinamitati o sgretolati da terroristi o da marziani o da mostri mutanti, abbattuti da onde gigantesche o terremotati; o stadi minacciati dall'alto, o il mondo intero sotto tiro satellitare e salvato solo da «missioni impossibili». E da subito, in modo stupefatto e estatico, la Cnn per tutte le televisioni rendeva «riviste» le immagini delle torri, una colpita in diretta dal secondo aereo, entrambe poi crollanti dopo la devastazione e l'incendio.

Decine e decine di volte, in un replay sempre più irrealista mentre arriva l'ipotesi di diecimila morti, si vede l'immagine quasi archetipica e

insieme surrealista dell'aereo che entra nel grattacielo, si vedono le esplosioni, Manhattan coperta da un pulviscolo come dopo un'eruzione, l'isola vista da lontano coperta da funghi di fumo «bellissimi». Hana-bi, fuochi d'artificio.

La televisione non riesce a non (far) godere di queste immagini. La guerra è solo apparentemente quella mediorientale (certo gretatamente anacronistica e arretrata, nazionalfondamentalista, eppure anche fatale e «biblica»), e non si tratta di dichiarazione di guerra.

Guardando le immagini, si sente che la guerra continua, da almeno mezzo secolo; e continua mentre le rivediamo a sera nei tg, interrotte

solo dalla pubblicità o da documentari naturalistici. L'alterazione brutale della skyline di Manhattan (che, rovesciata nel suo sfavillio notturno, costituiva l'astronave aliena di incontri ravvicinati del terzo tipo) riporta nello spazio urbano tangibile della città più filmica e filmata del mondo l'immaginario proiettato da almeno un decennio sull'altromondo e oltremondo, sull'afterlife (si veda per l'appunto come è stato appena rivisto Pearl Harbor da Hollywood), su una vita sempre più immateriale e tesa a curarsi e a protrarsi indefinitamente (a costo di congelarsi, di replicarsi, di sintetizzarsi, di non riconoscersi). La rabbia nichilista e «senza causa» (a maggior ragione se dovesse appellarsi al fondamentalismo religioso e evocare il Grande Satana) di chi... «avrà compiuto» gli orridi attentati non rende solo trasparenti e indifesi gli Stati

Uniti ma dissolve il mito-feticcio della sicurezza e, attentando all'immagine, riporta come una Bhopal allucinatamente «centrale» al peso dell'immateriale, alla intrinseca fragilità di un mondo costretto/teso a far circolare sempre più velocemente e «liberamente» merci e persone verso l'orizzonte istantaneo del capitale. Wall Street non apre. Alle twin towers del capitale si sovrimprimono ombre di twinpeaks lynchiane... Mentre «qui» (li?) parte la sigla di «Porta a Porta», con la musica di Via col vento a svolinare sulle immagini suggestive della catastrofe come fosse l'incendio di Atlanta in technicolor, si capisce solo che domani è un a l t r o giorno.

(Nota. Questa cosa era stata scritta e proposta ieri/altro sera alle 21. Teri è un altro giorno. egh)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Un simile evento non muove solo i confini del visibile, lavora nel profondo delle coscienze

Alberto Crespi

La domanda è molto cinica, addirittura feroce, ma sorge spontanea nel momento in cui si ripensa alle immagini che l'altro ieri ci hanno attanagliato alla televisione e le si mette a confronto con mille altre immagini (finte, ovvero «immaginarie») viste in centinaia di film. La domanda è: e adesso? Adesso come faranno, i profeti dell'Immaginario Collettivo, a stare al passo con l'orrore concreto che ha colpito il cuore di New York? Il cinema si diverte moltissimo a «distruggere». D'altronde il cinema è energia CINETICA, quindi movimento, e ogni movimento è un procedere - lento, veloce, con improvvise accelerazioni - verso la morte. Fritz Lang, uno che se ne intendeva, diceva che il cinema è la morte al lavoro. Wim Wenders, un altro che se ne intende, è spesso partito nei suoi testi critici dal fatto che in inglese «film» si può anche dire «motion picture» (immagine in movimento), giocando sull'assonanza fra «motion» (movimento) ed «emotion» (emozione). Si può - sempre cinicamente - parafrasare Wenders ed affermare che l'inquadratura tv in cui il secondo aereo/kamikaze si schianta sulle Twin Towers (a proposito: dov'era quella telecamera?) è la «e/motion picture» definitiva del terzo millennio appena iniziato. Nessuna immagine ricostruita al computer, o messa in scena dal cinema, potrà mai eguagliarla. E nonostante ciò gli interrogativi sono molti, e i cineasti dovranno cominciare a porsi da oggi - anzi, da ieri.

Distruggere, si diceva. Il cinema ha distrutto New York innumerevoli volte, dai tempi di King Kong. E non solo. In Double Team di Tsui Hark, Dennis Rodman ha fatto saltare per aria il Colosseo per poi allontanarsene beffardo, ridacchiando: «Vedrete che come al solito mi faranno pagare i danni». In Mars Attacks! di Tim Burton i marziani abbattevano la Tour Eiffel, e il presidente Usa (Jack Nicholson) rispondeva stancamente alla telefonata del suo collega francese mormorando «oui, Marcel, ça va?» mentre gli alieni distruggevano il mondo.

Il cinema, quando fa simili scempi, lo fa con una fortissima componente di gioco, ludica, come il bambino che calpesta il castello di sabbia dopo averlo pazientemente costruito; a New York, invece, si è fatto sul serio, il gioco ha perso la propria natura di finzione accettata per diventare realtà inaccettabile. Forse non avevamo capito che in altre parti del mondo c'è gente che non scherza. Forse le immagini dei Buddha abbattuti a cannonate dai talebani ci erano sembrate un malsano videogame. Forse l'Occidente ha compiuto un totale errore di valutazione dando fiducia a vecchi luoghi comuni - non è possibile, è solo un film - che in altri luoghi, per altre menti, non sono più validi. Ora bisogna ripartire. E le ripartenze sono tante, tutte spiazzanti. Primo esempio: la tragedia dell'altro ieri ha riscritto la topografia di New York, almeno fino al momento in cui le Twin Towers verranno ricostruite. La presenza delle torri - dominanti pressoché in ogni film girato in quella città - segnerà d'ora in poi tutti i film girati dopo il 1973 e prima del 2001. Chi dovesse girare un film a New York nei prossimi mesi (e chissà quanti ce ne sono in ballo) ha di fronte a sé tre opzioni: 1) non inquadrare mai la zona delle torri e l'intero «skyline» della città, ma non è semplice; 2) inquadrarla così com'è, datando però irrimediabilmente il



Un'immagine dal disastro di New York. Sotto, una scena del film «Inferno di cristallo»

Cinema E Ora?

L'Apocalisse a New York, sfigurati i simboli d'Occidente: l'immaginario a una svolta Cosa racconteranno i film?

film a questi drammatici giorni; 3) ricostruire le torri al computer, cosa assolutamente fattibile e però persino inquietante, ennesima vittoria della finzione sulla realtà... ma vittoria illusoria, perché mai come nelle ultime 48 ore la realtà si è presa clamorose rivincite. Questi, se vogliamo, sono banali scrupoli realistici. Ma anche morali: ieri, ad esempio, alla Warner si discuteva se rinviare o meno l'uscita di Collateral Damage, un film in cui Schwarzenegger perde la famiglia a causa del crollo di un grattacielo colpito da una bomba. Impressionante, vero? Ma la vera scommessa, i veri problemi morali sono altrove, «dentro» le teste dei cineasti e se ne potranno valutare gli effetti solo fra molto tempo. In breve: poiché l'Immaginario si muove sempre partendo dal Reale, il salto di qualità nel Reale che il terrorismo internazionale ha compiuto con l'aggressione a New York come inluirà sull'Immaginario? Lo si è già detto, e scritto, ieri: nessun cineasta, nessuno scrittore, nessun artista aveva immaginato ciò che è successo, e parte un paio di film sui marziani come

Independence Day. La frontiera si è spostata. Non solo in modo quantitativo, e non solo all'interno del cinema di genere: è come se immagini puramente visionarie - come quelle che l'apostolo Giovanni, o chi per lui, ha scritto nell'Apocalisse - si fossero improvvisamente manifestate, rivelate (in inglese l'Apocalisse si chiama Revelation) nel concreto. Un simile evento non muove solo i confini del visibile, non mette in discussione soltanto il limite degli effetti speciali. Si sedimenta nelle coscienze, lavora nel profondo.

Forse nulla, nel cinema e nell'arte, potrà più essere come prima. Sarà ancora possibile girare storie d'amore? Sarà ancora possibile scherzare? Forse sì, ma ci vorrà tempo, e soprattutto bisognerà elaborare interrogativi che al momento appaiono senza risposta. Come andare oltre? Come stare al passo? Cosa diavolo deve inventarsi, ora, questo cinema che insegue sempre il sensazionale, il clamoroso, il mai visto? Cosa c'è, ancora, di non visto? Di Apocalisse, il cinema americano, ne ha inventate tante. Parecchie avevano proprio New



York come sfondo. La Manhattan trasformata in prigione di 1997 Fuga da New York, il grattacielo faustiano sulla cui cima si confrontano Al Pacino e Keanu Reeves in L'avvocato del diavolo, le distruzioni ope-

Cosa c'è ancora di non visto? Che senso hanno il sensazionale, gli effetti speciali? Le risposte le daranno i cineasti...

rate da Godzilla e dai suddetti marziani di Independence Day, persino la fuga notturna, in ghehetti senza tempo, dei Guerrieri della notte... tutte catastrofi al cui confronto le scorribande di King Kong, 1 & 2, sono veramente la scappatella di un gorilla fuggito dallo zoo. Ma, attenzione: c'è sempre di mezzo un elemento soprannaturale o comunque fantastico, sia esso il diavolo, un lucertolone ipernucleareizzato, un'astronave marziana o una guerra combattuta (vinta o persa?) contro l'Unione Sovietica. Forse la scommessa è inventarsi un'Apocalisse plausibile. Sembra un ossimoro, un accostamento fra concetti inconciliabili, una bestemmia, ma da 48 ore non è più così: chi ha organizzato il massacro dell'11 settembre ci è riuscito benissimo.

film & apocalissi

Dario Zonta

King Kong - 1933 Inizia la teoria del catastrofismo e dell'apocalisse con il film di Cooper e Schoedsack, precursore antelitteram del genere che qui assume la prima delle sue mille facce, quella di King Kong sradicato, dalla stupidità e dall'ingordigia dell'uomo, dall'isola del Teschio e trapiantato con catastrofiche conseguenze nella New York di inizio secolo. L'immagine del gigantesco gorilla irto sopra il tetto dell'Empire State Building (grattacielo più alto di New York, poi superato dalle Twin Towers - non a caso set fresco d'opera del remake firmato nel 1974 da John Guillermin) segna il primo tassello nella storia del cinema catastrofista, la prima immagine della città di New York devastata.

San Francisco - 1936 Secondo tassello nel puzzle dell'immaginario catastrofista pensato da W.S. Van Dick II che tra i primi rappresenta l'incubo del Big One che rade al suolo San Francisco. Il nemico è ancora la natura, imprevedibile e non gestibile, figlia non dichiarata della grande depressione del '29. L'America lotta contro i suoi luoghi oscuri.

Il pianeta delle scimmie - 1968 Prima significativa anticipazione di un futuro fantapolitico. Il cinema catastrofista, dopo le lucide perlustrazioni avanzate dai film di fantascienza anni '50, e sulla scorta dell'immaginario fornito dalla letteratura di genere, approda su quel che resta del pianeta terra dopo secoli di lotte e di guerre. Le città come simbolo di una civiltà che si è autodistrutta sono un ricordo sprofondato nel deserto. Franklin Schaffner aggiunge un incubo in più alla fantascologia apocalittica.

Inferno di cristallo - 1974 La catastrofe si sposta dai luoghi della natura vendicativa a quelli dell'impero costruito dall'ingegno umano nella forma di un nuovo e luccicante grattacielo, simbolo di potere e avidità, distrutto da un incendio. La metafora lavora ancora dall'interno pregonizzando le paure che spingono dall'esterno tutte rapresse intorno allo spettro della guerra fredda.

1997 - Fuga da New York - 1981 Il catastrofismo in John Carpenter rimane dalla parte degli uomini cattivi confinati nell'isola di Manhattan nelle more della Terza Guerra Mondiale. L'immagine di New York devastata dal vandalismo anarchico anticipa, qui su di un piano che ancora cerca di cogliere lo spettro della paura nelle sue evoluzioni sociologiche più interne alla società americana, l'apocalisse che viene dallo spazio.

The day After 1983 Siamo nel cuore caldo della guerra fredda. I fantasmi ancora non hanno assunto le ombre degli alieni e si concretizzano in quelle lunghe e minacciose dei missili con testate nucleari che azzerano il tempo e la storia. Il catastrofismo tocca il nocciolo duro in una dimensione ancora reale e gelida figlia dei tempi. Il nemico è lo straniero, riconoscibile e tangibile nella mappa degli schieramenti di forze e di stati.

Independence Day - 1996 Finita la guerra fredda, venuta meno l'immagine di un nemico concreto, l'America si sveglia sotto l'attacco fantascientifico di alieni armati di astronavi in grado di distruggere le grandi città. L'apocalisse post guerra fredda non ha più una faccia umana, ne 'animata', è l'estraneo per eccellenza che colpisce senza apparente ragione, come accade nell'altra lucida rappresentazione fornita da Tim Burton in 'Mars Attacks' e proseguita nella teoria di film come 'Vulcano', 'Meteor', 'Armageddon'.

Fight Club - 1999 Terminiamo con l'immagine 'ultima' del film e del genere, l'esplosione innescata da un gruppo di anarchici in aerea antilglobal che fanno saltare le grandi torri del potentato economico americano, sembrano le Twin Towers.

scelti per voi

RACCONTI ROMANI

Regia di Gianni Franciolini - con Vittorio De Sica, Totò, Silvana Pampanini, Franco Fabrizzi, Maurizio Arena, Giovanna Ralli. Italia 1955. 110 minuti. Commedia.

Un poco di buono appena uscito dal carcere convince un gruppo di amici a seguirlo in alcune attività truffaldine. Il gioco dura poco e i tre giovani finiscono in prigione per una notte. Aspiratosi da alcuni dei "Racconti romani" di Moravia Franciolini stempera un amaro spaccato di vita con i toni da commedia.

Raiuno 10.45

UNA GITA SCOLASTICA

Regia di Pupi Avati - con Carlo Delle Piane, Tiziana Pini, Rossana Casale, Lidia Broccoloni. Italia 1983. 87 minuti. Commedia.

Un'anziana donna ricorda il momento più bello della sua vita: una gita scolastica, nei primi anni del '900, da Bologna a Firenze. A guidare i trenta ragazzi ci sono due insegnanti. L'avventura della professoressa con un allievo crea un grosso scandalo placato dall'altro professore che, sebbene innamorato di lei, ne prende le difese sacrificandosi.

Raiuno 15.00



IL LEONE D'INVERNO

Regia di Anthony Harvey - con Peter O'Toole, Katharine Hepburn, Jean Marrow, Anthony Hopkins. Gb 1968. 135 minuti. Storico.

Alla vigilia di Natale del 1183 Enrico II, re d'Inghilterra, riunisce la famiglia reale per stabilire il successore al trono. L'evento scatena scontri violenti e intrighi sanguinosi. Dettagliato affresco storico carico di cupa violenza su cui si colloca l'ottima interpretazione dei protagonisti. Premio Oscar per la Hepburn.

Rete4 1.35

A CIASCUNO IL SUO

Regia di Elio Petri - con Gian Maria Volonté, Irene Papas, Gabriele Ferzetti, Salvo Randone, Mario Scaccia, Luigi Pistilli. Italia 1967. 92 minuti. Drammatico.

Due omicidi compiuti in un paesino della Sicilia vengono archiviati come delitti d'onore. Un professore confida le sue perplessità ad un avvocato che si scoprirà essere il mandante con la complicità della vedova di una delle vittime. Amara denuncia dell'universo della mafia ispirata all'omonimo romanzo di Sciascia.

Raiuno 1.55

da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno program grid with various news and entertainment shows like 'EURONEWS', 'RACCONTI ROMANI', and 'UNA GITA SCOLASTICA'.

Rai Due program grid with shows like 'VIAGGIO NEL MONDO DEL SOCIALE', 'GO CART MATTINA', and 'TELEBUBBIES'.

Rai Tre program grid with news and entertainment shows like 'RAI NEWS 24', 'MORNING NEWS', and 'UNA GITA SCOLASTICA'.

RADIO program grid listing various radio stations and their broadcast schedules.

RETE 4 program grid with shows like 'UN AMORE ETERNO', 'MANUELA', and 'LE PRIME FOGLIE D'AUTUNNO'.

CANALE 5 program grid with shows like 'PRIMA PAGINA', 'TRAFFICO / METEO 5', and 'BORSA E MONETE'.

ITALIA 1 program grid with shows like 'DUE SOUTH', 'OTTO SOTTO UN TETTO', and 'BAYSIDE SCHOOL'.

Program grid for various channels including 'CALL GAME', 'PARADISE', and 'OASI'.

giorno program grid with shows like 'EURONEWS', 'RACCONTI ROMANI', and 'UNA GITA SCOLASTICA'.

sera program grid with shows like 'ZORRO', 'SIAMO TUTTI AMERICANI?', and 'LA FANTACIUTA DEL WEST'.

RAI SPORT TRE program grid with sports-related content.

RAI SPORT TRE program grid with sports-related content.

TELE + program grid with shows like 'BOWFINGER', 'MISS JULIE', and 'WILL & GRACE'.

TELE + program grid with shows like 'ZONA GOL', 'CALCIO CAMPIONATO DI SERIE A', and 'WILL & GRACE'.

TELE + program grid with shows like 'LITTLE RICHARD', 'GIUVANI MUSICISTI DI TALENTO', and 'CALCIO CAMPIONATO DI SERIE A'.

MUSIC TV program grid with shows like 'RICKY MARTIN', 'MAD 4 HITS', and 'SUMMER HITS'.

cine movie program grid with film listings like 'IO E DIO', 'CESARE E LUCREZIA BORGIA', and 'EMIGRANTES'.

cinema program grid with film listings like 'EXTRA', 'MERCY (SENZA PIETA)', and 'CARRINGTON'.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL program grid with documentary listings like 'EXPLORER', 'THE TROTE DELLO YELLOWSTONE', and 'MORSO DEL SERPENTE'.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL program grid with documentary listings like 'EXPLORER', 'THE TROTE DELLO YELLOWSTONE', and 'MORSO DEL SERPENTE'.

TELE + program grid with shows like 'BOWFINGER', 'MISS JULIE', and 'WILL & GRACE'.

TELE + program grid with shows like 'ZONA GOL', 'CALCIO CAMPIONATO DI SERIE A', and 'WILL & GRACE'.

TELE + program grid with shows like 'LITTLE RICHARD', 'GIUVANI MUSICISTI DI TALENTO', and 'CALCIO CAMPIONATO DI SERIE A'.

MUSIC TV program grid with shows like 'RICKY MARTIN', 'MAD 4 HITS', and 'SUMMER HITS'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature maps for Italy and the world.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due genietti dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jensen, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e rutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparsata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il drago».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero manolista che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivoni che incroceranno la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più legnoso e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importante quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1987 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sforzato di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari vizietti, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccherà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo di «Titanic». Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO	
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732	sala 2 90 posti Chocolat commedia di L. Hallsstrom, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
sala Cento 100 posti Eden drammatico di A. Gilai, con S. Morton, D. Huston, T. Jane 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Ducento 200 posti Luce dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15,10-17,40 (€ 7.000) 20,15-22,30 (€ 13.000)	sala Allen 191 posti Eden drammatico di A. Gilai, con S. Morton, D. Huston, T. Jane 14,30-16,30 (€ 10.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 14.000)
sala Quattrocento 400 posti Il navigatore di B. Keaton 13,00-17,00-19,30-21,30-23,30 (€ 12.000)	sala Chaplin 198 posti Come si fa un Martini commedia di C. Stella, con E. S. Ricci, E. Fantasschini, M. Scattini 15,30-17,50 (€ 10.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90	sala Visconti 666 posti L'Anglais et le Duc di E. Rohmer 13,00-20,00-22,30 (€ 12.000)
1200 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,30-17,45 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	MOROSON WEDDING di M. Nair 17,30 (€ 12.000)
ARCOBALENO Viale Turrisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54	CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
sala 1 318 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	380 posti Tutta la conoscenza del mondo drammatico di E. Pugliesi, con G. Mezzogiorno, M. Bonini, C. Guain 16,00 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
sala 2 108 posti Storie drammatico di M. Haneke, con J. Binoche, T. Neuwich, J. Bierbichler 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 3 108 posti Sala riservata	sala 1 359 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01	sala 2 128 posti Strek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,10-17,40 (€ 7.000) 20,10-22,30 (€ 13.000)
270 posti A l'attaque! commedia di R. Guediguian, con A. Ascaride, P. Banderet, P. Bonnel 17,10-19,00-20,40-22,30 (€ 10.000)	sala 3 116 posti Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14	sala 4 118 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,10-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
300 posti Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denavue 16,30-18,30 (€ 10.000) 20,30-22,30 (€ 14.000)	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90	Chiuso per lavori
sala 1 350 posti L'amore imperfetto di G. Madena, con E. Lo Verso 15,30-17,30-20,00-22,00 (€ 12.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala 2 150 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie fantastico di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson 24,00 (€ 14.000)	sala Excelsior 600 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.719	sala Mignon 313 posti Abiri despedacado di W. Sales 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 12.000)
650 posti Heartbreakers - Vizio di famiglia commedia di D. Mirkin, con S. Weaver, J. Love Hewitt, R. Liotta 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,35 (€ 13.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26	sala Garbo 316 posti The Gift thriller di S. Raiini, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 15,10 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
120 posti L'amore probabilmente drammatico di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Celentano 14,10 (€ 7.000) 16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)	sala Marilyn 329 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15,20 (€ 7.000) 17,40-20,30-22,30 (€ 14.000)

MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50	1170 posti Fantasma da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18	588 posti Shrek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiesen, H. Cross 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13	1070 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15,00 (€ 7.000) 16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02	362 posti Evolution fantascienza di I. Reitman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 15,00-17,20-19,40-22,00 (€ 10.000)
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48	504 posti Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Bandaras, C. Cuigno 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
NUOVO CORSICA Viale Corsica, 46 Tel. 02.70.00.61.99	200 posti La gabbianella e il gatto animazione di E. D'Alò 15,30-17,30-19,30-21,30 (€ 13.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89	200 posti 27 Baci perduti drammatico di N. Djordjadze, con N. Kuchanidze, E. Sidichin 16,10 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47	1169 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14,40-16,35 (€ 8.000) 18,25-20,30-22,40 (€ 14.000)
sala 1 1169 posti The Gift thriller di S. Raiini, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,40 (€ 14.000)	sala 2 537 posti Fantasma da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,40 (€ 14.000)
sala 2 537 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,35 (€ 14.000)	sala 3 250 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,35 (€ 14.000)
sala 3 250 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,35 (€ 14.000)	sala 4 143 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)
sala 4 143 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)	sala 5 171 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)
sala 5 171 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)	sala 6 162 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,20-17,40 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)

PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700	225 posti Yi Yi e uno... e due... drammatico di E. Yang, con I. Ogata, Wu Nianchen 15,00-18,00-21,15 (€ 10.000)
PASQUIROLO Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57	438 posti Y tu mama tabien di A. Cuarón 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 12.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.39.53.11.03	438 posti L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 1 438 posti Tutta la conoscenza del mondo drammatico di E. Pugliesi, con G. Mezzogiorno, M. Bonini, C. Guain 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	sala 2 250 posti Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
sala 2 250 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	sala 3 250 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 3 250 posti La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	sala 4 249 posti Il trionfo dell'amore commedia di C. Papi, con B. Kingsley, M. Sorvino 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
sala 4 249 posti Il trionfo dell'amore commedia di C. Papi, con B. Kingsley, M. Sorvino 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	sala 5 141 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 5 141 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90	253 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442	490 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124	550 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
175 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	175 posti Shrek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiesen, H. Cross 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
D'ESSAI	Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 20,00-22,30 (€ 13.000)
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96	Riposo
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16	340 posti Les milles et une voix - La musique de l'Islam di M. Mahmud 18,00-20,00-22,00 (€ 12.000)
IL BARCONE Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71	Riposo
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77	Riposo
ABBATEGGIASSO	AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
AGRATE BRIANZA	Riposo
DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694	Riposo
ARCORE	NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
ARESE	Riposo
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390	Riposo
BIASSONO	CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27	Riposo

WWW.UNITA.IT

rUnità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicity

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppy-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

La cienaga

Il titolo significa «la palude» e va inteso in senso letterale e metaforico: si riferisce alla zozzissima piscina nella quale i protagonisti cercano refrigerio dall'inverno australe, ma anche ai sentimenti stagnanti che regnano fra loro. Ritratto impietoso di una piccola borghesia argentina in vacanza, con tocchi che hanno fatto parlare di Cechov. Il cinema di Buenos Aires e dintorni è fra i più creativi del mondo, e l'opera prima di Lucrecia Martel è da vedere.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dai festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell'anglo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Un affare di gusto

Raffinato noir sul gusto perverso della manipolazione, firmato da Bernard Rapp, celebre mezzo-busto francese col pallino del cinema. Al centro del racconto è un ricco e ambiguo industriale che assume come assaggiatore personale un giovane cameriere. Tra gustosi manicaretti di alta cucina e vini prestigiosi, l'ignaro giovanotto finirà per diventare una sorta di «clone» del suo datore di lavoro. Dal quale non riuscirà più a distaccarsi, salvo...

BINASCO S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo
BOLLATE SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 21.15
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Riposo
BRESSO S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo
BRUGHERIO S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 Riposo
CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo
CARATE BRIANZA LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo
CARUGATE DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo
CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Chiuso per lavori
CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 Riposo
MIGNON Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.38.098 Riposo
CESANO BOSCO CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 21.15 (E 8.000)
CESANO MADERNO EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Riposo
CINISELLO BALSAMO MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.30-22.30
PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 Riposo
COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Riposo
CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 Riposo
CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Riposo
CORNAREDO MIGNON Via M. di Bellifiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo
CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Riposo

CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 Riposo
DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 Riposo
GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismanà, 2 Tel. 02.99.59.403 Riposo
ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 Riposo
GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.00.6.16 728 posti What women want - Quello che le donne vogliono commedia di N. Meyers, con M. Gibson, H. Hunt, M. Tomei 21.00
LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 20.20-22.30
GOLDEN Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 20.10-22.30
SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 175 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 20.10-22.20
TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney
LENTATE SUL SEVESO CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo
LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo
LODI DEL VIALE Viale Rimebranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 Riposo
FANFULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 550 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.10-22.30
MARZANI Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 Riposo
MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 20.10-22.30 sala 2 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 20.15-22.30
MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Chiuso per lavori
MAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney

CINEMATTEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti 2001: Odisea nello spazio fantascienza di S. Kubrick, con K.Dulka, G.Lockwood 21.15
MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 17.40-20.00-22.10 Fantasmi da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 22.20 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 18.00-20.20-22.40 The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 20.15 Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Banderas, C. Cugno 17.20 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 17.30-20.40-22.50 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.50-20.10-22.30
MEZZAGO BLOOM Via Caniel, 39 Tel. 039.62.38.53 Riposo
MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti L'uomo in pù drammatico di P. Sorrentino, con A. Renzi, T. Servillo, S. Porter
ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Fantasmi da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.15-22.30
CAPITOL Via A. Penati, 10 Tel. 039.32.42.72 Riposo
CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 20.15-22.30
MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 Riposo
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 557 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.20-17.40-20.00-22.30 Shriek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 16.00-18.10-20.30-22.30 Heartbreakers - Vizio di famiglia commedia di D. Mirkin, con S. Weaver, J. Love Hewitt, R. Liotta 15.15-17.30-20.00-22.30
270 posti
270 posti
TEODOLINDA MULTISALA Via Cortelongo, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15.40-18.00-20.20-22.40 (E 13.000) Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.15-17.50-20.10-22.30 (E 13.000)
157 posti
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo
MOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 Riposo
NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 Riposo
OPERA EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/R Tel. 02.57.60.38.81 Riposo
PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 Riposo

METROPOL MULTISALA Via Osavia, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti L'amore probabilmente drammatico di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Calentano 21.00 Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 21.00
PESCHIERA DE SICA Via D.Siluro, 2 Tel. 02.55.30.00.86 Riposo
PIEVE FISSIRAGA CINELANDIA MULTIPLEX SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.20-22.30 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 20.10-22.45 The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 20.10-22.45 Shriek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 20.30-22.40 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 20.20 The Gift Thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 22.40 Heartbreakers - Vizio di famiglia commedia di D. Mirkin, con S. Weaver, J. Love Hewitt, R. Liotta 20.05-22.35
PIOTTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 02.92.44.36.1 Fantasmi da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 17.00-20.00-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 17.00-20.00-22.30 Heartbreakers - Vizio di famiglia commedia di D. Mirkin, con S. Weaver, J. Love Hewitt, R. Liotta 17.00-20.00-22.30 The Gift Thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 17.00-20.00-22.30 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 17.00-20.00-22.30 Shriek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 17.00-20.00-22.30 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 17.00-20.00-22.30 The hole Thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 17.00-20.00-22.30 Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Banderas, C. Cugno 17.00-20.00 Le fate ignoranti drammatico di F. Ozepelk, con M. Buy, S. Accorsi 22.30 Il dottor Dolittle 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Pollak, J. Jones 17.00-20.00 Senza filtro commedia di M. Raimondi, con J. Ax, D.J. Jad 22.30 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie fantastico di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson 24.00 Shrek animazione di A. Adamson, V. Janson 17.00 Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 20.00-22.30
RHO CAPITOL Via Marinelli, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.30-22.30
ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 Riposo

ROBECCO SUL NAVIGLIO AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Riposo
RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Riposo
ROZZANO FELLINI V.le Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 Riposo
SAN DONATO MILANESE TROIISI Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 Riposo
SAN GIULIANO ARISTON Via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 422 posti Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 21.30
SEREGNO ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 Riposo
S ROCCO Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 Riposo
SESTO SAN GIOVANNI APOLLO Via Marcell, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti The Gift Thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 20.10-22.30 (E 11.000)
CORALLO Via XXV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Shriek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 20.30-22.30 (E 11.000)
DANTE Via Fakck, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 20.10-22.30 (E 12.000)
ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 20.30-22.30 (E 12.000)
MANZONI P.zza Piazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 625 posti Fantasmi da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.30-22.30 (E 11.000)
RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 20.15-22.30 (E 12.000)
SETTIMO MILANESE AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Riposo
SOVICO NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 Riposo
TREZZO SULL'ADDA KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 Riposo
VILLASANTA ASTROLABIO Via Marinelli, 8 Riposo
VIMERCATE ARENA ESTIVA Via Terraggio della pace Riposo
CAPITOL MULTISALA Via Garibaldi, 24 Tel. 039.66.80.13 Riposo

teatri

ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Riposo
ARSENALE Via C. Correni, 11 - Tel. 02.8321999 Riposo
ATELIER CARLO COLLA E FIGLI Via Montegani, 35/1 - Tel. 02.89531301 Riposo
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì ai venerdì ore 10-18.30
CIAK Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093 Riposo Le casse del Teatro Ciak sono aperte dal martedì al sabato dalle 12.30 alle 18.30
CRT-SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 Riposo
FILODRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Campagna abbonamenti stagione 2001/2002 Dal lunedì ai venerdì dalle ore 11 alle ore 19. Sabato dalle ore 10 alle ore 13
INTEATRO SMERALDO Piazza XVI Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Domani ore 20.45 Stasera paghi te di F. Bozzi, C. Fasulo, S. Rubino regia di Giampiero Solari con Fiorello presentato da Ballanti Entertainment
LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Riposo
LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Riposo
MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285

Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 18
NUOVO P.zza San Babila - Tel. 02.781219 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 14 alle ore 18 e il sabato dalle ore 10 alle ore 13
NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331 Riposo
OLMETTO Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-8645354 Riposo
ORIONE Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forlì - Tel. 02.429437 Riposo
OSCAR Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465 Campagna abbonamenti stagione 2001-2002 dal lunedì al sabato dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 15 alle 18.30
OUT OFF Via Dupre, 4 - Tel. 02.39262282 Riposo
SALA GREGORIANUM Via Sentia, 27 - Tel. 02.29529038 Riposo
SALA LEONARDO Piazza L. Da Vinci - Tel. 02.66988993 Riposo
SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Campagna abbonamenti Stagione 2001-2002 dal lunedì al sabato ore 10.30-13 e 15.30-1
SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Via Turroni, 21 - Tel. 02.7490354 Riposo

TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Riposo
TEATRINO DEI PUPPI Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249 Riposo
TEATRO DELLA +EMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300 Riposo
TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8645498 Riposo
TEATRO LA CRETA Via Allodola, 5 - Tel. 02.4153404 Riposo
TEATRO STUDIO Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331 Riposo
VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.48007700 Riposo
VERDI Via Pastrengo, 16 - Tel. 02.6071695 Riposo
Musica
ALLA SCALA Piazza della Scala - Tel. 02.72003744 Mercoledì 12 settembre ore 20.00 Turno I Jérusalem Grandi Teatri per Verdi
AUDITORIUM DI MILANO Corso San Gottardo (angolo Via Torricelli) - Tel. 02.83389201 Oggi dalle ore 10.00 alle ore 19.00 Campagna abbonamenti Stagione 2001/2002 Concerti da Camera 2001-2002: domenica 16 settembre ore 11.00 Ingresso libero Concerto di inaugurazione musiche di Mozart, Mackey, Debussy con Andrea Jonasson voce recitante

P'Unità
ONLINE MULTIMEDIA, ECONOMIA, CULTURA

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

SCEGLI IL CINEMA

Dove c'è fantasia per la tua fantasia.

giovedì 13 settembre 2001

rUnità 29

ex libris

Pensare era un tormento;
perché non rinunciarci
e andare alla deriva
nel sogno?
Ma la miseria del mondo
obbliga a riflettere

Virginia Woolf
«Gli anni»

fetici

IL SUSHI DIVENTA DEMOCRATICO

Maria Gallo

«È così carino che lo mangerei tutto!». Quanti di noi si sono lasciati andare a manifestazioni di cannibalismo sentimentale davanti ad un paffuto bambinello? Molti, forse, in epoca pre-pedofila. Ora certe esternazioni sono permesse solo a rispettabili signore. La restante popolazione adulta tiene per sé le associazioni gastro-amiche e si accontenta di manifestarle con l'uso di adeguata posateria. Non è vero, infatti che solo i bimbi mangiano nel piatto illustrato da Bugs Bunny, con le posate abitate da Winnie the Pooh. Perché anche gli adulti hanno un cuore e lo dimostrano i tifosi delle squadre di calcio. Pronti, forse, a lanciare motocicli contro i nemici, eppure il loro ciglio si deve essere inumidito non poco quando alcuni mesi fa, grazie ad una rivista di settore che regalava le posate della squadra «del cuore», hanno potuto affrontare la pasta e fagioli, o il salmone affumicato, più coinvolgente della loro vita. È probabile che oggetti simili siano stati creati per i tifosi di altri sport, ma invece

di criticare queste manifestazioni di horror/design, bisognerebbe apprezzarle per la disarmante sincerità con cui affrontano il rapporto tra cibo, sentimenti e culture. Un rapporto già sondato sul piano teorico ma che stentava forse a trovare un posto a tavola. Non certo per quanto riguarda il cibo ma per gli strumenti e gli arredi della tavola.

Il tema è stato affrontato dal designer Ole Palsby che, con il servizio di posate «combiNation» disegnato per Wmf, ha espresso la sua idea di rispetto e globalizzazione delle culture. Tra i 54 pezzi che compongono il servizio, infatti, i consumatori potranno scegliere forchette, cucchiari, coltelli e bacchette adatte alla cucina orientale, mediterranea, nordeuropea, latina americana e così via mixando. Così a tavola continueremo ad essere tutti diversi ma avremo degli strumenti in comune. Un altro piccolo aiuto arriva in questi giorni dai paesi del nord. Il



designer scandinavo Stig Ahlström si è mosso a compassione dei neofiti del sushi, o di chi semplicemente detesta le bacchette, e ha creato «Pick up»: lunghe bacchette in plastica, unite alla sommità da un anello/molla. In pratica ha trasformato il tradizionale strumento orientale in una grande pinza con cui anche noi potremo portare elegantemente alla bocca una polpettina, senza rischiare di vederla atterrare violentemente nel piatto del vicino.

Forse la «pinzona» farà sgansciare dalle risate i nostri amici orientali ma a noi sembra che questo, così come le posate di Palsby, siano un esempio riuscito di fusione fra tradizioni tanto diverse da sembrare inavvicinabili. In passato solo un altro strumento era riuscito ad accomunare le culture gastronomiche di tutto il mondo: le mani. Per questo, forse, Munari disegnò tanti anni fa delle forchette con i cinque rebbi che si agitavano come le dita di una mano. Chissà se avrebbe salutato questi progetti con la forchetta che diceva «Okay».

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Dove c'era un pieno simbolico ora c'è un buco. Gli americani come elaboreranno questo vuoto?”

Bruno Gravagnuolo

Twin Towers, skyline di Manhattan. Il Logo stesso di New York, sorta di sfida babelica al cielo. Torri odiate e imitate in Malesia a Kuala Lumpur dal governo islamico, che le ha copiate in chiave fondamentalista, con intento riparatorio ed esorcistico. E innalzate nel 1971 per strappare il primato al celebre Empire State Building, di cui sono la replica iperbolica: 436 metri il piano più alto, abitato, contro 381. Lì, nel cuore simbolico degli Usa - commercio, socialità, finanza - si è abbattuta la furia terroristica. Con sfregio apocalittico travalicante ogni immaginazione letteraria o filmica. Nel «day after» nulla sarà come prima. Innanzitutto nell'immaginario Usa, nella sua memoria, nella sua identità profonda. E tuttavia, prima ancora di ipotizzare quel che l'America sarà dopo lo sfregio, cerchiamo di capire quanto è atroce la ferita all'inconscio collettivo americano. Di sondare le possibili reazioni capillari ed emotive.

Ne parliamo con un americanista che agli Usa, da docente e da saggista, dedica la maggior parte dei suoi pensieri. Alessandro Portelli, autore tra l'altro di testi che lo abilitano più di tanti a decifrare e a sentire certe cose. Il primo è *L'ordine è già stato eseguito* (Donzelli, 1999), storia della rappresaglia di Via Rasella. Ci altri sono *Taccuini americani*, (Manifestolibri, 1992) viaggio nella mentalità e nella letteratura moderna degli States, e *La linea del colore* (Manifestolibri) che prende in esame le peculiarità della scrittura afroamericana. «Quel che posso evocare - dice - in questo momento luttuoso, è l'immagine del vuoto, di un buco nero. È come se l'America ci fosse scivolata dentro. Dove c'era un pieno materiale e simbolico, a Manhattan, adesso ci sarà un baratro. Più che le Twin Towers scomparse, è questo buco che mi angoscia. Sarà il nuovo monumento del futuro? Come lo «elaboreranno» gli americani? Lo rimpiazzeranno, o lo terranno così, come memorial tipo Hiroshima?». Ma che cos'erano quelle torri e cosa rappresentavano? «Le piramidi dell'Impero ipermoderno. La dichiarazione, non illegittima e orgogliosa, della sua potenza formidabile». Architettura verticale e cioè corrispettivo d'oltreoceano delle piazze rinascimentali? «Certo, perché spazio della socialità diffusa, malgrado la prevalenza del business. Ne ho avuto una immagine un po' meno convenzionale quando nel luglio scorso al World Center ho assistito a un concerto di Pete Seeger tra le torri e il mare. Ha cantato canzoni contro il potere finanziario, in una mattinata bellissima di festa collettiva». Già, del resto anche Allen ambienta le sue commedie nel World Center. «New York è una città senza piazze e il World, a metà tra la piazza e il molo, si presta magnificamente agli intrecci sentimentali». Ma ovviamente al pian terreno. Quel che accade ai piani alti non lo so». E nella letteratura alta? Pensa a Le Carré, Crichton, a Grisham coi suoi legal thriller in studi felpati? «No, forse quei luoghi non erano stati del tutto sublimati in letteratura. Semmai penso a Paul Auster...». Minimalismo in scatole urbane giganti? «Sì. E il contrasto sottolinea la compressa di socialità minuta e massimalismo architettonico». Tutt'altra storia nel cinema, pervaso sin dalle origini dalla sindrome catastrofica, non le pare? «Adesso tutti parlano di inferni di cristallo, ma io penso invece a *Independence Day*, dove le Twin Towers non ci sono, però la distruzione aliena regna sovrana sulla Casa Bianca. Il punto è che nell'immaginario americano la catastrofe è premessa di riscossa e trasfigurazione mitologica. Lì la distruzione dei simbo-



Lo skyline ferito di Manhattan subito dopo il crollo delle Torri gemelle. In alto un disegno di Madelon Vriesendorp, che illustra la copertina di «Delirious New York» di Rem Koolhaas

Mutilato lo skyline di New York: il crollo delle Twin Towers è anche una ferita nell'immaginario collettivo

li del grande paese non era trasgressiva, ma apologetica». In fondo tutto questo non è un archetipo peculiarmente americano... «Sì, ma in America funziona a meraviglia, e si traduce in registri epici e spettacolari di massa. In bilico tra panico e sollievo del riscatto. Purtroppo stavolta non è un film...». Finché gli Usa sono diventati sul serio la cassa di risonanza del catastrofismo planetario... «Appunto, e si rischia che la riscossa dei buoni divenga vendetta, rappresaglia, bombardamenti indiscriminati». Vincerà la pulsione collettiva del «tagliare», non estranea alle origini bibliche del grande paese di frontiera?

«Non lo so. E però qualcosa mi ha colpito nelle immagini in tv. Una mobilitazione sterminata per donare il sangue, per alleviare le sofferenze dei feriti. Un riflesso di solidarietà, che al momento prevale. È un segnale decisivo, molto interno alla cultura Usa e alla sua tradizione: ciascuno si assume una responsabilità comunitaria. A questo lato splendido degli americani si fa poca attenzione ormai, da molti anni in qua». Il doppio lato dell'America: orgoglio della potenza «blessed from God» e apertura, generosità, filantropismo democratico. «Proprio così, anche se il rischio è che prevalga la vendetta dell'orgoglio

ferito. In tv, accanto a quelli che dicevano di pensare ai feriti, c'era chi invocava la risposta dura e immediata. In America c'è di tutto. E la sindrome del nemico può produrre replitche che non servono a fare giustizia, ma solo a ricostruire l'invulnerabilità simbolica della nazione, colpita per la prima volta, e ben più che a Pearl Harbor. La rappresaglia è questo». Come aiutare l'America in questo momento? Come assumere su di noi una tragedia che è di tutti? «Aiutandoli a sentirsi parte del mondo, cosa che per gli americani è sempre stata faticosa. Fino ad oggi infatti ha regnato una percezione «solipsistica» negli Usa. Ora il loro vissuto si confonderà con quello di Beirut, Belgrado, Baghdad, e sentiranno il pericolo di poter essere colpiti in ogni istante. La guerra del Golfo aveva avuto una funzione terapeutica: sanare la ferita del Vietnam. Ma adesso? Adesso i contraccolpi sono davvero imprevedibili». Basterà la solidarietà del mondo? «Difficile dirlo. Senza altro, se non riusciremo a esercitare una grande pressione verso soluzioni politiche globali e condivise, che disinnescino focolai «locali» capaci di incendiare il mondo intero».

quella materializzata dal grattacielo, simbolo per eccellenza della nuova città americana ma, al tempo stesso, «gigantesca macchina antiurbana», assoluto ed assolutistico oggetto che ingloba dentro di sé un'intera città ma da cui si distingue «intento a porre una distanza fra se e la città». E non a caso metteva all'inizio del suo saggio una citazione da *Manhattan Transfer* (1925) di John Dos Passos, in cui il Woolworth Building, uno degli storici grattacieli newyorkesi, «si allungava come un telescopio... sulla città dagli alfabeti scompigliati».

Il bisogno di sfruttare al massimo le aree fabbricabili fu la molla che letteralmente catapultò in alto gli edifici, facendone crescere l'altezza proporzionalmente al lievitare dei prezzi dei terreni. La storia del grattacielo, dal concorso per la sede del *Chicago Tribune* alle vicende legate al Rockefeller Center, dalla gara in altezza tra il Chrysler Building e l'Empire State Building (traduzione in pietra della sfida tra i colossi automobilistici della Chrysler e della General Motors) fino alle Twin Towers è la storia di un'infinita serie di tentativi di mascherare le proprie origini. Per riuscirci committenti (soprattutto

grattacieli d'America

Quelle montagne disincantate che incantano gli architetti

Renato Pallavicini

Neanche le cartoline saranno più le stesse. E quelle di Manhattan com'era, prima del crollo delle Twin Towers collassate per l'impatto degli aerei-kamikaze, diventeranno ben presto pezzi da collezione. Manhattan c'è ancora, ma nel suo skyline, nello zig zag del cielo ritagliato dalle cime dei grattacieli, si è aperto un vuoto materiale e un abisso simbolico. Il grattacielo è il simbolo per eccellenza della metropoli americana. Più della Statua della Libertà, icona di New York, il grattacielo, nato a Chicago, è un concentrato, oltre che di funzioni, delle intenzioni che hanno guidato la nascita e lo sviluppo della città americana.

Manfredo Tafuri, storico dell'architettura scomparso nel '94, di quelle intenzioni scrisse in un fondamentale saggio dal titolo *La montagna disincantata*, apparso nel libro *La città americana dalla guerra civile al New Deal* (Laterza, 1973). Ma, soprattutto, svelò molte delle contraddizioni che erano inscritte in quella crescita. A partire proprio da

to le grandi corporation) e progettisti sono ricorsi talvolta a un catalogo eclettico di stili, dal neogotico al déco, che si contrapponeva all'indistinto caos della metropoli, a quella città «dagli alfabeti scompigliati»; talvolta hanno eretto monoliti impenetrabili e lucidi che, al contrario, quel caos riflettevano come specchi e rinviano alla città, chiamandosi, in un certo senso, fuori dal gioco.

Qualche anno dopo il libro di Tafuri, Rem Koolhaas, pubblicava *Delirious New York* (l'edizione italiana, edita da Electa, è arrivata in Italia soltanto pochi mesi fa) in cui Manhattan e il «manhattanismo» subivano un'impetosa vivisezione che metteva sul lettino dell'analista la città di New York ed i suoi grattacieli.

Nonostante tutto il grattacielo continua ad affascinare ed è una sorta di banco di prova e sono pochi gli architetti contemporanei che sanno resistere a questo fascino. Renzo Piano, di recente, di grattacieli ne ha progettato addirittura tre: uno a Londra (una guglia conica che si alza sulla London Bridge Station e che si candida a diventare l'edificio più alto d'Europa), uno a Rotterdam (la sede della Dutch Telecom) e uno a New York (nuova sede del *New York Times*). In una recente intervista apparsa sulla rivista *Domus*, ricordando il suo primo contatto con la Grande Mela, ricorda: «Avevo 18 anni e New York mi apparve come una foresta pietrificata, estremamente artificiosa e al tempo stesso quasi naturale. Ho la stessa sensazione anche oggi, di una città molto complessa, caotica, piena di energia, dove gli edifici appaiono e scompaiono, spariscono nelle nuvole, e poi ricompaiono. Trovo questi giganti attraenti, li considero un elemento di sfida, soprattutto in un contesto denso come quello di Manhattan». E più avanti: «È bello vedere i grattacieli perdere la testa nelle nuvole, smaterializzarsi nell'ascesi verso il cielo: a mano a mano che salgono diventano immateriali, leggeri, eterei. Al contrario, nel contatto con il suolo sono duri, massicci e forti come la roccia su cui si innestano».

Massimiliano Fuksas, altra «star» dell'architettura italiana ed internazionale, autore tra l'altro del progetto per due altri torri gemelle, le Twin Towers Wienerberger a Vienna, nel suo recente libro-intervista *Caos sublime* (Rizzoli, 2001) tesse l'elogio della verticalità e dei grattacieli, «costruzioni che rispondano a mille esigenze nello stesso momento e nello stesso spazio. Edifici che potremmo chiamare multifunzionali, capaci di essere contemporaneamente uffici, piccole fabbriche, negozi, luoghi di cultura, shopping center. E al centro, tra un elemento verticale e l'altro, del verde organizzato e funzionale».

Dei grattacieli di Manhattan, del resto, è pieno anche l'immaginario cinematografico americano. Persino le gag di stile delle prime commedie mute (da Stan Laurel e Oliver Hardy a Buster Keaton) si svolgono in bilico sugli scheletri metallici degli edifici in costruzione, con gli operai che fanno colazione seduti sulle travi sospese alle gru e con le gambe a ciondoloni nel vuoto. Oggi, magari, quelle altezze le frequentano gli eredi dei nativi americani, gli indiani che, si dice, siano immuni più di altri alle vertigini. Gary Cooper, protagonista de *La fonte meravigliosa*, magniloquente ed allegorico film di King Vidor, interpreta il ruolo di un architetto geniale, ispirato in parte alla figura di Frank Lloyd Wright. La sua battaglia contro i committenti miliardari che lo vogliono costringere a compromessi (anche di stile architettonico) è condotta proprio attorno al progetto di un grattacielo. E Woody Allen farà di *Manhattan* l'«oggetto» di una personale ed ironica dichiarazione d'amore alla città di New York.

dal mondo

Sarajevo
Lezioni di convivenza tra Islam e cristiani

Dal 12 al 16 settembre si tiene a Sarajevo il primo incontro per il dialogo tra cristiani e musulmani organizzato congiuntamente dalla Conferenza delle Chiese Europee (Kek) e dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee). L'iniziativa, intitolata «Cristiani e musulmani in Europa: responsabilità e impegno religioso in una società pluralista», si prefigge come obiettivo principale «quello di fornire indicazioni per realizzare concrete e costruttive forme di collaborazione» tra i popoli del continente. Alla Conferenza che non a caso si svolge a Sarajevo, città simbolo della storia di sofferenza, e teatro di manifestazioni di violenza e d'intolleranza tra cristiani e musulmani in Europa, ma anche di pacifica coabitazione tra le diverse confessioni di fede, sono stati invitati un centinaio di esponenti delle due religioni.

Vaticano
Il ruolo del vescovo oggi tema del prossimo Sinodo

Si terrà in Vaticano dal 30 settembre al 27 ottobre la «X Assemblea Generale Ordinaria dei padri sinodali». Il tema dei lavori sarà: «Il Vescovo: Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo». I «Lineamenti» il documento di base per la discussione sono stati già inviati il 16 giugno 1998 ai vescovi del mondo e a coloro che vengono di consueto contattati per risposte ufficiali. Le risposte sono state analizzate in seguito e tenute in considerazione nel lavoro del Consiglio per la redazione dell'«Instrumentum laboris», che è stato reso noto il 1° giugno 2001. Questa assemblea sinodale si concentrerà sulla persona e sul ruolo del vescovo nella sua diocesi alla luce dell'inizio del Terzo Millennio.

Ecumenismo
Giovanni Paolo II in visita in Armenia e Kazakhstan

Dal 22 al 27 settembre si terrà la visita pastorale di Giovanni Paolo II in Kazakhstan e il viaggio apostolico in Armenia in occasione dei 1700 anni del cristianesimo in quel paese. Il popolo armeno attende il papa e si parla di una visita all'insegna del dialogo ecumenico, frutto di anni segnati da una profonda amicizia tra la Chiesa cattolica di Roma e la Chiesa armena apostolica. La Chiesa armena - ha detto il vescovo Yeznik Petrosyan, del Catholicosato di Santa Etchmiadzin, il Patriarcato Supremo della Chiesa armena apostolica - «è onorata di ricevere la Chiesa cattolica apostolica romana rappresentata dal suo capo supremo: è un segno dell'apertura e della tolleranza della Chiesa apostolica armena ed è un segno della carità cristiana che anima la Chiesa di Roma verso ogni manifestazione della Chiesa Universale in Cristo».

Israele
Tutte le Chiese cristiane pregano insieme per la pace

I Patriarchi e i capi delle chiese cristiane della Terrasanta hanno vissuto un periodo di preghiera per la pace a cui invitano i cristiani della città santa e di tutte le chiese del mondo. I momenti di preghiera si sono svolti tutti i giorni dal 15 agosto al 28 agosto, alle 6 del pomeriggio in una delle chiese di Gerusalemme. Armeni, siriaci, copti, luterani, anglicani, greco-cattolici e cattolici latini hanno offerto a turno ospitalità ai fedeli nelle rispettive chiese. I responsabili per le chiese sono preoccupati per il deteriorarsi della situazione in Israele, dove odio e desiderio di vendetta crescono sempre più. Chiedendo di rafforzare la preghiera «per la pace, insieme alla giustizia e alla riconciliazione», i patriarchi e i capi delle chiese si appellano «ai fratelli e alle sorelle di tutto il mondo... di unire le loro preghiere alla nostra».



L'«ecumenismo della vita» della Comunità di Sant'Egidio

Il sogno della famiglia universale

Roberto Monteforte

Cardinali e vescovi cattolici, primate e metropoli delle Chiese orientali cattoliche e ortodosse, uomini e donne delle chiese Protestanti e Anglicana, «imam» e teologi islamici fianco a fianco di rabbini e monaci buddhisti, di induisti e religiosi delle confessioni asiatiche: i leaders delle principali religioni del mondo si sono ritrovati insieme, nel rispetto di ogni diversità, sulla scalinata della splendida Cattedrale di Barcellona, uniti a credenti e non credenti nella preghiera comune per la pace. È stata questa la splendida «icona» che ha fatto da suggello conclusivo al meeting «Uomini e Religioni» organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio quest'anno nella capitale catalana. Nei tre intensissimi giorni di preghiera e dibattito si è realizzata una «globalizzazione» della fede e della speranza. Ebrei e islamici, rappresentanti del Sud e del Nord del mondo, cattolici e ortodossi si sono parlati. Malgrado le tensioni e i motivi di incomprensione, la forza del dialogo ha prevalso.

È questa la scommessa vinta dalla Comunità di Sant'Egidio che da quindici anni, dall'incontro di preghiera del 1986 ad Assisi voluto da Giovanni Paolo II, si è fatta promotrice di «un pellegrinaggio» di riflessione e di preghiera nello spirito di San Francesco, toccando ogni anno le città che sono segno di contraddizioni e di conflitto. Quest'anno l'incontro si è tenuto a Barcellona, dinamica capitale del Mediterraneo, punto d'incontro tra nord e sud del mondo.

Al centro del confronto vi è stata la disamina dei pericoli e delle opportunità che sono di fronte alla società contemporanea visti però da un particolare punto di vista, quello dell'attenzione all'altro e alle sue ragioni, della difesa della sua dignità e della sua sofferenza. Da qui l'attenzione a ciò che minaccia la pace, alle contraddizioni dello sviluppo, alla «globalizzazione senza anima e lontana dai bisogni dell'uomo», alle responsabilità per la salvaguardia dell'ambiente e al futuro del pianeta, al ruolo dell'Europa e dell'area del Mediterraneo, ai temi del-

l'appello

Seguono stralci dell'Appello di preghiera per la pace sottoscritto a Barcellona dai leader delle maggiori religioni: «In questo secolo appena iniziato, uomini e donne di religione diversa, provenienti da tante parti del mondo, ci siamo riuniti a Barcellona per invocare da Dio il grande dono della pace. Sulle rive di questo Mediterraneo che ha visto conflitti e coabitazione, si è levata un'intensa preghiera perché sia allontanata da tante parti del mondo la guerra. Nella coscienza delle diverse religioni è echeggiata una convinzione: Dio ama la pace e non vuole la guerra e chi invoca il nome di Dio scopre che il suo nome vuole dire pace. Questa convinzione e questa preghiera sono una ricchezza per il mondo. Siamo stati raggiunti dalle domande dei popoli in guerra, dei poveri, delle vittime dell'odio. Si sono uniti agli uomini di religione alcuni testimoni della ricerca dell'umano. Sentiamo che è comune la sfida di fare crescere un'anima pacifica nel nostro mondo globalizzato. L'anima fa scoprire i tanti volti del mondo. La pace è il nome di Dio e chi usa il nome di Dio per odiare l'uomo e per la violenza abbandona la religione pura. Nessuna ragione o torto subito giustificano mai l'eliminazione dell'altro... Siamo convinti che il dialogo tra le religioni e le culture debba continuare... La via per superare la diffidenza e i conflitti è il dialogo, perché non indebolisce l'identità di nessuno ma anzi fa riscoprire il meglio di sé e dell'altro. ... Il dialogo è la medicina che aiuta a purificare la memoria dei torti e a sognare un futuro per le giovani generazioni... Le religioni sono impegnate in questa via, nutrita di speranza, di senso di misericordia, di disponibilità. Non vogliamo lasciare soli i popoli in una globalizzazione senza volto... o i popoli vittime della guerra, madre di tutte le povertà. Non vogliamo lasciare sola l'Africa... Non vogliamo lasciare i nostri figli orfani della speranza in un ambiente che si va degradando in maniera irresponsabile. In questi giorni, a Barcellona, è cresciuta una comunità di cercatori di pace che viene da storie, tradizioni, religioni e lingue diverse. È la nostra ricchezza e la nostra forza. Abbiamo solo la forza debole della fede, della preghiera e dell'amicizia. La preghiera e l'amicizia purificano il nostro cuore e ci aiutano a dire l'un l'altro la parola difficile e impegnativa del perdono, grande via della pace. Ci aiutano a sognare un nuovo secolo senza guerre, rispetto dei popoli, attento all'ambiente, unico nelle sue diversità. Mai più, allora la guerra! Conceda Dio al mondo intero e a ciascun uomo e donna il meraviglioso dono della pace!».

l'identità e dei fondamentalismi, fomentati dalla globalizzazione, ma anche a come si pone oggi per le varie religioni e per la cultura laica, la domanda di trascendenza e di preghiera. Di questo hanno discusso uomini di chiesa, politici, giornalisti e studiosi. Sono punti contenuti nella «Carta

Ecumenica» sottoscritta recentemente a Strasburgo dai rappresentanti delle Chiese cristiane europee, ma che a Barcellona sono entrati nel vivo della vita delle persone e delle chiese. Quello che ha reso possibile l'incontro è stato lo «spirito di amicizia» - è stato definito da molti lo «spirito di Assisi»



La cerimonia finale del meeting di preghiera per la pace «Le frontiere del dialogo» tenutosi a Barcellona

che ha attraversato la tre giorni spagnola, costruito su quell'«ecumenismo della vita» che contraddistingue l'azione della Comunità fondata da Andrea Riccardi. Che è fatta di preghiera «rivolta all'unico Dio delle genti», ma anche di attenzione concreta alle condizioni di vita delle persone. La si è costruita negli anni attraverso una storia di impegno per gli immigrati, per i «barboni» delle ricche metropoli dell'occidente, per i dannati della terra in Africa e in America latina, ed anche con l'iniziativa «diplomata» verso i paesi sconvolti dalle lotte fratricide (nei Balcani, in Africa o in Medio Oriente). Come pure con l'impegno contro la pena di morte o il disastro ambientale. Così i laici ed i religiosi di Sant'Egidio sono riusciti a costruire l'incontro tra persone di fede di ogni religione e la cultura laica. Così la «famiglia» della comunità di Trastevere è cresciuta e i frutti di pace si sono visti. «Gli uomini e le donne del mondo hanno visto come avete appreso a stare insieme e a pregare ciascuno secondo la propria tradizione religiosa, sen-

za confusione e nel rispetto reciproco, conservando ognuno integri e solidi i propri credi. In una società nella quale convivono persone di religioni diverse, questo incontro rappresenta un segno di pace. Tutti possono constatare come, in questo spirito, la pace fra i popoli non è più una lontana utopia». È quanto ha affermato Giovanni Paolo II nel messaggio inviato a Barcellona. Per il Pontefice l'incontro di preghiera per la pace ha rappresentato un augurio per il nuovo millennio per perché si realizzi «il sogno dell'unità della famiglia umana». Ma i problemi ci sono, l'ecumenismo non è dietro l'angolo, le divisioni tra le chiese cristiane restano, «lo scandalo contro Dio della divisione della Chiesa» denunciato dal Papa nel suo messaggio, permane. Eppure a Barcellona si sono registrati passi in avanti. Il cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani ha sottolineato i progressi fatti con e dopo il Concilio Vaticano II. «Anche fuori dalla Chiesa cattolica vi è la salvezza» ha ribadito il cardinale

tedesco che ha anche indicato i comportamenti cui attenersi per rispettare l'autonomia delle diverse confessioni cristiane, invocando «una chiesa non uniforme», capace di fare delle differenze una ricchezza. Malgrado tutto, fa passi avanti anche il confronto tra le tre religioni che discendono da Abramo. Perché, come ha sottolineato il francese René Samuel Sirat, presidente della Conferenza dei Rabbini d'Europa, «ciascuno sente le mancanze nella sua confessione e chiede a Dio di aiutarlo a formulare chiaramente i bisogni in una preghiera che, anche se è recitata separatamente in ciascuno dei culti, converge verso una domanda comune dell'umanità al "Padre che è nei cieli"». E mentre si è sotto choc per il clima di guerra scatenato dal barbaro attacco all'America, il dialogo, quello vero, respirato a Barcellona nonostante le difficoltà, emerge ancor più come l'unica salvezza possibile per il secolo della globalizzazione: una forza davvero debole ma non per questo meno necessaria.

SCOPRIRE L'UMANITÀ DELL'ALTRO

Riccardo Di Segni

Per avere un'idea di che cosa sia il dialogo inter-religioso oggi, basterebbe pensare a che cosa successe alla fine del '300 a Barcellona in Spagna. Il re decise di organizzare una disputa, un confronto pubblico tra grandi rappresentanti dell'ebraismo e del cristianesimo, per dimostrare chi dei due aveva ragione. Il rabbino che vi partecipò, Mosé Nachmanide conquistò l'uditorio e il re lo premiò con una somma di denaro. Subito dopo fu costretto a fuggire in esilio per salvare la vita.

A sette secoli di distanza a Barcellona si incontrano rappresentanti di molte differenti religioni, con uno spirito probabilmente differente. Anche se c'è il consenso dell'autorità civile e la concentrazione delle telecamere molto probabilmente l'intento dei partecipanti non è quello di dimostrare di avere ragione e di convincere l'altro ad abbandonare, con le buone o le cattive, la fede di appartenenza. Il proposito dichiarato e in gran parte condiviso è quello di conoscersi, scambiare esperienze e studiare se è possibile fare qualcosa insieme per il bene comune e delle società nelle quali si vive. Sembra un atteggiamento scontato, ma ci sono voluti sette secoli, dai tempi delle dispute, per convincere alcuni rappresentanti delle religioni all'idea della rinuncia allo scontro frontale e alla testimonianza aggressiva della propria fede. Ci sono volute tragedie storiche grandiose e il crollo delle ideologie, e non solo di quelle totalitarie, ma anche di laicismi esasperati che alzando steccati anti-religiosi avevano promosso nelle religioni (che forse non aspettavano altro che questa giustificazione) lo sviluppo dei peggiori germi di chiusura. Sembra per molti aspetti, ora, di vivere nuovi tempi, ma il compiacimento è assai prematuro, perché l'agenda delle cose da fare è molto lunga, e la critica a facili ideologie è impegnativa. Potrebbe, infatti, essere comune la tentazione a considerare comunque la religione, qualsiasi essa sia, purché sia religione, un mezzo automatico di crescita umana; e l'abbraccio universale dei credi differenti non è certo immune dal rischio della perdita dei valori specifici, dell'appiattimento, dell'imperialismo mai sopito delle «grandi» fedi rispetto a quelle «minori». Non è accettabile contrapporre la religione come valore positivo all'impegno laico per un mondo migliore e più giusto. Ma in ogni caso, finché ci sarà qualcuno che in nome di un Dio o di una fede si sente legittimato a uccidere se stesso e gli altri, qualsiasi occasione, per i responsabili dell'educazione religiosa, di conoscere l'altro e scoprirne, prima ancora della fede, l'umanità, è più che benvenuta.

* Unione induista italiana

La comunità Induista Italiana celebra le sue feste nel nostro paese. Immagini, forme, colori, suoni, gesti assumono significati specifici durante rituali e cerimonie

Simboli e antiche immagini Induiste tra le colline di Savona

Svaminì Hamsananda *

L'induismo è un insieme vastissimo di correnti, tradizioni e visioni filosofiche, presenta per questo una miriade di usanze e celebrazioni riferite alle diverse divinità - che sono differenti espressioni di un unico Dio - e ai relativi miti. La pratica religiosa è legata a ricorrenze che sono stabilite in base a calendario lunare e calcolate secondo la scienza astrologica. Vi sono feste con un valore propiziatorio associate alle stagioni, ai periodi della semina e del raccolto, e perciò legate al particolare ambito geografico e climatico dell'India, la terra dove questa confessione si è tramandata per millenni e tali feste, più popolari, mutano

anche da zona a zona. Vi sono festività, mantenute inalterate grazie alla cultura familiare, che trovano espressione nei culti domestici e che assumono caratteri diversi a seconda della tradizione seguita dalla famiglia stessa. Esistono pure festività che, per il loro preciso significato religioso e spirituale, sono celebrate da qualsiasi indu di qualsiasi nazionalità e in qualsiasi parte del mondo. Bisogna considerare che nell'induismo è fondamentale il linguaggio dei simboli: immagini, forme, colori, suoni, gesti assumono significati specifici durante rituali e cerimonie. Una festa rispettata sia a livello popola-

re che religioso e spirituale è il *Ganesha Caturti*: è molto sentita dagli induisti residenti in Italia di nazionalità italiana e dalle comunità di indu provenienti da Sri Lanka e dall'India, residenti nel nostro paese e in altre nazioni europee. Nel tempio di *Sri Lalitatripurasundari*, che sorge nel Gitananda Ashram (centro dell'Unione Induista Italiana), nell'entroterra di Savona, si ritrovano puntualmente ogni anno centinaia di devoti, alla presenza delle Autorità Indiane in Italia, per celebrare insieme la festa del «Signore che rimuove gli ostacoli». *Ganesha* è simbolo di una forte energia positiva presente nell'universo e nel profondo di ogni uomo, fonte di determinazione, saggezza e forza, che viene invocato per buon auspicio. La celebrazione si svolge con rituali tradizionali

come il rito del fuoco, durante il quale si compiono offerte simboliche. I devoti portano in processione l'immagine antropomorfa della divinità decorata con drappi di colore rosso e ghirlande di fiori; si eseguono canti devozionali, danze che descrivono gli attributi di *Ganesha* e che raccontano i miti che trattano le sue gesta. Tra le festività dal profondo valore spirituale, vi è quella del *Guru Purnima*, dedicata alla tradizione dei Maestri attraverso la quale vengono trasmessi gli insegnamenti spirituali e la Conoscenza, e la festa dello *Shiva Ratri* - letteralmente «notte di Shiva» - in cui nei templi si compiono riti, si recitano inni, si eseguono danze dedicate a Colui che, nella forma di *Signore Nataraja*, è considerato il «Signore della danza», la dan-

za cosmica origine, secondo la tradizione dello shaivismo, di tutto l'universo. Nel tempio del *Gitananda Ashram* di tradizione shakta - secondo cui si venera il Divino nella forma di Madre divina, di energia femminile - in ottobre si svolge il *Navaratri*, nove giorni dedicati alla Madre divina nei diversi suoi aspetti simbolici: superamento degli ostacoli, prosperità, saggezza, conoscenza. In suo onore si svolgono riti e pratiche di meditazione. Il *Dipavali* è una festa dedicata alla *Dea Lakshmi* che simbolicamente con la luce della Conoscenza dissipa l'oscurità dell'ignoranza e della malvagità. È usanza illuminare per tutta la notte i templi e le abitazioni affinché la Dea possa giungere a portar luce nella mente degli uomini. Tradizionalmente le feste religiose ricoprono un'importante funzione di aggregazione sociale, sono aspetti significativi della vita della comunità; i preparativi, la preparazione di dolci particolari per ogni ricorrenza, le pratiche di purificazione seguite nell'ambito familiare, spettacoli, rappresentazioni teatrali sono tutte usanze che appartengono alla cultura indiana, in cui la religione è il tessuto permanente della vita del singolo e della società. Certi usi però sono riproducibili solo in parte in occidente, che è regolato da strutture e ritmi di vita differenti.

giovedì 13 settembre 2001

commenti | on line

rUnità | 31



*Dolore, paura. Ma c'è chi spera:
e se l'11 settembre entrasse nei libri di storia
come l'inizio di un ordine mondiale di pace?*

«L'umanità è fragile, difendiamola»

Le persone... E le ombre

e-mail di: **Daniele Bellei**

Gente che si preoccupa del crollo delle borse, gente che riflette, gente che osserva la televisione esterrefatta, gente che si incanta, gente che si interroga sul domani. E intanto gente che continua a lavorare, gente che mangia, gente che dorme, gente che si diverte. Gente che fa le cose di tutti i giorni, come le ha sempre fatte. Gente come quella che alle twin towers è stata sorpresa da due aerei che gli si sono spacciati contro. Gente che stasera non andrà a cena, gente che stasera non si collegherà ad internet, che non farà l'amore con la persona amata, che non discuterà di sport e di politica. Tutto per interessi, scopi oscuri, ombre che non sapremo mai, e di cui, almeno io, ci preoccupiamo. Adesso è il tempo della rabbia, del dolore. Domani comincerà il tempo delle contromosse. E poi cosa succederà?

Non lo so, ci rifletto. Ma come per ogni tragedia in cui perdono la vita persone innocenti, ringrazio (non so chi, sono ateo...) di esserci ancora e di poter essere qui, mio malgrado, ad assistere agli eventi.

Solitamente non rileggo quello che scrivo, neanche stavolta. Sarà un messaggio senza capo ne coda, sconnesso. Ma oggi chi non lo è? Già, forse quelle persone che, abbiamo visto, si stanno divertendo a bruciare bandiere americane e a gioire per gli eventi. Brucerei anche io simbolicamente una bandierina americana, ma mai, mai, quando a lasciarci la pelle sono stati uomini e donne più o meno innocenti, ma comunque, per la loro maggioranza, non coinvolti nelle ombre che circondano questo tragico evento.

È il mio primo messaggio, spero che non sia l'ultimo.
Un saluto a tutti.

Questa sera mi sento sola

e-mail di: **Lulla**

Quanto sento forte la solitudine umana in questo momento... quella condizione fatta di piccole cose, a cui sono abituata, ed immagino la tragedia in quelle case dove qualcuno non torna... qualcuno non chiama... poi penso alla follia di un mondo povero, così povero nel materiale, nello spirito... il nostro mondo riesce a produrre tra ricchezza e miseria: orrori, sopraffazioni, violenza... e non riesco a pensare ad altro... la vita di tutti i giorni e l'orrore fuori da ogni immaginazione... e sento solo il "peso" di un cumulo di banalità... forse potevo tacere... magari se passa... rifletto... magari di più... ma adesso, più di così non posso... e lo so che di politico c'è poco... ma l'umano ha preso il sopravvento! ed è un umano che un po' si vergogna... perché sente di riconoscere quel quotidiano newyorkino ed è quindi sconvolto, meno conosce il quotidiano di fame, di violenza, di miseria di altri popoli... del cui sterminio riesco a discutere con illuminata e ragionevole coscienza! quanto mi sento male stasera.

Spero trovino i colpevoli

e-mail di: **Fabio2059**

Al di là di ogni congettura sui possibili colpevoli spero che vengano trovati con certezza. Essere superficiali o frettolosi nell'identificare tali pazzoidi rischia di farci sbagliare lasciando in libertà persone in grado di tanta aberrazione, capaci a mio avviso di colpire nuovamente e forse non solo l'America. Il pensiero che sulla faccia della terra possono esserci persone in grado di compiere simili gesti mi spaventa a morte. Saranno purtroppo un male ne-

cessario scudi spaziali e quantaltro per rendere più sicura la Terra e non sarà solo l'ingerenza degli Stati Uniti nei fatti del mondo ma una reale necessità. Anche l'Occidente si è svegliato bruscamente da anni di benessere e tranquillità, ora la guerra e la morte appartengono purtroppo anche a noi e non potremo più stare con le mani in mano.

L'apocalisse e il sogno di pace

e-mail di: **Marco1977**

La svolta. Oggi è uno di quei giorni che i nostri figli e i nostri nipoti studieranno sui libri di storia, forse il titolo del capitolo sarà "la svolta nell'ordine mondiale". Ma che svolta sarà?

Negli ultimi cinquant'anni, ai margini del mondo occidentale, milioni di persone sono morte in guerre di poveri ma mai nessuno aveva osato sfidare così apertamente la potenza americana, oggi qualcuno l'ha fatto nel modo più atroce che si possa immaginare.

Mentre il World Trade Center si acciacciava su se stesso io osservavo scioccato con mani tremanti e cuore impazzito e qualcosa di atroce si delineava nella mia mente. Ho visto la miseria e la disperazione ma ho vissuto la ricchezza e l'opulenza, ho visto la protesta e l'indignazione, ora arrivano sangue, morte e terrore.

Dove stiamo andando?

Questo sistema non regge più. Prima ci si poteva illudere che il capitalismo selvaggio e colonialismo economico e culturale avessero come "sola" controindicazione la povertà di mezzo mondo, oggi dobbiamo ammettere il fallimento di ogni mito occidentale. Non siamo sicuri, non abbiamo il controllo, non abbiamo garanzia.

Siamo vittime di noi stessi, del nostro stesso modo utilitaristico di concepire la politica internazionale: chi ha armato ed addestrato gli uomini di Osama Bin Laden? Chi li ha finanziati perché combattessero l'URSS? Chi ha sostenuto Israele incondizionatamente? Chi ha rifiutato di aiutare o almeno di rispettare il sud del mondo?

Oggi ci sono due vie. La prima è la più semplice ma è assai poco lungimirante: staniamo i responsabili sparando nel mucchio, andando a fare i cow boys in giro per il Mondo, tra cinque anni avremo nuovi aerei contro le nostre città, ancora più numerosi, magari carichi di chissà quali armi chimiche. La seconda è la via che difficilmente seguiremo: distruggere i presupposti dell'integralismo, progettare un ordine mondiale più giusto, chiudere i Mac Donalds e far cessare il colonialismo culturale, mollare la presa dalle risorse già scarse dei paesi poveri e promuovere il loro sviluppo, sposare con chiarez-

za e decisione la causa di tutti i popoli oppressi, costruire un forte governo mondiale che imponga il rispetto della dignità e della cultura di ogni uomo.

Due vie: una porta ad una guerra tra civiltà sempre più esasperata, al progressivo crollo di ogni sicurezza, all'aumento esponenziale della disuguaglianza economica e sociale; l'altra porta alla speranza, è una via difficile ma che può portare a un nuovo stadio dell'evoluzione umana, a un nuovo sviluppo misurato non in dollari e televisori pro-capite ma in tolleranza e sviluppo umano. E allora coltiviamo in queste ore almeno il sogno che il titolo del capitolo che inizierà con il racconto dell'apocalisse dell'11 settembre 2001 sia "La svolta nell'ordine mondiale: l'era della pace".

Diplomazia non rappresaglie

e-mail di: **bibbia**

In questo momento di estrema inquietudine, che credo abbia colpito tutti noi, per l'immane tragedia che ha colpito gli Stati Uniti, bisogna interrogarsi sul perché di questi attentati e sul perché proprio in questo momento storico. Inutile sottolineare il fallimento completo di tutti i sistemi di sicurezza, americani e non. Vorrei invece portare la Vs. attenzione sulla politica este-

ra inaugurata con l'amministrazione Bush dal momento del suo insediamento alla Casa Bianca. Una politica di completo disinteresse alle vicende internazionali, una politica avvinta su se stessa che guarda solo all'interno del paese e non all'estero. Gli americani hanno insomma voluto abdicare dal loro ruolo internazionale, quasi che quello che succede al di fuori del loro grande e potente paese non gli potesse toccare. Un esempio? L'aver lasciato che i Palestinesi ed Israeliani si avvitassero in una spirale infinita di violenza senza che questo potesse avere ripercussioni internazionali, in un sistema come quello medio-orientale che si regge su delicatissimi equilibri, è stato, come minimo, incosciente. Gli Stati Uniti non possono in nessun modo permettersi tale disimpegno, non possono avere un atteggiamento di sufficienza verso le grandi questioni mondiali, i problemi del mondo li hanno inseguiti fin nel loro territorio e li hanno riportati alla crude realtà. Questo avvenimento indubbiamente cambierà l'atteggiamento americano e porterà, dopo l'emozione dei primi momenti, ad una serie di riconsiderazioni su tutte quelle scelte inerenti soprattutto la classe dirigente di quel paese. Io spero che non li porti a rinchiusersi sempre di più, questo sarebbe ancora più funesto. In un mondo come quello odierno dove tutti noi

siamo cittadini universali, dove le distanze sono annullate, nessuno può permettersi di far finta che quello che accade all'altro capo del mondo non possa interessargli. Spero che l'amministrazione americana non dia corso ha rappresaglie indiscriminate, perché questo non farebbe altro che portare acqua a tutti quei paesi mediorientali che vedono negli americani il satana dell'occidente da abbattere. Bisogna sconfinare il terrorismo colpendo quei paesi che lo tollerano o, peggio, lo finanziano, attraverso i mezzi diplomatici internazionali a cui tutti i Paesi civili dovranno dare il loro contributo.

È ora il tempo della pace

e-mail di: **Federico Alcaro**

Quello che è successo ieri sera è di una tale gravità che dovrà necessariamente cambiare la politica internazionale a livello mondiale. Occorre ripensare l'approccio alla questione islamica... occorre per davvero impegnarsi, oggi ancor più di ieri, nella ricerca del dialogo ad oltranza... La violenza conduce ad ulteriore violenza.

L'intifada manda un kamikaze, Israele risponde con i carri... l'intifada manda un altro kamikaze... basta con questa logica che non conduce a risultati! Basta con l'odio!!! Bisogna spezzare la

catena dell'odio e della vendetta. Non è il tempo dell'occhio per occhio....

Ora noi occidentali per primi dobbiamo dare prova di superiore maturità politica e dare tutto quanto è nelle nostre possibilità per dialogare... per favorire l'abbassamento della tensione, per dare sostanza a quelle poche voci sagge che si levano dal mondo arabo (Mubarak per esempio) e contemporaneamente togliere spazio ai fondamentalisti. Questo è il momento più buio e pericoloso da 50 anni a questa parte. Non è il momento di fomentare altro odio... se non si spezza la spirale questa andrà sempre più su... Non ci possiamo attaccare ai quei poveri disperati che ieri in Palestina ed in altri luoghi del mondo arabo festeggiavano i morti di NY. La politica deve assumersi le sue responsabilità con un occhio lungimirante... guardare al futuro... parlare e parlare ovviamente perseguire gli attentatori, catturarli e processarli, se possibile. Ma allo stesso tempo l'impegno per la pace, per il dialogo deve salire ad un livello superiore rispetto a quello attuale (amministrazione Bush), ed anche rispetto a quello precedente (amministrazione Clinton).

Siamo veramente sull'orlo del crinale... speriamo bene...

Il pane e la luna

e-mail di: **valevs**

Migliaia di persone innocenti ieri sono morte... Penso che se ogni governo mettesse da parte la sua irrefrenabile voglia di sottomettere gli altri per proprio arricchimento tutto andrebbe meglio... e il denaro non servirebbe più per costruire armi o super-tecnologie ma per sanare il debito dei Paesi "in via di sviluppo" dove la gente non fatica per andare "sulla Luna" ma per procurarsi un misero pezzo di pane!

Per mangiare l'elefante

e-mail di: **ivanoc**

Ciao a tutti. Avrei voluto aggiungere qualcosa su NYC, ma mi ritrovo già in alcune delle analisi e posizioni di altri. Non voglio occupare spazio inutilmente. Solo due riflessioni rapidissime: sia ben chiaro che gli interessi che si sono mossi dietro a questo avvenimento non sono confinati allo scacchiere mediorientale. Il passato ci insegna che la mano che spara spesso non è importante come quella che l'ha armata. Secondo: si torna tutti indietro. Scordiamoci di venire a capo di Genova, della ri-militarizzazione delle forze dell'ordine e delle responsabilità del Governo. La parola d'ordine a Roma oggi è "mani libere per tutti!". D'altronde, dopo NYC, chi ha voglia di farsi tacciare per violento, filopalestinese, e magari comunista? Gli spazi si sono ristretti all'improvviso e sono diventati molto angusti. Non disturbate il manovratore - lasciateci fare che noi sappiamo cosa e come si deve fare. Primo compito: andare avanti, con coraggio e capire che proprio NYC butta luce su una drammatica verità che chiede un'inversione netta di tendenza. I Bin Laden si disarmano eliminando le cause della loro esistenza. Anche se non piace a Fed e Bruno Vespa, perché fa meno "spettacolo". Una battaglia culturale e ideale, netta e decisa. Difficile, certo, siamo tutti un po' più soli oggi. Ma questo mondo rischia di esploderci sotto: sapremo tornare alla sostanza vera delle cose e saper evitare di disperdere tempo ed energie alla "periferia" della politica concreta? A cominciare dal Congresso. Vi sembra una trivialità di fronte alla catastrofe? No, per nulla. Sapete come si fa a mangiare un elefante? Un pezzo alla volta. Cominciamo dai piccoli pezzi che abbiamo a portata di mano. Ciao



La ricerca dei sopravvissuti al World Trade Center.

l'Unità		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	PRESIDENTE	Andrea Manzella
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	AMMINISTRATORE DELEGATO	Alessandro Dalai
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)	CONSIGLIERI	Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marialina Marcucci
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
<small> Certificato n. 240/05 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </small>			
La tiratura dell'Unità del 12 settembre è stata di 198.064 copie			

**La rinuncia al migliore dei mondi
non è la rinuncia ad un mondo migliore.
(Edgar Morin)**



**ALTRI
MONDI**

la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione

Altrimondi, autonomia tematica dei DS, fa parte del Genoa Social Forum e insieme alla Sinistra giovanile e a tante compagne e tanti compagni dei DS, ha partecipato alla grande manifestazione popolare e pacifica di sabato 21 luglio 2001 a Genova, per affermare valori e contenuti di una diversa e più umana globalizzazione, di un mondo più giusto.

Altrimondi esprime la sua condanna e il suo rifiuto verso ogni forma di violenza: gli squadristi neri (questa l'unica definizione appropriata, altro che Black block!) entrati in azione a Genova sono il miglior pretesto per chi volesse limitare ed impedire l'espressione delle libertà democratiche fondamentali. Il governo Berlusconi, come un inquietante apprendista stregone, spiana la strada al clima di violenza.

Altrimondi sostiene la richiesta di dimissioni immediate del Ministro dell'Interno Scajola e di individuare e colpire le responsabilità di quanto accaduto all'interno delle Forze dell'ordine, e di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare la verità sulla morte del giovane Carlo Giuliani; su tutte le violenze perpetrate in quei giorni; sul ferimento di centinaia di pacifici manifestanti; sulle inammissibili vessazioni -al limite della tortura- compiute su decine di persone all'interno di Caserme della pubblica sicurezza e di penitenziari della Repubblica italiana.

Altrimondi, autonomia tematica dei Democratici di Sinistra, è impegnata a portare nel dibattito congressuale dei DS i temi della globalizzazione, dei diritti umani e civili su scala planetaria, del rapporto tra il Nord e il Sud del pianeta, della nuova solidarietà internazionale.

Altrimondi è una esperienza "di frontiera" dove iscritti ai DS e non iscritti (questi ultimi sono circa la metà dei nostri oltre 1.500 aderenti, organizzati in una cinquantina di nuclei territoriali) cercano, con tenacia e passione, di portare la riflessione politica su questi problemi globali, all'interno del partito dei Democratici di Sinistra.

Nel corso dei suoi tre anni di esistenza **Altrimondi** ha sviluppato una miriade di iniziative pubbliche e di attività politiche che hanno avuto il loro apice nella approvazione alla unanimità, all'ultimo Congresso nazionale di Torino dei DS, del-

l'ordine del giorno Una Carta della solidarietà globale per un nuovo internazionalismo.

In particolare i temi sui quali **Altrimondi** si è particolarmente impegnata sono stati:

- sostegno e promozione del Progetto di legge dei DS per la riforma della legge che disciplina la cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo, ed organizzazione di un grande Convegno nazionale su questo problema;
- svariate attività a sostegno della cancellazione del debito estero dei paesi poveri, e sostegno a campagne quali Giubilee 2000-Sdebitarsi;
- seminari e dibattiti su cosa deve essere la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione;
- due Feste nazionali tematiche de l'Unità, a Livorno nel 1999 e a Roma nel 2000, e una miriade di iniziative in decine di Feste de L'Unità provinciali e locali, nelle quali particolarmente

presenti sono state le realtà del commercio equo e solidale;

- partecipazione e promozione di campagne di solidarietà con popoli in lotta per l'affermazione dei propri diritti: dai saharawi ai kosovari, dai palestinesi ai kurdi, dal Tibet alla Birmania, dal Nicaragua colpito dal devastante uragano Mitch, alle realtà africane che cercano di uscire dalla morsa della fame e del sottosviluppo, ai movimenti di contadini e indigeni che vanno moltiplicandosi in tutta l'America latina;
- sostegno attivo alla istituzione del Tribunale Penale internazionale ed ai tentativi di riforma e democratizzazione delle istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Mondiale del Commercio, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale;
- gestione di una home-page **Altrimondi** in: www.dsonline.it
- adesione al Genoa Social Forum, dalla sua nascita nel

gennaio scorso, e sostegno ai principali punti programmatici, tra i quali:

- salvaguardia dell'ambiente approvazione del Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici entro il Vertice ONU di Johannesburg del 2002;
- eliminazione dei "paradisi fiscali" e l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali speculative (anche attraverso la Tobin Tax);
- introduzione di regole vincolanti in ambito internazionale che salvaguardino i diritti sociali e sindacali fondamentali e la dignità umana, a partire dai bambini, come indicato dall'OIL;
- l'inasprimento della normativa relativa alla produzione e commercializzazione delle armi e facilitazioni commerciali secondo il principio "tutto tranne le armi";
- rilanciare la cooperazione italiana con i paesi poveri puntando al raggiungimento dell'obiettivo di destinare a questo scopo lo 0,7 % del PNL.

Consiglio nazionale di Altrimondi, aperto a tutti gli iscritti ed i simpatizzanti

"DOPO IL G8 DI GENOVA, LE NUOVE SFIDE PER LA SINISTRA ITALIANA".

Sabato 15 settembre alle ore 14.00 a Reggio Emilia, presso la Festa nazionale de l'Unità

Altrimondi promuoverà inoltre la partecipazione alla marcia Perugia-Assisi del prossimo ottobre.

Per contattarci:
altrimondi@democraticidisinistra.it
Fax 06 47826312
Telefoni: Federazioni dei DS, oppure la Direzione nazionale 066711553